I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO SETTIMANALE

QUOTA INCERTA

di JEAN LEC

LIRE 130

N. 102 - 27 OTTOBRE 1955

Spedizione in abbonam. postale (2)

I ROMANZI DI URANIA

Jean Lec

Quota Incerta

L'Être multiple, 1954

Biblioteca Uranica 102

Urania 102 – 27 ottobre 1955

Il romanzo è l'avvincente avventura di un geniale inventore e di un suo amico che, provando un aereo di loro invenzione, vanno a finire su un pianeta sconosciuto, un pianeta del nostro sistema solare ma che i nostri telescopi non possono scoprire perché to strato ionizzato della sua atmosfera lascia passare la Luce in un solo senso e anche perché le perturbazioni causate dalla sua gravitazione agli altri pianeti del sistema solare sono molto deboli.
È uno strano mondo, fatto di isole, su cui regna e vive un unico essere, che non ha corpo eppure ha mille corpi - così come il pensiero, nel nostro cervello, ha a sua disposizione milioni di cellule. L'analisi approfondita di questo strano essere è molto interessante e divertente, perché le sensazioni che esso riceve e trasmette sono multiple e contemporanee e suoi strumenti sono del corpi quasi umani che vivono in pieno stato di felicità fisica, senza cervello proprio, ma agendo come se ne avessero. E, in fondo, la vita sul pianeta non è che la ripetizione della vita sulla nostra Terra, con la differenza che i suoi abitanti sono esenti dal dolore e dall'angoscia. Lo scienziato si affeziona a quel mondo e ai suoi abitanti, ma il suo compagno vuole strapparlo da quello che gli pare - e forse è - un funesto incantesimo, una suggestione dell'Essere Multiplo, e riportarlo sulla Terra. Ci riuscirà? È quanto il romanzo narra, in un susseguirsi di situazioni bizzarre e di strane quanto affascinanti concezioni.

Traduzione dal Francese di Enzo De Michele
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

JEAN LEC

QUOTA INCERTA

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA" N. 102

a cura di GIORGIO MONICELLI

QUOTA INCERTA

27 OTTOBRE 1955 (PRIMA EDIZIONE)

★

Titolo dell'opera originale:
L'ÊTRE MULTIPLE

TRADUZIONE DAL FRANCESE DI:
ENZO DE MICHELE

Il romanzo è l'avvincente avventura di un geniale inventore e di un suo amico che, provando un aereo di loro invenzione, vanno a finire su un pianeta sconosciuto, un pianeta del nostro sistema solare ma che i nostri telescopi non possono scoprire perché lo strato ionizzato della sua atmosfera lascia passare la luce in un solo senso e anche perché le perturbazioni causate dalla sua gravitazione agli altri pianeti del sistema solare sono molto deboli. È uno strano mondo, fatto di isole, su cui regna e vive un unico essere, che non ha corpo eppure ha mille corpi - così come il pensiero, nel nostro cervello, ha a sua disposizione milioni di cellule. L'analisi approfondita di questo strano essere, è molto interessante e divertente, perché le sensazioni che esso riceve e trasmette sono multiple e contemporanee e suoi strumenti sono dei corpi quasi umani che vivono in pieno stato di felicità fisica, senza cervello proprio, ma agendo come se ne avessero. E, in fondo, la vita sul pianeta non è che la ripetizione della vita sulla nostra Terra, con la differenza che i suoi abitanti sono esenti dal dolore e dall'angoscia. Lo scienziato si affeziona a quel mondo e ai suoi abitanti, ma il suo compagno vuole strapparlo da quello che gli pare - e forse è - un funesto incantesimo, una suggestione dell'Essere Multiplo, e riportarlo sulla Terra. Ci riuscirà? È quanto il romanzo narra, in un susseguirsi di situazioni bizzarre e di strane quanto affascinanti concezioni.

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera)

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

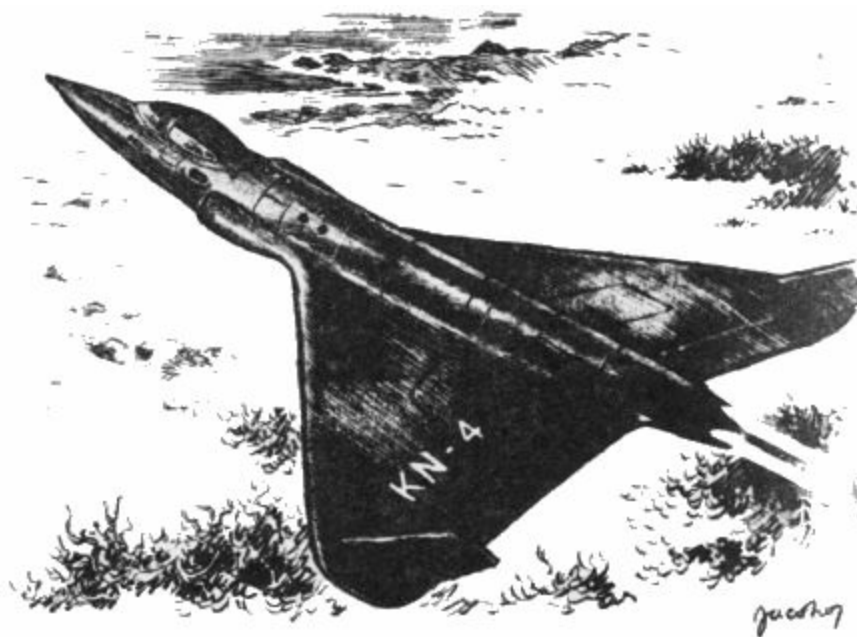
Urania 102 – 27 ottobre 1955

Quota incerta *romanzo di Jean Lec*

Mondi Senza fine
romanzo a puntate di Clifford D. Simak

Curiosità Scientifiche

Un Flagello Planetario

Quota incerta
romanzo di Jean Lec

Prefazione

………………………………………….. e ho capito subito che non bisognava insistere.

Questa avventura è troppo straordinaria perché possa trovar credito. Dapprima la presentavo come una storia vissuta, ma siccome tutti, immancabilmente, sorridevano toccandosi la fronte con l'indice per intendere che mi mancava una rotella, non ho insistito più. Poi sono sopravvenuti avvenimenti ben più importanti a preoccupare gli animi. C'è stata la guerra, l'esodo, l'occupazione... È passato il tempo. Io stesso oggi mi chiedo se veramente sia esistita quella avventura incredibile. Col tempo, si finisce per dubitare di se stessi. Le mille realtà quotidiane ci riafferrano e ci si trova così rinfrancati da pensare che nulla sia mai cambiato.

È piuttosto seccante esser presi per fanfaroni o addirittura per pazzi. Del resto è inutile intestarsi a voler provare senza prove.

Al mio ritorno sulla Terra, pensavo bastasse dire la verità ed esporre

particolari precisi a conferma delle mie parole. Invece, sono stato preso in giro. Allora ho deciso di farmi passare per un immaginoso, ed è per questo che scrivo le mie memorie.

Penso non debba essere difficile scrivere un romanzo; ne ho letto recentemente qualcuno e mi è parso abbastanza semplice. I miei lettori dovranno essere più fiduciosi dei miei amici, i quali non hanno voluto mai ammettere che un aereo a forma di freccia possa prendere il volo; mentre persino i ragazzini lo sanno, e io ne ho dato dimostrazione con la carta ogni volta che ne parlavo.

È abbastanza evidente che un pezzo di carta piegato a forma di freccia si libra nell'aria quando lo si lancia. È anche abbastanza strano però che nessuno abbia mai pensato a costruire apparecchi di tale forma. Forse per imitare gli uccelli, l'uomo mette sempre le ali ai suoi aerei.

Quando tornerà Rochard, gli dirò di sorvolare Parigi con la sua Freccia. Bisognerà ben riconoscere la sua invenzione, allora, e non si potrà più negare l'esistenza della Freccia vedendola scivolare silenziosa. Allora qualcuno comincerà a prendermi sul serio.

Intanto, scrivo le mie memorie...

AVVERTENZA

Così comincia il manoscritto di Fernand Le Coublet.

Questo manoscritto mi fu affidato dal Direttore delle Edizioni Metal di Parigi, con l'incarico di correggere tutti gli errori di grammatica, di sintassi e di stile commessi dall'autore. Il romanzo di F. Le Coublet ha parecchi punti deboli; il lettore mi perdoni, io mi attengo al mio compito di correttore, compito quanto mai delicato. Rispetto lo stile dell'autore e mi sforzo di non perdere mai il filo delle sue idee che qualche volta è parecchio ingarbugliato. Intervengo solo quando è strettamente necessario per la chiarezza del racconto. Faccio insomma quello che in linguaggio cinematografico si chiama "montaggio"; sistemo cioè i capitoli in un ordine logico, intercalandoli con alcune "note di Rochard" che il più delle volte ribadiscono quanto già dice Le Coublet, ma che in ogni caso hanno il valore di documenti. (La signora Marie Le Bohec, al servizio di Rochard a Saint-Quay-Portrieux, riconosce formalmente la scrittura del suo padrone nelle note che le abbiamo mostrato. Del resto, le carte trovate nell'ufficio di Rochard hanno la stessa scrittura. Non bisognerebbe dunque aver dubbi: le note sono proprio di Rochard). Note che l'autore aveva completamente trascurate e che danno perciò a questa storia una parvenza di verità.

Rochard è effettivamente scomparso; ma sarebbe prematuro crederlo "fuori della Terra". Forse un giorno potremo vederlo ritornare nella sua proprietà di Saint-Quay-Portrieux e verremo a sapere allora che si era semplicemente rifugiato all'estero o in una delle nostre colonie.

Per avere qualche delucidazione, ho dovuto fare conoscenza con Fernand Le Coublet. È un uomo affabile, sui 45 anni, che vive in buoni rapporti con tutti. Non ha fatto studi particolari, e ci

si può meravigliare della sua così ardente inventiva.

Ma non sta a me dare giudizi. Ha veramente vissuto questa avventura, o l'ha solamente immaginata? Il lettore dovrà farsene da sé un'opinione. Posso tuttavia affermare che è davvero insolito riscontrare in un semplice meccanico una così fertile immaginazione. O Le Coublet è un fanfarone che ha deciso di far parlare di sé costruendo questo straordinario castello di frottole, o veramente è stato trascinato nell'avventura che racconta. O ha scambiato i sogni per realtà? Potrebbe esser possibile.

I

Rochard e io ci siamo conosciuti nella guerra del '14-18. Componevamo una squadra in un gruppo di telefonisti di una batteria di 75 da campagna.

Ogni squadra era composta di due uomini: Rochard e io ne formavamo una. E lui si affidava sempre a me per sapere se era arrivato il momento di uscire dal ricovero o se bisognava prudentemente aspettare che lo scroscio delle granate fosse passato. E aveva ragione di fidarsi di me, giacché non fummo mai feriti.

Rochard era un tipo intelligente. Leggeva sempre, e quando non leggeva, scriveva. In tutte le cose se la sapeva sbrogliare sempre egregiamente. Non c'era nessuno che come lui sapesse costruire un ricovero in trincea, installare le cuccette e fabbricare tavole e panche. Maneggiava tutti gli arnesi da professionista.

Ricordo che un giorno accomodò il mio orologio con piccoli cacciavite ricavati da alcuni pezzetti di fil di ferro limati.

Con tutto ciò, era un uomo che non aveva un mestiere. Una specie di benestante. Diceva di essere inventore, ma non aveva inventato ancora nulla di veramente importante.

Quando sono andato a trovarlo a casa sua (ci andai a passare tutte le estati dopo la guerra del '14-18), ho visto le lampade che si accendevano quando si apriva la porta; cosa che non mi è mai sembrata molto pratica, prima di tutto perché bisognava tenere la porta aperta per avere la luce, e poi perché se un colpo d'aria apriva una porta durante la vostra assenza, la lampada restava accesa fino al ritorno. Ma Rochard era soddisfatto del suo impianto.

Aveva architettato un altro congegno nel suo garage. La notte, bastava puntare i fari sulla porta del garage perché questa si aprisse sotto l'effetto della luce; ciò gli permetteva di mettere la vettura in rimessa senza muoversi dal volante. Ma anche questo non mi parve molto pratico, perché Rochard era molto distratto, e quando dimenticava di togliere la corrente, la porta del

garage si apriva alle prime luci del giorno; chiunque poteva entrare e portarsi via la macchina, la benzina, gli attrezzi o i pneumatici. Fortunatamente gli abitanti di Saint-Quay-Portrieux sono onestissimi.

Con la mia pila elettrica mi sono divertito spesso anch'io la notte a far funzionare la porta. E tutti quelli che conoscevano il trucco potevano fare come me. Non era dunque un sistema molto sicuro.

Ma non è questa la storia.

Un giorno, eravamo nel maggio del 1938, Rochard venne a trovarmi a Parigi. Veniva sempre a maggio, così approfittava per visitare la Fiera.

Quel giorno capitò da me verso mezzogiorno, tutto sorridente, e mi invitò a colazione da Gustavo. "Da Gustavo" è un piccolo ristorante che avevo scoperto vicino a casa mia una sera che non mi andava di cenare solo. Naturalmente, avevo fatto conoscere "Gustavo" a Rochard, e fu lì che andammo appunto a colazione.

«Ho fatto una scoperta» mi confidò Rochard spiegando il tovagliolo.

«Che cosa hai inventato?» gli domandai.

«Un nuovo metallo».

Io non me la faccio molto coi metalli, quindi non rimasi affatto sorpreso quando Rochard mi mise in mano un cilindro leggero come l'alluminio e dorato... come l'oro.

«Che cos'è questo?»

«È una pila di dischetti».

«Sono dischetti saldati?»

«No, non sono saldati. Si possono separare».

Cercavo di far scivolare i dischi, ma era impossibile spostarli. Provai diverse volte tirando con più forza, ma senza riuscire a deformare il cilindro.

«Vuoi prendermi in giro» gli dissi restituendogli il cilindro, «i dischi sono saldati l'uno all'altro».

«Ma no, non c'è trucco. I dischetti che formano questa pila sono semplicemente calamitati».

«Calamitati! Al punto da non poterli staccare?»

«Bisogna sviluppare una forza di 20 chilogrammi per poterli separare. Prendi il cilindro con tutte e due le mani e tira forte».

Mi ci provai e riuscii d'un colpo a dividere il cilindro in due tronconi; ma come li avvicinai per esaminare le estremità, uno mi scivolò dalla mano per andarsi a unire all'altro con un rumore secco. Così bruscamente, che sobbalzai.

«Attento!» gridò Rochard, «Avresti potuto farti male. Guarda questo segno sull'unghia del mio dito medio. Mi è rimasto schiacciato fra due tronconi».

«È una calamita potentissima».

«Sì. Con questo rivoluzionerò la meccanica. Guarda!»

Rochard aveva ripreso il cilindro e lo aveva posato sulla tovaglia. Tirò fuori una lampadina tascabile e ne estrasse la pila.

«Adesso farò passare una corrente di cinque volts – non uno di più – attraverso i dischetti, e li vedrai staccarsi istantaneamente».

Appena ebbe posato i due poli della pila sulle estremità del cilindro, vidi i dischetti dorati separarsi, poi rinsaldarsi per separarsi di nuovo, producendo rumori secchi che fecero voltare i clienti del ristorante.

Rochard ritirò la pila e l'esperimento cessò. «La calamitazione dei dischi cessa quando la corrente passa nel cilindro» mi spiegò, «e i dischi smagnetizzati si separano; una volta separati, la corrente si trova interrotta, allora la calamitazione riprende e i dischetti si riaccostano urtandosi l'un l'altro».

«Ed è con questo che vorresti rivoluzionare la meccanica?»

«Sì» mi rispose Rochard sorridendo ironicamente. «Sto per rivoluzionare la meccanica. Ti meravigli come mi sono meravigliato io il giorno in cui ho scoperto il mio nuovo metallo; non vedevo più lontano della punta del mio naso».

«Prima ebbi l'idea di costruire un campanello elettrico» continuò. «Due piastrine del mio metallo messe in contatto e attraversate da una corrente elettrica si comportano come hai visto. Una molla le aiutava a separarsi, e i loro scarti facevano andare e venire il martelletto del campanello. Ma dovevo trovare una utilizzazione molto più sbalorditiva...»

COMMENTI DEL CORRETTORE

Sappiamo che Rochard ha seguito al Collegio di Francia il corso libero sul magnetismo del grande scienziato Paul Langevin.

Secondo la teoria di Langevin – ora generalmente ammessa – il magnetismo è casualità guidata. In una sbarra calamitata le molecole, anziché orientarsi a casaccio, prendono orientamenti particolari. .

Da allora si imparò a creare questo orientamento nelle leghe non contenenti ferro. Si conoscono per esempio delle leghe magnetiche: alluminio, silicio, nickel.

Pare che Rochard avesse trovato una gamma di leghe di questo genere, alcune delle quali straordinarie non solo perché magnetiche, ma diamagnetiche, tendenti a mettersi ad angolo retto con i poli di una calamita.

Le leghe di Rochard, attivate da una corrente elettrica, sembra abbiano esercitato forze

diamagnetiche sufficienti a spingere la sua astronave fuori della gravitazione terrestre.

Questa spinta pare potesse essere regolata a volontà. E, cosa curiosa, pare corrispondesse a una liberazione d'energia proveniente dal metallo, non servendo la corrente elettrica che a interrompere il fenomeno. Così, bastava qualche pila per liberare abbastanza energia da opporre alla forza di gravitazione. Ehrenaft e Cotton pretendevano di aver trovato analoghi effetti, ma i loro esperimenti non hanno potuto fino ad ora esser riprodotti da altri scienziati.

II

... mi trovai bentosto alla porta della sua villa.

«Prova ad aprire» mi disse Rochard.

Notai che la porta non aveva maniglia né serratura. La spinsi inutilmente.

«È chiusa dall'interno» gli dissi.

«No» mi rispose lui «è chiusa al Calamitio».

«Al Calamitio?»

«Sì, è così che ho deciso di chiamare la mia invenzione. Ero indeciso fra Rocardio e Calamitio, alla fine ho scelto quest'ultimo nome. Hai dunque davanti a te una porta chiusa al Calamitio. Per aprirla, bisognerebbe esercitare su di essa una pressione di trecento chilogrammi circa.

«Vorrei proprio sapere come fai a entrare in casa tua!»

«Premo semplicemente il bottone del campanello, come vedi. La corrente smagnetizza le piastre poste una di fronte all'altra al posto del chiavistello e del montante della porta. Ora basta un leggero soffio per aprire questa porta che un momento fa tu avresti dovuto sfondare».

Era un'altra delle trovate di Rochard, che sembrano a prima vista praticissime, ma nascondono sempre qualche serio inconveniente.

Effettivamente quel sistema di chiusura era comodo, eliminava le chiavi; e si poteva stare tranquilli, dato che i ladri non hanno l'abitudine di suonare il campanello prima di entrare, e la gente che suona non spinge mai contemporaneamente la porta: aspetta che qualcuno vada ad aprire; ma è anche certo che il giorno in cui si fosse conosciuto il sistema, Rochard sarebbe stato costretto a mettere una serratura alla sua porta. Non si potevano dunque vendere serrature al Calamitio, perché bisognava allora rivelarne il sistema.

Ma l'applicazione meravigliosa che ne aveva fatta era un motore:

«È con questo che voglio rivoluzionare la meccanica» mi disse mostrandomi due scatole rettangolari unite l'una all'altra come le due parti di un grosso libro aperto a metà.

«Un motore senza benzina che funziona con una corrente di cinque volts: un motore al Calamitio».

Ci scusiamo col lettore di essere costretti a interrompere ancora il racconto di F. Le Coublet, ma l'autore si dilunga nella descrizione del motore "che porterà al fallimento le grandi società" (sic).

Dai suoi scritti, dalle sue spiegazioni e dalle note di Rochard risulta che il motore è basato sul fenomeno della calamitazione. Una pila di dischetti di calamitio, situati in un tubo d'acciaio, e attraversata da una corrente di cinque volts. Ciò provoca la separazione dei dischetti o il loro riaccostamento, a seconda che si dia o che si tolga la corrente, il movimento di va e vieni è paragonabile a quello di un pistone; bastano una biella e un collo d'oca per ottenere la rotazione. Le due scatole rettangolari di cui parla Le Coublet, contengono tubi d'acciaio muniti di dischetti che fungono da pistoni di un normale motore. Il collo d'oca è situato al punto d'attacco delle due scatole.

È importante notare che nel motore di Rochard non si tratta di un moto perpetuo. L'energia proviene dalla lega, che subisce una disgregazione e deve essere sostituita. Questa nuova sorgente di energia si potrebbe chiamare "L'energia magnetonica", del "magnetone", elemento base del magnetismo.

Rochard mi disse che c'erano una dozzina di dischi collocati a fisarmonica in ogni cilindro.

La velocità e la forza del motore superavano tutte le previsioni. Il modello era di grandezza ridotta, di una leggerezza ideale, e utilizzava per il suo funzionamento soltanto una corrente di cinque volts.

La realizzazione di questo motore arrivava a proposito per permettergli di costruire un aereo di tipo assolutamente nuovo ch'egli aveva ideato parecchi anni prima e che era rimasto allo stato di abbozzo in mancanza di un motore potente e leggero.

Rochard aveva, in realtà, ideato un aeroplano di un modello simile a quelli che noi facevamo da ragazzi, piegando a forma di freccia un foglio di carta rettangolare.

I piani, i bozzetti, le note trovati fra le carte di Rochard e che sono sfuggiti alle ricerche di Delpuech, mostrano un aereo a forma di freccia le cui ali si piegano a ventaglio in avanti.

I calcoli rivelano l'insufficienza dei piani di sostentamento. L'aereo a forma di freccia può mantenersi nell'aria solo a una fortissima velocità, e questa velocità non può essere ottenuta che in pieno volo. Donde la necessità di aumentare con ali pieghevoli la superficie di sostentamento dell'apparecchio al momento del decollo e dell'atterraggio, per poter eseguire queste manovre a velocita ridotta.

Gli schemi di Rochard sembrano realizzare in pieno questa innovazione. Il ventaglio, ripiegandosi dai due lati sul centro, dà all'aereo la forma di una freccia.

Dischi al Calamitio fungenti da tenditori elastici mantengono aperte le ali dell'aereo quando è fermo.

La trovata di Rochard è di una sfavillante semplicità. La superficie di sostentamento si trova in rapporto costante con la velocità dell'apparecchio, perché è la pressione dell'aria sui bordi delle ali che rimanda queste indietro. Più l'aereo va forte, più è forte la pressione dell'aria e più

le ali si ripiegano.

Quando è fermo, l'apparecchio ha le ali spiegate, ma a mano a mane che prende velocità le ali si ripiegano automaticamente indietro. Se l'aereo diminuisce di velocità, la pressione dell'aria, diminuendo, fa tornare le ali in avanti; queste, spiegandosi, producono una superficie maggiore, sempre in rapporto con la velocità dell'aereo.

Anche nella stratosfera, diminuendo la densità dell'aria con l'altitudine, l'apparecchio ha bisogno, per sorreggersi, di una superficie portante più grande. Ora l'aria, rarefacendosi, oppone meno pressione ai bordi delle ali, e queste si spiegano offrendo sempre una superficie di sostentamento in rapporto con la densità dell'aria.

Riassumendo, diciamo che, qualunque sia la velocità o la sua quota, l'aereo di Rochard offre automaticamente una superficie di sostentamento razionale.

... Per finire, Rochard mi fece visitare un hangar ch'egli aveva fatto costruire su un terreno di sua proprietà, a due passi dalla spiaggia di Stables.

«È di lì che spiccheremo il volo» mi disse mostrandomi un campo in riva al mare.

Devo dire in verità che non mi entusiasmava molto l'idea di prendere il volo su un aereo a forma di freccia... Rochard mi aveva invitato ad aiutarlo nella costruzione dell'aereo, e non a provarlo, ma siccome questa prova sembrava lontana, mi dissi che avevo tutto il tempo per disingannarlo.

Perché, io, non ero aviatore.

Ammiravo i pionieri dell'aviazione, ma non avrei avuto, come loro, il coraggio di staccarmi dalla terraferma su apparecchi malsicuri. Avevo ricevuto il battesimo dell'aria durante la guerra. L'amico aviatore che mi fece da padrino mi aveva detto che sul suo apparecchio si stava comodissimi. Ma il vento mi picchiava sulla faccia e per tutta la durata del volo rimasi aggrappato a un seggiolino che ogni tanto mi scappava di sotto minacciando di sbalzarmi fuori bordo. Non ho riportato alcuna soddisfazione da quel volo, e trovai che era stupido esporre la propria vita in modo così spiacevole.

È come la pesca in mare, uno sport che mi guardo bene dal praticare.

Commerec, un pescatore che avevo conosciuto al *Mouton- Blanc*, un piccolo albergo di Portrieux, mi aveva invitato ad andare a pescare con lui.

Secondo la descrizione fattami da lui, la pesca in mare era l'ideale. Bastava immergere nell'acqua un filo con attaccato un amo e un vermiciattolo per prendere, senza aspettare troppo, una quantità enorme di pesci.

E poi era un viaggetto piacevole. Si andava senza fatica fino in alto mare, dolcemente spinti dalla brezza.

Tutto questo mi sembrò divertente e accettai con piacere l'invito.

Di buon mattino, facemmo vela verso il largo dopo aver caricato sull'imbarcazione un cesto che Maria aveva riempito di cose buone, ma al quale fece festa solo Commerec. Quel giorno io non avevo per niente

appetito, e non avevo voglia di far niente, nemmeno di pescare. Mi sentivo un vuoto dentro e non provavo alcun piacere a quella pesca in mare in compagnia di un individuo che passava tutto il tempo a bere e a mangiare. E mi ripromisi di non pescare mai più in barca... se non su un fiume.

Da allora, trovo che le piccole imbarcazioni a vela assomigliano agli aeroplani. È bello vederli sul mare o nel cielo. Ma per non essere delusi è meglio non montarci sopra.

III

Nelle prime settimane fui libero di disporre del mio tempo. Vedevo Rochard solo ai pasti; spesso gli accadeva di arrivare in ritardo a cena o a colazione, e Maria andava fuori delle grazie di Dio.

Bretone puro sangue, brava e devota, Maria tendeva a considerare il padrone come un maniaco tranquillo che avrebbe finito per impazzire con le sue "diaboliche invenzioni", ed era inutile cercar di disingannarla; non ho mai incontrato una persona più testarda. Era impossibile tenere una conversazione con lei, così io passavo il mio tempo in escursioni locali, bighellonando sulla spiaggia o sul molo.

Feci conoscenza con gli abitanti di Portrieux, cosa di cui non posso andar fiero. Ma quando si è soli, bisogna pur parlare ogni tanto, allora si è meno difficili nella scelta delle proprie relazioni. Ecco perché ho fatto rapidamente amicizia con Delpuech.

Delpuech era parigino come me; simpatizzammo subito. So che la sua condotta non è stata irreprensibile, ma non potevamo prevederlo, e lo stesso Rochard lo aveva trovato a posto.

Per la verità, io non ho fatto che rivolgergli la parola; è stato Rochard a metterlo al corrente del nostro segreto, chiedendogli anche dei favori.

Delpuech, compiacente, balzava sulla sua macchina, sia per andare alla stazione a ritirare una cassa di materiale, sia per trasportare un pezzo o uno strumento dalla casa all'hangar. Non risparmiò mai fatica. Certi giorni, fece la spola anche dieci volte, e questo fino a quando l'officina non fu completamente vuotata del suo contenuto che, da allora in poi, ingombrò l'hangar.

Delpuech, che era venuto a passare le vacanze a Portrieux, le prolungò per farci piacere, fino a dopo la nostra partenza. Gli si può rimproverare solo di

non aver atteso abbastanza a lungo il nostro ritorno. Ma non vedendoci ritornare, ha dovuto pensare che eravamo precipitati in qualche oceano, ecco perché è partito senza lasciare il suo indirizzo. E se ha portato con sé le carte di Rochard, senza dubbio l'ha fatto perché il segreto del Calamitio non sia perduto per l'umanità.

Nelle pagine seguenti, l'autore ci informa dell'arrivo di numerose casse. Ne vengono da Parigi, da Nantes, da Saint-Etiènne e da Birmingham, da Berlino, ecc... e il lavoro comincia.

Rochard ci sembra un operaio in gamba. Deve aver passato la vita nella sua officina a limare, forgiare, tornire. E ci vuole certamente una straordinaria abilità per costruire il suo apparecchio. L'autore e Delpuech non sono che semplici aiutanti. Ignoriamo se Delpuech fosse competente dei lavori che eseguiva, ma l'autore non ci nasconde la sua ignoranza.

È un periodo febbrile e l'autore si lamenta di un lavoro estenuante.

"Rochard è in piedi prima dell'alba" scrive, "lavora fino a tarda notte ed esige da noi lo stesso sforzo".

Finalmente l'apparecchio è pronto e vola, come ne testimonia pure il signor Le Goff, portalettere.

Ciò accade esattamente il 16 ottobre 1938, verso le tre del pomeriggio.

«Ritornavo dal mio giro» ci dice il signor Le Goff, «quando vidi un aeroplano librarsi sopra Etables, e dopo aver girato, atterrare sul campo del signor Rochard. Quando volli vederlo da vicino, il signor Rochard mi disse di togliermi di mezzo che la cosa non mi riguardava. Allora non ho insistito».

Il signor Le Goff ha rilevato che l'aereo si librava, che non aveva coda e che le ali erano larghissime, come quelle di una farfalla.

La sua testimonianza concorda con quelle dei pescatori che videro l'apparecchio più tardi. Tutti lo paragonano a una farfalla e dicono che "si librava" perché né gli uni né gli altri udirono rumor di motore.

A Portrieux si è parlato molto dell'aereo, ma nessuno l'ha visto. Può darsi ci fossero testimoni fra i villeggianti, ma questi sono ritornati nelle loro città e perciò non ho mai potuto raccogliere le loro dichiarazioni.

Tutte le testimonianze concordano comunque col racconto di F. Le Coublet: il postino Le Goff è esplicito, ed altrettanto i pescatori: un aereo di nuovo genere è apparso su Portrieux. Questo aereo è senza coda e assomiglia a una farfalla.

Abbiamo fornito fin qui ai lettori tutte le testimonianze che ci è stato possibile raccogliere. A cominciare da questo punto del racconto, essi dovranno rimettersi interamente alla parola dell'autore e alle note di Rochard, perché le avventure che seguono vanno oltre il controllo terrestre.

Quando l'aereo fu pronto, Rochard volle provarlo da solo. Fermo, con le ali aperte, l'aereo aveva l'aspetto di una grande farfalla senza testa. Il motore si trovava nell'estremità della carlinga, che era affusolata come un sigaro e appuntita. Nell'interno erano fissati due seggiolini, uno dietro all'altro. Il secondo era il mio.

A poco a poco mi ero assuefatto all'idea di prendere il volo su questo apparecchio, ma fui ben contento, quando Rochard espresse il desiderio di collaudarlo da solo.

Quando salì sull'aereo, era pallidissimo. Attraverso i cristalli arcuati che chiudevano la carlinga ripiegandosi a coperchio, pareva di vederlo sotto una campana di vetro. Lo vidi stringere le viti di chiusura e sistemarsi nel primo seggiolino.

Nonostante le raccomandazioni di Delpuech, non aveva voluto portare paracadute, dicendo, giustamente, che se l'aereo fosse precipitato non avrebbe mai avuto il tempo per aprire la chiusura ermetica della carlinga.

Questa chiusura era complicatissima. Bisognava che l'aria non entrasse né uscisse, perché nella stratosfera l'aria è rarefatta. Nella carlinga c'era un apparecchio "ossilitico" per assorbire gas carbonico e sprigionare ossigeno.

Erano circa le tre quando Rochard ci fece segno con la mano. L'elica si mise a girare senza rumore come un ventilatore, l'erba si piegò sotto il soffio.

L'aereo rullò per una ventina di metri poi spiccò il volo velocissimo, come se fosse tirato dall'alto. Filò diritto verso la Manica, e ben presto non fu che un piccolo punto e lo perdemmo di vista.

Tutto ciò si svolse con una tale rapidità da lasciarmi sbalordito. Ricordo che Delpuech mi offrì una sigaretta, e l'avevo appena accesa, quando mi disse: «Eccolo». Vidi con sorpresa che indicava un punto del cielo sopra di noi.

Effettivamente l'aereo era di ritorno e planava scendendo a cerchio.

Non l'avevo visto tornare, perciò non avevo cessato di guardare l'orizzonte. L'apparecchio aveva le ali quasi aperte quando lo scorsi. Descrisse ancora qualche cerchio e si posò al suolo.

Qualche istante dopo Rochard usci dalla carlinga. Era raggiante: «Tutto bene!» gridò. E mentre ci felicitavamo con lui, ci spiegò che non aveva spinto l'apparecchio alla massima velocità. Le ali si erano ripiegate, ma lui aveva fatto mezzo giro prima che rientrassero a freccia.

«Per conoscere [a velocita, bisogna volare in linea retta.

«Fino a che punto sei arrivato?» gli domandai.

«In Inghilterra» mi rispose.

«È impossibile» fece Delpuech, «non ne avete avuto il tempo».

«Ve to garantisco» replicò Rochard.

Fu a questo punto che pensammo di guardare l'ora: erano le 15,15. Ma siccome non avevamo controllato la partenza e l'arrivo, non si poteva avere un'idea precisa della durata del volo; tuttavia non dovevano essere trascorsi più di dieci o quindici minuti, cosa che meravigliò assai Delpuech: «Come, come» diceva, «ho acceso questa sigaretta subito dopo la vostra partenza e,

guardate, non è ancora a meta. Dovete esservi sbagliato, non era l'Inghilterra».

Ma Rochard gli spiegò che il suo apparecchio non aveva niente a che fare coi *Potenz*, coi *Farman* e cogli altri soliti aeroplani. Il suo motore era di una forza sconosciuta. Bisognava che Delpuech abbandonasse subito tutte le concezioni che possedeva in fatto di aviazione.

A questo punto, rimettemmo l'apparecchio nell'hangar per ripararlo dai curiosi, e prendemmo la via di casa giacché era troppo tardi per mettere a punto alcuni particolari insignificanti che Rochard aveva osservato durante il volo.

Parlammo dell'aereo tutta la sera. Gli cercammo un nome di battesimo e decidemmo di chiamarlo "La freccia".

Poi Rochard prospettò il prossimo collaudo. Gli occorreva una lunga distanza in linea retta, diceva. Attraversare l'Atlantico gli sembrava pericoloso. Dopo alcune discussioni, decidemmo che il prossimo collaudo si sarebbe fatto verso l'est. Rochard progettava di atterrare in Asia. A questo punto Delpuech gli fece tutto un discorso:

«Avete scoperto un metallo straordinario. Subito dopo avete trovato un'applicazione delle sue qualità costruendo un nuovo motore. Inoltre avete saputo concepire un aereo di un modello così curioso che ho dubitato fino all'ultimo di vederlo staccarsi dal suolo. Avete scoperto e creato tutto questo. Siete un genio. Il vostro Paese e le generazioni future dovranno esservene grati.

«Ma ora che la vostra opera è in parte terminata, ditemi, che interesse ne ricaverete? So che la cosa non vi interessa, che non cercate alcun beneficio. Per voi conta solo l'aver fatto un'invenzione straordinaria che sconvolgerà tutto, che rivoluzionerà la meccanica portando numerose società al fallimento. Siete uno scienziato, e come tutti gli scienziati non sapete salvaguardare i vostri interessi.

«Se non mettete i vostri affari nelle mani di un uomo serio e in gamba, tutto il tempo, il denaro e le energie che avete spese, rimarranno per voi improduttive. Sarete privato del vostro lavoro e, nella migliore delle ipotesi, finirete con una magra pensione dello Stato, mentre potreste diventare multimilionario».

E Delpuech persuase Rochard ad affidargli i suoi interessi. Rochard accettò perché aveva molta fiducia in Delpuech. Ebbero insieme diversi colloqui ai quali io non assistetti, ma in seguito ai quali Delpuech divenne

una specie di "direttore" permettendosi di dare pareri su tutto:

«Credete sia prudente di partire così» diceva, «rischiate di atterrare a un qualunque punto dell'Asia. Che succederà allora quando vi troverete laggiù? Può darsi che capitiate in una steppa lontana da ogni centro abitato. Non è prudente! Fate il collaudo intorno alla Francia. Fate un circuito. Potrei controllarvi e portarvi aiuto in caso ne aveste bisogno».

Ma Rochard si intestava:

«Un circuito è impossibile: voglio volare in linea retta!»

Fui io che alla fine dissi scherzosamente:

«Facciamo allora il giro del mondo e ritorniamo qui...»

«Eh! Eh!» fece Rochard, «ci sto pensando seriamente».

«Pazzie!» gridò Delpuech.

«No» rispose Rochard. «Partire di qui e ritornarci non è impossibile. Se andremo fino in Asia, potremo osservare il comportamento dell'apparecchio e vedere quel che si potrà tentare in seguito.

Nacque così l'idea del giro del mondo a dispetto dei consigli di prudenza del nostro amico Delpuech che, dopo qualche obiezione, finì per acconsentire dicendo che, dopo tutto, se il raid fosse riuscito, l'aereo non avrebbe rischiato di cadere nelle ma- ni di stranieri, d'essere confiscato e forse copiato da gente interessata.

A partire da quel momento, fu una vera e propria spedizione quella che organizzammo.

Ci munimmo di equipaggiamento speciale, di tute riscaldanti per resistere al freddo stratosferico, di alimenti concentrati, di bottiglie thermos, di una tenda da campo in caso di atterraggio forzato, di coperte di lana, lampade elettriche e anche di pistole automatiche per difenderci in caso di pericolo.

Rochard e io dovevamo partire il giorno 21 mentre Delpuech sarebbe rimasto a Portrieux ad aspettare il nostro ritorno e a cronometrare scrupolosamente il nostro tempo.

Nessuno fu messo al corrente della nostra partenza, perché Rochard e Delpuech volevano sbalordire il mondo con la riuscita della nostra impresa.

Da parte mia non ero molto tranquillo, ma era troppo tardi per rifiutare di partire.

Il 20 ottobre tutto era pronto.

IV

Quella notte non mi fu possibile dormire, ossessionato com'ero da paure di ogni sorta. L'imminente partenza causava in me un'eccitazione febbrile. Sentii suonare tutte le ore, e alla fine piombai in un incubo: litigavo con Rochard, Delpuech e diversi abitanti di Portrieux.

Erano circa le nove quando Maria venne a svegliarmi. Rochard era sul campo già all'alba. Riconosco che in quel momento ero angosciato e cercavo mentalmente una scusa plausibile per tornare a Parigi... Ma era troppo tardi per tornare indietro. Andai al campo e vi trovai Rochard e Delpuech.

Rochard non finiva mai di esaminare la Freccia. Alle undici, tutto era pronto.

Infilai la tuta termica e fumai la mia ultima sigaretta... come un condannato.

Il cielo era coperto. I minuti passavano lentamente. Avevamo deciso di partire a mezzogiorno.

Venne l'ora. Salutai Delpuech e salii nella carlinga dove Rochard aveva già preso posto.

Delpuech richiuse il coperchio sulle nostre teste e mi sembrò di essere chiuso in una bara.

«Tutto bene?» si informò Rochard. «Allora, in marcia!»

Aspettò il gesto di Delpuech che, cronometro alla mano, ci diede la partenza: abbassò il braccio e Rochard premette un bottone.

Si udì un dolce ronzio. Prese allora la *cloche* con una mano e con l'altra spinse una leva. L'apparecchio si mise in moto, sobbalzò qualche istante. L'erba del campo scorreva sotto di noi, poi l'aereo guizzò. Vidi quasi venirci incontro la costa dirupata, ma l'apparecchio continuò il suo cammino e già un bastimento che usciva dal porto mi sembrava un giocattolo.

Rochard spinse ancora la leva. L'orizzonte mi parve salisse, e vidi le ali che cominciavano a ripiegarsi...

«Guarda le ali» mi disse Rochard.

Fui sorpreso di udire distintamente la sua voce, e potei constatare che al di fuori del ronzio del motore e di un leggero sibilo dell'aria sui piani dell'apparecchio non si udiva altro rumore. Si stava molto bene nell'aereo... se non fosse stato per la paura di precipitare.

"È cominciata bene" pensai. "Speriamo che duri."

E subito cercai di toccare legno: ma non trovai che quello delta mia matita. Non e perché sia superstizioso, ma non era il momento di trascurare nulla.

«Come ti senti?» mi domandò Rochard.

«Bene».
«Allora continuo» fece il mio amico spingendo la leva a fondo.
Ricordo di aver guardato l'ora: erano le 12,01. Era passato soltanto un minuto da quando avevamo lasciato Delpuech. I campi visti dall'alto parevano un costume d'arlecchino.
«Siamo a quattromila metri» disse Rochard «... quattromila e due. Che ne pensi?»
«Va che è un piacere» risposi.
«E devi tener conto che il mio motore non va a benzina» aggiunse Rochard.
Le ali della Freccia erano quasi ripiegate.
Un colpo d'occhio in basso mi fece vedere un terreno piatto, di una tinta bluastra, dove si sfilacciavano nubi bianche; alla mia sinistra un luccichio: era la Manica.
«Dove siamo?»
«Fra Rennes e Saint-Malo».
«Già!?» »
«Eh, sì. Fila come una freccia, la mia Freccia».
E scoppiò in una gran risata. Poi mi ordinò di mettere in moto l'inalatore dell'ossigeno e di innestare la presa di corrente della mia tuta. Mi accorsi in quel momento che avevo i piedi ghiacciati.
Affondammo in un banco di nubi e ci ritrovammo sommersi in una fitta nebbia.
Improvvisamente apparve uno splendido sole in un cielo tutto blu. Sotto di noi si stendeva ora un paesaggio spumeggiante, cotonoso e bianco come la neve: il mare di nubi.
«Sto per salire più velocemente» mi disse Rochard, «se provi qualche malessere, avvertimi».
Tirò leggermente la *cloche* ed ebbi immediatamente l'impressione di pesare delle tonnellate sul mio seggiolino; ebbi come una vertigine e le orecchie mi ronzavano. Dovetti aggrapparmi per non sbattere contro il coperchio della carlinga.
«Sono andato troppo forte» disse Rochard. «Alla velocità che dobbiamo avere, bisogna fare più attenzione... Siamo a ottomila metri: abbiamo fatto un salto di due-tremila metri».
Mentre mi rimettevo dall'emozione che avevo provato, mi spiegò che l'aereo non era molto maneggevole a causa della sua grande velocità; ogni

cambiamento di direzione doveva effettuarsi lentamente con larghe curve.

«Inclinerò l'apparecchio in modo tale che saliremo adagio, senza scosse. Vedi, non si sente niente e siamo a diecimila e duecento di quota».

Lontano, sotto di noi, si stendeva il mare di nubi. Attraverso qualche squarcio si scorgeva la Terra, ma il tempo era imbronciato laggiù, e noi eravamo troppo in alto per distinguere particolari.

«Dove siamo adesso?» chiesi.

«Non so... Indubbiamente fra Rennes e Le Mans».

«Non perdere la rotta».

«Nessun pericolo. Filo diritto verso l'Est».

Sapevo che eravamo in grado di mantenerci in volo per parecchi giorni. Non rischiavamo di mancare di combustibile perché consumavamo soltanto una corrente di cinque volts. Inoltre avevamo provviste alimentari in quantità. Mi abbandonai a riflessioni ottimistiche. Tutto andava bene. Avevo ora i piedi riscaldati dalla tuta speciale. E stavo molto comodo nel mio seggiolino.

Avrei acceso volentieri una sigaretta, se la cubatura d'aria della cabina me l'avesse permesso. Mi misi a pensare allo sbalordimento dei miei amici parigini se avessero saputo che di lì a qualche momento sarei passato sulle loro teste. Rochard mi tolse dalle mie meditazioni con un'esclamazione:

«Accidenti! L'altimetro non funziona più: si è fermato a diciannovemila metri».

«Può darsi che non stiamo salendo più».

«Niente può impedire alla Freccia di continuare la sua ascesa».

«A che altezza siamo, adesso?»

«Al di sopra dei ventimila metri, certamente».

«È una bella altezza...»

«Già, ma il professor Picard salì ancora più in alto. Dobbiamo battere il suo record».

«Fino a che altezza pensi di arrivare?»

«Non so... Forse trentamila...»

«Siamo nella stratosfera?»

«Sì. Dagli undicimila metri».

E mi parlo della stratosfera e della substratosfera, perché Rochard era al corrente di tutto e aveva studiato in particolar modo l'atmosfera, preparando i piani della Freccia. Seppi allora che la stratosfera si estende fino a ottanta o cento chilometri.

Mi rimisi a fantasticare. Fu Rochard a richiamarmi alla realtà facendomi

notare che le ali della Freccia tornavano ad aprirsi.

«L'aria si va rarefacendo» disse. «Ecco il momento più delicato. Devo regolare il passo dell'elica sul movimento di apertura delle ali, perché le pale dell'elica non incontrano più la stessa resistenza, e siccome non posso farle girare più in fretta, le farò avvitare più profondamente nell'aria».

Afferrò una leva e la manovrò delicatamente. Vidi le ali tornare indietro e udii il ronzio del motore diminuire d'intensità. Quando le ali tornarono in avanti. Rochard manovrò la leva.

«L'aria offre sempre meno resistenza» constatò.

Continuò questa delicata manovra spingendo la leva ogni volta che vedeva le ali spiegarsi.

«E aumenta la velocità» disse. «In questo momento dobbiamo filare a un'andatura vertiginosa».

Poi la leva arrivò al limite.

«L'elica è al massimo» disse Rochard. «Le ali stanno per spiegarsi e siccome la nostra velocità non aumenterà più, a un certo punto non potremo più salire. Maledetto altimetro!» aggiunse picchiando contro il cruscotto. «A quest'ora saremo a trentamila metri».

Fu in quel momento che vidi brillare le stelle in un cielo che era diventato blu cupo. Fino allora i miei sguardi si erano posati soltanto sulle ali o verso la terra.

«Si fa notte» gridai.

Allora Rochard mi mostrò l'inganno: il sole splendeva dietro a noi. Mi spiegò che era lo strato d'aria a rendere il cielo blu e che questo strato faceva da schermo impedendoci di vedere le stelle in pieno giorno. Mi parlo del freddo stratosferico e mi mostro la parte dell'apparecchio esposta al sole che scottava, mentre l'altra, coperta di vapore umido, gelava.

Ma non ero alla fine delle sorprese.

Le ali della Freccia erano arrivate nella posizione di riposo. Non si udiva più il sibilo dell'aria sui piani dell'apparecchio e il ronzio del motore aumentava di tono come una sirena.

«Il motore si imballa» disse Rochard.

«A che altezza siamo?»

«Non so ancora, ma c'è abbastanza aria per opporre resistenza all'elica, lo vedo dal misuratore. Il motore non ha ancora raggiunto il massimo».

Qualche istante dopo disse: «Tutti i record sono battuti. Senti il motore? Gira a vuoto».

«Non è forse imprudente lasciarlo girare a questa velocità?»

«Be', ma non corriamo nessun rischio. L'ho fatto girare al banco di prova per 48 ore e non ho riscontrato la minima irregolarità». Poi aggiunse: «Dà un'occhiata al sole; è già bassissimo sull'orizzonte e l'orologio segna le 15».

Il sole era effettivamente molto basso dietro a noi. La sua posizione indicava approssimativamente le sei di sera, mentre i nostri orologi segnavano le tre.

Rochard mi spiegò che in quel momento erano le tre a Saint-Quay-Portrieux, ma che eravamo avanzati verso Est e dovevamo in quel momento sorvolare il Caucaso, dove erano circa le sei pomeridiane.

«Fermo il motore» disse. «Non può farci andare avanti perché l'elica gira nel vuoto. Ora procediamo con la velocità acquisita».

Girò la leva e il ronzio tacque. Eravamo circondati da un silenzio assoluto.

«I comandi non obbediscono più» fece sorpreso Rochard. Ma subito dopo aggiunse:

«Bestia che sono! Non obbediscono perché non c'è più l'aria a opporre resistenza ai piani del timone. Non resta che lasciar andare l'apparecchio».

Notai allora che l'orizzonte non era più dato da una retta, ma da una curva. Segnalai il fatto a Rochard.

«Cominciamo a vedere che la Terra è rotonda» rispose. «Peccato che non si possa continuare la nostra ascensione, altrimenti la vedremo tonda come una palla. Ma è impossibile salire più in alto, perché non c'è più aria. È impossibile avvitare un'elica nel vuoto, e ancor meno sostenercisi con piani sostentatori. Stiamo per ridiscendere... Aspettiamo... Il sole è molto basso. Devono essere più delle otto, giù».

Passò un po' di tempo durante il quale vidi Rochard maneggiare diverse volte la cloche. Attesi fiducioso, sforzandomi di immaginare il paese che stavamo sorvolando; sognando steppe coperte di neve, isbe e slitte, e cercando di rappresentarmi gli abitanti ai quali avremmo tentato di spiegare che venivamo dalla Francia...

«Procediamo per forza d'inerzia» Rochard interruppe i miei pensieri. «E siccome non c'è più aria, nessun attrito può farci rallentare. Ecco il volo dell'avvenire. Si partirà la mattina dalla Francia, si farà colazione a New York e si sarà di ritorno a Parigi per cena».

«Ma se nulla ci ferma più, come faremo a ridiscendere?» domandai preoccupato.

«Non temere. Rimane abbastanza gas atmosferico per frenare l'aereo, e poi

la stessa gravità ci riporterà fatalmente a terra».

Guardando l'orizzonte vidi che si era abbassato e che si arrotondava ancora davanti a noi.

«Sei proprio sicuro che stiamo per ridiscendere?» domandai.

«Sicurissimo, il motore è fermo».

Mi sembrava pero che il tono della sua voce non fosse molto sicuro. Lo vidi maneggiare nervosamente la *cloche*.

Passò qualche minuto durante il quale ebbi l'impressione di veder l'orizzonte abbassarsi ancora. Poco dopo non ebbi più dubbi, l'orizzonte era nettamente al di sotto di noi; la linea risaliva a ritroso; il sole sembrava piatto e pendente in avanti, ed era sempre alla stessa altezza mentre avrebbe dovuto da tempo scomparire dietro l'orizzonte.

«Che succede?»

«Ma niente» mi rispose Rochard. «Dobbiamo aspettare che la gravità ci riporti a terra».

La Freccia pareva immobile; nulla si muoveva eccettuata la linea dell'orizzonte che a poco a poco, impercettibilmente, si abbassava davanti a noi. A un certo punto, per vederla, bisognò sollevarsi dal seggiolino. Sotto di noi il sole inclinava sempre più e sentii che la gravità si era spostata verso il dietro.

Qualche istante dopo una bottiglia di thermos che era ai miei piedi cadde e rotolò in fondo alla carlinga. Mi alzai per afferrarla e constatai allora che per conservare l'equilibrio dovevo inclinarmi in avanti.

«L'aereo si è impennato» dissi.

«No» rispose Rochard «non si è impennato. Continua drittissimo, drittissimo... La gravità si sposta. Stiamo lasciando la Terra, caro amico. Ce ne stiamo allontanando provvisoriamente... in linea retta... forzatamente».

Ricaddi a sedere sul mio seggiolino.

«Vedi» continuò Rochard «ho l'impressione che stiamo allontanandoci dalla Terra per la tangente».

«Per la tangente?»

«Si, lo credo proprio... Alla nostra velocità si è aggiunta la velocità di rotazione della Terra. Ho avuto il torto di partire verso est. Stiamo filando dritti davanti a noi, nel nulla... non si può prevedere tutto... E la forza centrifuga. C'è anche la forza centrifuga, che è più forte dell'attrazione terrestre. Formidabile. La nostra velocità dev'essere formidabile».

«Non puoi far nulla?»

«Nulla. I comandi sono spinti al massimo per la discesa. Non c'è niente da fare. Bisogna aspettare».

Nelle sue note Rochard riassume quanto ci ha fatto sapere l'autore.

Attraverso una serie di calcoli tenta di stabilire la sua velocità; ma arriva solo a dati approssimativi.

Egli suppone che lo slancio sia imputabile al gran passo dell'elica che girava a tutta velocità nell'aria rarefatta, e ammette che la poca densità dell'aria poteva mantenere le ali ripiegate solo a condizione d'aver dato alla Freccia un'estrema velocità.

Egli scrive che a partire da una certa altezza avrebbe dovuto tenere l'aereo su una linea di volo leggermente discendente, per mantenerlo parallelo alla Terra che è una superficie curva. Commise invece l'errore di lasciare la Freccia in salita costante, senza pensare che l'aereo avrebbe attraversato l'intera atmosfera.

Se la prende con l'altimetro guasto che non gli ha permesso di controllare la quota.

Si rammarica di non essersi diretto verso l'ovest perché la sua velocità si sarebbe divisa da quella della rotazione terrestre; mentre verso l'est le due velocità si sono sommate, egli suppone, con i trenta chilometri al secondo del moto circolare della Terra intorno al sole.

E parla infine della forza centrifuga, che spinge un corpo rotante intorno a un centro a fuggire per la tangente.

Rochard sembra aver dimenticato che lo strato d'aria ionizzato che circonda la Terra costituisce, per via della rotazione di questa, una gigantesca calamita, causa probabile del magnetismo terrestre.

L'interazione di questa calamita col diamagnetismo della lega al Calamitio ha spinto l'aereo di Rochard fuori dell'attrazione terrestre.

La polarità del campo del pianeta sconosciuto dove sono atterrati più tardi doveva essere di tale natura da attirare il Calamitio.

Rimanemmo a lungo senza parlare. Guardavo la Terra che sembrava fosse un'immensa conca inclinata in avanti. Noi ci trovavamo nel mezzo di questa immensa conca il cui centro ci attirava. Non distinguevo alcun continente; vedevo solo come un'ovatta azzurrognola, violacea, con degli squarci scuri, enormi buche nere nelle quali m'era impossibile distinguere alcunché.

Il sole era sempre alla stessa altezza, bassissimo sull'orizzonte dietro a noi, e il fondo della conca si era alzato. La Terra era diventata un enorme disco piatto.

Un enorme disco che la Freccia sorvolava col naso in aria e la coda puntata verso il bordo.

E non avevo per niente l'impressione di andare avanti. Tutto era calmo, silenzioso, immobile.

Il cielo nero era costellato di migliaia di stelle così vicine una all'altra da dare al cielo una tinta biancastra. E fra queste migliaia di stelle ve n'erano di grossissime che brillavano come fari.

Rochard mi disse che le stelle grosse erano quelle che eravamo abituati a

vedere dalla Terra; le altre, che formavano come un pulviscolo, erano invisibili dal basso, perché la loro debole luce non arrivava ad attraversare il nostro strato d'aria. C'erano strisce luminose che Rochard chiamava nebulose e galassie.

C'era anche la luna. Era apparsa sotto di noi, cioè a un lato del grande disco terrestre, mentre dall'altro, dietro a noi, splendeva un sole abbagliante che scaldava molto di più che sulla Terra.

Sul disco terrestre non vedevo continenti; il suolo sembrava fatto di strati di cotone bianco, blu e viola.

«Siamo stati fortunati a partire a mezzogiorno» disse Rochard calmo.

«E in che consiste questa fortuna?»

«Perché se fossimo partiti la mattina presto, saremmo andati a finire direttamente sul sole che sarebbe stato capace di attirarci verso di lui».

«Ma dove stiamo andando?»

«Non ne so nulla. Ma è certo che ci stiamo allontanando dal sole... e dalla Terra!»

«E potremo tornar giù?»

«Quando la forza di attrazione della Terra avrà frenato abbastanza la nostra velocità».

Mi alzai, e per tenermi in piedi dovetti piegarmi in avanti formando col pavimento un angolo di 45°. Tutto ciò che non era fissato, scivolava o rotolava verso il fondo della carlinga. Fui preso improvvisamente dalla disperazione, da un senso di angoscia, di abbandono: la paura di non rivedere più la Terra. Volli sedermi, e feci per questo un movimento che mi era naturale da sempre. Piegai le ginocchia e inclinai il busto in avanti, ma i miei piedi si sollevarono e ricaddi sulle mani. Mi sentii leggero come in un incubo, emisi un grido e mi rialzai bruscamente andando a sbattere contro il coperchio della carlinga. Ebbi l'impressione che il sole girasse, e insieme a lui il cielo. Alla fine, aiutandomi con le mani, mi rimisi sul seggiolino.

Rochard mi gridò di non muovermi. Vidi che era seduto di traverso e che si appoggiava col braccio destro sulla carlinga. Mi accorsi allora che il mio seggiolino era a fianco a me, e che ero seduto sul lato destro della cabina. Chiesi una spiegazione a Rochard, il quale mi dimostrò che la nostra gravità era diminuita e che il mio peso, o i miei movimenti, avevano fatto girare l'aereo come intorno a un asse.

NOTE DI ROCHARD

Ore 20 - L'attrazione terrestre si fa sempre più debole. Niente mantiene più l'apparecchio in linea di volo. Continua la sua corsa nello spazio, ma può girare su se stesso e procedere su un lato perché niente può agire sui piani dell'aereo. Siamo ora nel vuoto assoluto. I punti cardinali sono diventati parole senza senso. So che andiamo verso l'est, ma l'est non esiste più, avanziamo nell'etere.
Il solo senso che conserviamo è quello dell'alto e del basso. Il basso, per noi, è quello che ci attira verso il centro del disco terrestre. È una Linea che taglia l'areo formando con la linea di volo un angolo di 45°.
Più ci allontaneremo dal nostro globo, io penso, e più quest'angolo diventerà acuto. Arriverà senza dubbio un momento in cui la linea di volo e la gravità si confonderanno. La Freccia sarà allora attirata dalla coda. Sfortunatamente questa forza di attrazione sembra diminuire rapidamente.

Ore 21 - La Terra ha l'aspetto di un'enorme piattaforma rotonda e leggermente convessa.
Al principio del viaggio ci appariva in forma di conca; poi il fondo si è sollevato e ci è apparsa piatta; allora cominciammo a distinguere la sua forma tondeggiante. È apparsa una parte ombreggiata mentre la parte opposta riflette il sole. Non si distingue alcun continente.

Ore 22 - La Terra non è come la si vede sui mappamondi. È un globo ovattoso che brilla sotto il sole, blu nella penombra e nera nell'ombra. Questa parte ombreggiata si staglia nettamente sul cielo biancastro. È difficile riconoscere le costellazioni, perché le stelle a noi familiari sono perdute nella massa innumerevole delle altre stelle.
È nell'ombra della Terra che si potrebbero scorgere i continenti, ma ho portato con me solo un binocolo da campagna.

Ore 23 - La Terra sembra leggermente appiattita al polo nord. La sua massa ci nasconde ancora il polo sud.

F. Le Coublet scrive:

... è impossibile descrivere il mio stato d'animo. Mi sarei gettato nel vuoto se Rochard non mi avesse dimostrato che era inutile. Sembra che non sarei ricaduto infatti sulla Terra. Il mio corpo era lanciato a una velocità folle, come la Freccia e tutto ciò che essa conteneva, e se fossi saltato dalla carlinga il mio corpo avrebbe continuato a percorrere lo spazio alla stessa velocità dell'aereo.

E poi, pare che sarei scoppiato come un pallone troppo gonfio, perché i gas che ho in corpo si sarebbero dilatati nel vuoto; sarei morto per asfissia perché non avrei avuto niente da respirare, e infine sarei rimasto immediatamente congelato. Congelato da una parte e cotto dall'altra, come la Freccia.

Effettivamente il sole picchiava sodo; bisognava stare attenti, avevo già preso un colpo di sole alla nuca e avevo dovuto sistemare la tenda da campo per proteggerci da un'insolazione. L'altra parte, invece, era ghiacciata e ricoperta internamente di brina.

Fra la parte rovente e quella gelata, l'aria della carlinga conservava una temperatura media, tanto che non avevamo bisogno di usare la tuta riscaldante.

Il sole non calava. Rimaneva sempre dietro a noi alla stessa distanza della Terra. Non ho ben capito le spiegazioni di Rochard, il quale diceva che non giravamo più come la Terra.

Rochard aspettava sempre che la Freccia arrivasse a un punto morto.

«Dovremmo fare come una granata» diceva, «che lanciata in aria finisce sempre col ricadere».

Da qualche tempo nella Freccia bisognava muoversi al rallentatore, come si vede qualche volta al cinema, se non si voleva sbattere in tutte le direzioni. E volendo soffiarmi il naso, per esempio, mi davo un tremendo schiaffo, perché il mio braccio era diventato così leggero che bastava una forza due volte inferiore per sollevarlo. Ogni volta rimanevo sorpreso come quando si solleva una valigia vuota che si credeva invece pesante.

Quando si lasciava cadere qualche cosa, si aveva tutto il tempo di riafferrarla al volo, tanto cadeva lentamente.

Era anche impossibile inghiottire, sia pure la saliva. Ogni boccone ci soffocava e i liquidi tendevano a risalire dal naso. Fortunatamente ho trovato un sistema per rimediare a questo inconveniente. Per inghiottire, bastava buttare avanti la testa come fanno i polli e le anatre.

NOTE DI ROCHARD

22 ottobre, ore 0 - La Terra è ora dietro di noi, ed è diventata come un'enorme palla luminosa. L'attrazione, che si fa sentire in coda all'aereo, diventa sempre meno sensibile.
Si ha l'impressione di essere immobili in pieno cielo, mentre regna il silenzio assoluto. Dobbiamo abbandonare ogni speranza di ridiscendere.

Nelle pagine seguenti l'autore ripete le sue ingenue impressioni: "La Freccia si è impennata" scrive, "e noi siamo seduti sulle spalliere dei seggiolini, di modo che Rochard si trova ora sopra di me. Il sole, la Terra e la luna sono sotto di noi".

Quello che più lo stupisce è il giorno perenne. "Dormo per principio, giacché non fa mai notte". Sembra non aver più la nozione del tempo. "Ho creduto che il mio orologio si fosse guastato perché le lancette giravano rapidamente, ma anche quelle dell'orologio di Rochard giravano svelte. E pare che la causa fossimo proprio noi. Rochard sosteneva difatti che vivevamo al rallentatore, e che per questo vedevamo le lancette girare più rapidamente".

Si meraviglia e si diverte nel vedere che i liquidi, uscendo dal thermos, formano piccole bolle che cadono lentamente e che si possono aspirare al volo.

Ci racconta che dorme molto ma che i risvegli sono dolorosi. Ha il cervello annebbiato. Si riaddormenta subito per sognare di essere "sulla Terra" (sic).

Nelle sue note a matita, Rochard si dilunga a parlare della velocità della Freccia. Parla di relatività e dice che è difficile sbarazzarsi la mente dalle concezioni terrestri. Pensa che l'aereo finirà per essere riattratto dalla Terra. Ci mostra che la Freccia si allontana dalla Terra e dal sole.

È evidentemente deplorevole che Rochard non abbia pensato a munire il sue aereo di razzi tipo JATO (senza ausiliari a polvere).

Gli avrebbero permesso di virare senza aver bisogno d'aria.

NOTE DI ROCHARD

Ho constatato un fatto nuovo: gli oggetti, spinti leggermente da un lato, scivolano liberamente nello spazio senza cadere. Si librano orizzontalmente fine a quando urtano un ostacolo che li fa rimbalzare, e il movimento dato si attenua lentamente. Ma quando sono spinti dal basso in alto e dall'alto in basso si spostano appena e si immobilizzano subito.
Anch'io provo una sensazione di leggerezza nel movimento orizzontale e difficoltà, invece, a spostarmi in senso verticale. Il mio braccio si muove con facilita lateralmente, ma quando faccio per alzarlo incontro una resistenza che mi costringe a un movimento rotatorio. Mi ci vuole una certa forza per alzarlo in linea retta e il movimento tende sempre a sfuggire verso destra o verso sinistra descrivendo una curva. Assomiglia a una resistenza giroscopica, e mi domando se non ci metteremo a girare nel vuoto. È indubbiamente la nostra velocità che frena questo movimento. Che cosa sarà di noi se l'aereo si metterà a girare su se stesso?

F. Le Coublet scrive:

... quando ci si alzava, si restava sospesi in aria. Per risedersi bisognava agguantare fortemente il seggiolino e tirarlo a sé, perché piegando soltanto le gambe si rimaneva sospesi nel mezzo della carlinga. Era impossibile fare un gesto decentemente. Per portare qualcosa alla bocca, bisognava fare un notevole sforzo, senza il quale il cibo finiva in un orecchio o sopra una spalla.

Ma ancora una volta ho trovato il trucco. Bastava allungarsi restando sospesi come quando si fa il morto nell'acqua. Si galleggiava nell'aria e spingendosi con la punta di un dito si andava da un capo all'altro della carlinga. Non capivo nulla di quel che accadeva e finii per addormentarmi.

...quando ci si alzava si restava sospesi in aria.

V

NOTE DI ROCHARD

Mi sono appena svegliato. La forza di gravità si è capovolta. Il sole e la Terra appaiono in alto mentre una macchia violacea sotto di noi ci attira.
La parte anteriore della Freccia è diventata per noi il suolo e, in basso, vediamo quella macchia viola che non avrei certo notato se non si fosse fatta sentire la sua attrazione.
Suppongo che a un certo punto dobbiamo esserci trovati al centro dell'attrazione fra la Terra e questa macchia. Abbiamo superato questo centro grazie alla nostra velocità, ed è una fortuna perché avremmo potuto rimanere a gravitare fra le due.
La Terra è grossa come un pallone da football; la macchia viola è leggermente più grossa.

F. Le Coublet scrive:

... C'era sotto di noi una massa densa e violacea.

«È una massa gassosa» disse Rochard.

«Stiamo per entrarci dentro?»

«Sì, perché ci attira. È la salvezza, amico mio, perché ritroveremo i gas che faranno pressione sui piani di direzione».

«Che massa gassosa è?» gli domandai.

«Non lo so. Mi è sconosciuta. La sua debole luce violacea non attraversa certo la nostra atmosfera e la sua mole, che dalla Terra deve apparire grossa come un punto, ha dovuto passare completamente inosservata agli astronomi».

«Siamo stati quindi fortunati a incontrarla sul nostro cammino!»

«Sì! Sia benedetto il caso. Non siamo ancora perduti. Rivedremo Saint-Quay-Portrieux!»

«E Parigi!» feci con entusiasmo.

Ma un grosso pensiero cominciò a preoccupare Rochard. La Luna che aveva girato intorno alla Terra veniva rapidamente verso di noi. Alla nostra partenza si trovava al suo ultimo quarto, poi era scomparsa dietro al nostro globo per riapparire dall'altra parte. Era passata dunque fra la Terra e il sole; ora stava per passare tra la Terra e noi.

«Come mai non ci ho pensato» disse Rochard. «Era al suo ultimo quarto e ora sulla Terra c'è luna nuova. Sono passati dunque quindici giorni dalla nostra partenza».

«Già quindici giorni!» esclamai sorpreso.

«Sì, e in otto giorni al massimo per la Terra sarà Luna piena. Dobbiamo

aver incontrato il suo percorso. E penso che questo sia accaduto quando siamo stati attirati dalla massa viola e dalla Terra».

«Cioè quando siamo restati sospesi nella carlinga?»

«Sì e deve aver frenato seriamente la nostra velocità. Speriamo di fare in tempo ad avvicinarci abbastanza alla massa viola, altrimenti rischiamo di essere fermati dalla forza di attrazione lunare...»

«E che succederà?»

«Se la luna è la più forte, ci attirerà e noi andremo a schiacciarci su di essa, dato che è priva di atmosfera».

Secondo Rochard la situazione si andava facendo preoccupante, ma io non me ne rendevo perfettamente conto. La Terra, il sole, la luna erano sopra di noi, poiché la Freccia, senza aver girato, sembrava aver cambiato senso; ora era la parte davanti che fungeva da pavimento, e mi trovavo sopra Rochard senza aver cambiato posto.

Nel cielo la luna era una sottile fetta che si allungava, e tutta la parte in ombra, che si sagomava sulle spalle, ingrandiva rapidamente. Rochard contava i giri di quadrante della piccola lancetta del suo orologio. Al secondo giorno, la nostra luna era aumentata di metà. Era grossa come un'arancia, e il suo quarto non era che una sottile linea luminosa.

Al terzo giorno era ridotta a un filo, ma la parte scura era larga come un piatto. Al quarto la Luna divenne un disco nero che si avvicinava al sole.

Frattanto la massa violacea che ci attirava si era ingrandita; era più larga del nostro satellite, ma la sua attrazione era diminuita, gli oggetti tendevano a cadere motto lentamente verso la parte anteriore.

«La luna ci frena» diceva Rochard. «La sua attrazione controbilancia quella della massa viola».

Il quinto giorno, la Luna intaccò il sole, e in pochi giorni fu eclissato. Vidi un alone luminoso che circondava il disco nero; poi il sole riapparve dall'altra parte. Quattro ore più tardi la Luna eclissava la Terra. L'attrazione della massa violacea era ormai quasi nulla, ma continuava ad essere la più forte.

«Siamo salvi» disse Rochard. «La luna è passata fra la Terra e noi. Ora si allontana e riprendiamo la nostra caduta verso la massa gassosa».

Era vero. Il nostro satellite continuava il suo cammino. Una leggera linea luminosa apparve dall'altra parte, mentre la sua grandezza diminuiva a vista d'occhio. L'attrazione della massa gelatinosa aumentava sensibilmente.

«Stiamo ricadendo su quella» disse Rochard. «Ma per il ritorno bisognerà assicurarsi che la nostra luna sia proprio al suo ultimo quarto, altrimenti

rischieremo di trovarla ancora sul nostro cammino».

La massa nebulosa ingrandiva a mano a mano che la luna e la Terra diminuivano. Ora sembrava un enorme disco convesso il cui centro si appiattiva a mano a mano che la circonferenza si allargava.

«Bisognerà fare attenzione» disse Rochard. «La manovra è delicata. È un tuffo formidabile che stiamo per fare, perché la forza di attrazione aumenta sempre più la nostra velocità e se atterriamo troppo bruscamente nella sua atmosfera, l'attrito dei gas contro il nostro aereo rischierà di farci ardere come una meteora. Quel che ci salva è la nostra densità. Siamo leggeri, e dunque facili a rallentare... Bisognerebbe» aggiunse dopo un po' «accostarla per la tangente. Girerò non appena sentirò la più piccola resistenza».

La sfera assunse ben presto la forma di un vassoio, e il centro comincio ad incavarsi. La massa gassosa, illuminata in permanenza dal sole, non brillava, ma rifletteva una luce violacea.

«Sembra acqua» disse Rochard; «ma come mai non brilla? Allora vuol dire che riceve dei raggi, come Marte, Venere e Saturno. Dunque non è acqua, è fumo».

Improvvisamente l'elica si mise a girare, un leggero fremito percorse la Freccia e la *cloche* si spostò in linea di volo. Poi vidi Rochard aggrapparsi ai comandi, udii il soffio caratteristico del vento sui piani dell'aereo, e il cielo divenne paonazzo.

Istantaneamente le ali della Freccia si ripiegarono. L'aereo vibrò; ebbi la sensazione di pesare una tonnellata. Provai come una sincope; un velo mi cadde davanti agli occhi. Lottai con tutte le mie forze contro lo svenimento poiché sentivo il cuore prossimo ad arrestarsi. Poi, bruscamente, tutto cambiò. Aprii gli occhi: intorno a me tutto era verde, ma vidi il cielo passare dal verde al viola cupo. Rividi le stelle ed ebbi l'impressione di volar via. Mi staccai dal seggiolino e il cielo ridiventò viola poi verde, e di nuovo il mio peso mi schiacciò violentemente sul seggiolino. Il cuore tornava a darmi fastidio. Questo si ripeté diverse volte. Mi pareva di non avere forze sufficienti per arrivare alla fine di quell'atterraggio. Infine mi resi conto che ci posavamo sulla massa gassosa come in un ammarraggio, con balzi successivi, con la sola differenza che noi avevamo a che fare con un gas rarefatto e che eseguivamo dei veri e propri tuffi. La manovra si ripeté, alternando montagne russe a spiegamenti e ripiegamenti di ali. Alla fine l'aereo si mantenne in linea di volo in un cielo paonazzo.

Rochard sudava e sbuffava, estenuato. Anch'io avevo molto caldo. La

temperatura nell'interno dell'aereo era aumentata; pensai che i gas dovevano essere bollenti e che sotto c'era forse del fuoco. Fu Rochard a spiegarmi che era stato l'attrito col gas violetto a riscaldare l'aereo.

«Avremmo potuto abbrustolirci» disse, poi sorrise soddisfatto e aggiunse: «È ben solida la nostra Freccia, vero?... Ha resistito... Per fortuna ha le ali pieghevoli».

Notai che la nostra gravità era tornata normale. Ciò poteva far pensare di essere ritornati sulla Terra, ma c'era quella nebbia viola nella quale volavamo, a rovinare tutto!

Il volo mi parve estremamente lungo. Le ali della Freccia ritornavano lentamente in avanti. Quando furono fuori a metà, Rochard puntò verso il suolo. La nebbia passò dal viola al verde cupo, poi a un verde chiaro luminoso, quasi fosforescente, infine divenne meno opaca, e vidi sotto di noi una superficie scura. In quel momento l'aereo uscì dalla nebbia.

«È un pianeta» gridò Rochard.

Guardai a occhi spalancati il pianeta sconosciuto. Già vi distinguevo un mare cosparso di innumerevoli isolette, frastagliate come fiordi. Il mare era smeraldino e le isolette di un nero-bruno. Si vedevano delle macchie chiare di un verde giallastro.

«L'altimetro funziona» disse Rochard, «doveva essere bloccato. Ecco, si mette a discendere. Segna diciassettemila metri. Troveremo in basso una pressione atmosferica quasi uguale alla nostra. Sta a vedere se c'è ossigeno».

«In ogni caso, vedo delle piante».

«Forse troveremo un albergo con delle camere comode e un ristorante con la specialità del paese...»

La nostra gioia era senza limiti. Rochard puntò su una di quelle isolette e mise il contatto. Il motore ronzò, l'isola di cui sorvolavamo il suolo nero, era coperta a tratti da una vegetazione scura. Erano gigantesche piante di forma bizzarra.

Il mare era agitato; non c'era spiaggia ma un'alta costa dirupata di roccia nera e grigioverde. Poi sorvolammo una pianura dove la vegetazione era giallo-limone, e vedemmo nel mezzo di quella pianura un edificio verdastro. Era una costruzione composta di torri di differenti grandezze, situate senza simmetria intorno a una grossa torre centrale, come le case di un villaggio intorno alla chiesa.

Le torri erano lisce, senza aperture né ornamenti. Avevano la sommità ogivale e facevano pensare a un mucchio di granate posate sul bossolo.

«Sono costruzioni» disse Rochard,

«Dunque, il paese e abitato?»

«Senza dubbio. Devono esserci viventi perché queste torri non sono naturali... D'altra parte, vedremo le altre isole».

L'aereo si diresse verso l'isola vicina, dove trovammo la stessa vegetazione e le stesse torri; tutte le isole che sorvolammo ci mostrarono le stesse cose, ma nonostante la nostra grande attenzione non riuscimmo a scorgere nemmeno un essere vivente.

«Che facciamo?» domandò Rochard. «Atterriamo?»

«Se vuoi».

«Ma forse questo è soltanto un paese abitato da selvaggi. Le grandi città, gli esseri intelligenti, la civiltà possono essere più lontani. Sarà meglio perlustrare il paese».

E la Freccia puntò sull'orizzonte sorvolando isole, ancora isole, sempre isole, e in ogni isola vedevamo i soliti agglomerati di torri.

Poi, il numero delle isole diminuì; sorvolammo ancora qualche isoletta e poi fu il mare a perdita d'occhio.

«Fai mezzo giro» dissi.

«No, non c'è nessuna fretta, andiamo fino in fondo. Bisogna riflettere bene prima di atterrare. Questo atterraggio potrebbe essere forse la nostra ultima manovra. E poi, prima di uscire dalla carlinga bisognerà assicurarsi che l'aria sia respirabile».

«Penso che lo sia».

«Eh, è un'impressione. Anche a me sembra così; l'altimetro funziona altrettanto bene che sulla Terra. La pressione dell'aria e la nostra gravità sembrano equivalenti a quelle del nostro globo. Ci sono piante, acqua, terra e certamente animali intelligenti giacché hanno costruito delle torri. Ma questi animali non sono forse più intelligenti dei nostri castori e possono essere altrimenti temibili».

Discutemmo così per un po' sull'opportunità del nostro atterraggio. Una delle ragioni che ci spingevano ad atterrare, era il rifornimento per il viaggio di ritorno.

La Freccia continuava il suo volo in linea retta. Dopo aver sorvolato chilometri e chilometri di mare smeraldino, vedemmo apparire in lontananza una linea verdastra: era un continente.

Sorvolammo tosto un deserto verde chiaro, sfolgorante.

La Freccia discese, e il suolo pareva sabbioso, ma uniformemente verde,

senza il minimo ciuffo d'erba; dopo un'ora di volo su quel terreno arido, decidemmo di ritornare a vedere le isole. La Freccia compì un mezzo giro, riattraversò il mare e ci ritrovammo alle isole.

«Devo cercare un terreno adatto all'atterraggio» disse Rochard.

Non fu cosa facile. Infine, dopo aver girato in lungo e in largo, scoprimmo una piccola radura dove la Freccia, ad ali spiegate, discese. Guardai il suolo, che era coperto di un'erba color mogano dalle larghe e spesse foglie.

Intorno a noi sorgeva una foresta di piante dalle forme bizzarre, e il cielo tutto verde lasciava passare i fievoli raggi di una Luna verde che, scoprii più tardi, era il sole.

Rimanemmo per ore a osservare i dintorni. Tutto era silenzioso; non uccelli né insetti; insomma, nessun segno di vita.

NOTE DI ROCHARD

Attraverso la foschia verde si scorge un disco pallido che deve essere il sole. Il pianeta è dunque viola all'esterno e verde internamente. Lo strato nebbioso che lo circonda assorbe i raggi verdi della luce solare, suppongo, e rinvia i raggi violetti.

F. Le Coublet scrive:

... Ero impaziente di saltare a terra, ma Rochard me lo proibì dicendo che era da idioti morire asfissiati. Si decise la manovra da compiere. Io avrei svitato il coperchio della carlinga mentre lui sarebbe stato pronto ad aprire l'imboccatura di una bombola d'aria compressa che avevamo portata con noi nel caso si fosse verificata una fuga nella carlinga. Una volta svitato il coperchio, lo avrei sollevato adagio, respirando l'aria esterna e richiudendolo subito. Avrei poi ripetuto l'esperimento gettando un fiammifero acceso per vedere se l'aria conteneva ossigeno; se tutto fosse andato bene, infine, avremmo aperto la carlinga completamente per cambiare l'aria e l'avremmo richiusa tenendoci pronti a far scaturire l'aria della bombola in caso che quella esterna si rivelasse nociva.

E così fu fatto. L'aria che trovammo era calda come in una serra e densa di un profumo mielato. Il fiammifero lanciato fuori della carlinga bruciò sprigionando una fiamma rosso-vivo; tutto provava che l'atmosfera di quel pianeta andava bene per il nostro organismo.

Dopo il terzo esperimento, che prudentemente Rochard fece durare più di mezz'ora, il coperchio della carlinga fu definitivamente sollevato, e io saltai per primo sull'erba bruna. Feci un balzo che mi porto a cinque metri dall'apparecchio. Constatai così di essere più leggero che sulla Terra.

Compivo passi di tre metri e salti che mi sollevavano a due o tre metri d'altezza. Chiamai divertito Rochard che balzò a sua volta fuori dalla carlinga ruzzolando sull'erba scura. Si rialzò ridendo.

Mi sentivo così leggero e lieto che mi misi a danzare dalla contentezza, se si può chiamare danza la serie di balzi sconclusionati che eseguii.

Il pianeta sconosciuto esplorato da Rochard e Le Coublet non fu scoperto in precedenza probabilmente perché da una parte lo strato ionizzato della sua atmosfera lascia passare la luce in un solo senso, dall'altra perché le perturbazioni della gravitazione da esso causate agli altri pianeti del sistema solare sono particolarmente deboli. Il fatto che attirò la Freccia, è forse legato al suo momento magnetico anormale.

VI

...Quella che avevo presa per erba, era una specie di alga rossiccia, che formava sul suolo un soffice tappeto. Ne spezzai un gambo e ne venne fuori una abbondante linfa grassa che mi impiastricciò le dita ricoprendole di una vernice incolore che si seccò riducendosi in polvere bianca.

Rochard mi spiegò che quella pianta assomigliava alle cactacee, perché aveva una pelle spessa che impediva alla linfa di evaporare.

Il terreno era molto secco e sabbioso. Su quell'isola la pioggia non doveva cadere molto spesso.

«Quel che mi sorprende» disse Rochard, «è che non si sente nessun rumore. Non c'è nemmeno un uccello in questo paese».

«A meno che non siano muti».

«Può darsi... Ma dobbiamo esser prudenti. Forse siamo circondati da rettili e animali feroci».

«Vado a prendere le pistole» risposi.

Volli saltare nella carlinga, ma calcolando male lo slancio, passai sopra l'apparecchio andando a cadere dall'altra parte. Questa nuova legge di gravità mi giocava dei brutti tiri. Dopo essermi rialzato, ripresi lo slancio più adagio e raggiunsi lo scopo. Mentre tiravo fuori le armi, Rochard mi chiese la sua pipa e gliela lanciai. Volò sopra di lui andando a cadere a una quindicina di metri in mezzo alle piante algose; perdemmo un bel po' di tempo per ritrovarla.

«Devi controllare i tuoi movimenti» mi consigliò Rochard. «Qui tutto è

più leggero che sulla Terra. Dobbiamo modificare il nostro concetto delta distanza».

Rochard saltò a sua volta nella Freccia, prese dei coltellacci e tirò fuori dalla cassa degli attrezzi un martello che si infilò nella cintura. Mi lanciò una grossa chiave inglese che, in caso di pericolo, mi sarebbe servita da mazza piombata. Poi ci inoltrammo a grandi balzi nella foresta.

Era difficilissimo camminare, potevamo fare solo passi lenti e lunghissimi. Camminare svelti o correre era impossibile: le gambe si agitavano nel vuoto inutilmente; ma potevamo procedere rapidamente con salti di cinque o sei metri, come canguri.

Da vicino, la foresta mi sembrò di gomma elastica: lunghe canne serpeggianti verso il cielo e allargate a imbuto come trombe. Tentacoli di piovre immobili e minacciosi. Niente rami, niente foglie. Nient'altro che canne lisce e lucenti, con un profumo a volte acre a volte dolciastro.

Vidi una pianta fantastica di colore cereo, coperta di squame come un serpente. Più lontano, vidi un altro tronco alto dieci o quindici metri. Alla sua estremità senza rami e senza foglie c'erano grossi frutti simili a noci di cocco.

«Forse si possono mangiare» disse Rochard.

A tratti enormi blocchi di granito nero rompevano il suolo.

Camminavamo sempre sulle alghe (così chiamavamo quelle piante) e ne avevamo trovata un'altra specie che battezzammo immediatamente "tubi del gas" tanto assomigliavano a questi per la forma, la lunghezza e la flessibilità.

«Caro mio» disse Rochard fermandosi, «la natura del terreno e delle piante mi fa pensare che non ci debba essere acqua. Il suolo è troppo sabbioso. Le piante son quelle dei paesi caldi. Qui si tira avanti aspettando la pioggia. Il meglio che ci resta da fare, credo, è tornare sui nostri passi, bere e mangiare quel po' di provviste che ci sono rimaste e fare un volo di ricognizione sulla nostra isola».

Accettai più che volentieri la proposta, anche perché cominciavo a sentire i morsi delta sete e della fame; avvertivo dei crampi allo stomaco, cosa che non mi era mai capitata da quando avevamo lasciato la Terra.

Ritornati alla Freccia, divorammo in un solo pasto la metà delle provviste rimaste. Avrei ingoiato anche la parte di Rochard, facendo il vuoto nella nostra piccola riserva; ma bisognava essere previdenti e dovetti accontentarmi della mia razione.

Un breve volo ci mostrò che il mare era vicino, in direzione del pallido disco del sole, e che le torrette si trovavano al centro dell'isola.

Quando fummo ritornati nella radura, progettammo di andare prima verso il mare. Rochard portò con se la bussola che, funzionando come sulla Terra, doveva indicare il polo più vicino di quel pianeta. Attraversammo una foresta di piante grasse e arrivammo sul ciglio di una parete rocciosa. Sulla Terra ci sarebbe stato impossibile discendere da una simile altezza, ma qui, armati di questa nuova leggerezza, i salti di cinque o sei metri non ci spaventavano.

Il mare era come quello del nostro globo, il colore era forse un po' cupo; da vicino aveva dei toni verde bottiglia. Le onde battevano contro le rocce, ricoprendole di schiuma verde.

«Non è acqua di mare!» gridò Rochard.

L'aveva assaggiata.

«Non è acqua di mare, non è salata!»

L'assaggiai anch'io e mi ricordò il sapore dell'acqua di Vittel. Non saremmo più morti di sete, dunque.

«A meno che» disse Rochard, «non contenga sali nocivi al nostro organismo. Al diavolo, io bevo».

Seguii il suo esempio.

«Devono esserci dei pesci lì dentro» disse; «avremmo dovuto portare una canna da pesca».

«Sta' tranquillo. Troverò io il modo di far uscire i pesci dall'acqua. Ci sarà bene un albero che mi possa fornire una canna».

«Ne dubito. Queste piante mi sembrano così molli.... Forse, facendole seccare... Ma per ora andiamo a prendere i thermos alla Freccia e torniamo qui a riempirli. Poi sceglieremo un terreno per piantare le tende e, infine, andremo a fare un giro nella foresta per raccogliere qualche frutto, e chissà che con un po' di fortuna non si incontri della selvaggina».

Feci notare a Rochard che fino a quel momento non avevamo trovato tracce di animali, nemmeno di insetti.

«Insetti!» esclamò. «Ma come possono vivere qui. Avrebbero bisogno di una perforatrice per forare la scorza delle piante. A meno che la natura abbia creato degli insetti speciali. Ma non ci sono insettivori, uccelli per esempio. Quanto alla vegetazione, non mi ispira alcuna fiducia. Deve essere velenosa come i funghi».

«Ci sono funghi commestibili».

«Sì, ma li conosciamo, mentre qui non conosciamo niente e non ho intenzione di farti da cavia. Bisogna essere prudenti nei nostri esperimenti».

Così chiacchierando ci eravamo riavvicinati alla radura. Rochard, che mi

precedeva a grandi salti, si fermò improvvisamente facendomi cenno di tacere.

«C'è qualcosa nella radura» mi disse a bassa voce.

Mi avvicinai nascondendomi dietro una grossa pianta e vidi uno strano omino rosso, non più alto di un bambino di cinque anni, allontanarsi con rapidità. Aveva la testa molto grossa senza capelli, sormontata da due gambi flessibili.

«Ha le antenne» disse Rochard.

Quando l'ometto fu scomparso nella foresta, ci avvicinammo alla Freccia.

«Non ha toccato niente» osservò Rochard dopo una breve ispezione.

«Che strane antenne... che sia un insetto?»

«Ma è fatto come noi» dissi. «Ha due braccia, due gambe... sembra piuttosto un bambino».

Divenne il nostro argomento di conversazione. Con gioia mi resi conto che il nanerottolo doveva mangiare, e se c'era da mangiare per lui, doveva essercene anche per noi.

«Se è un bambino» disse Rochard, «dobbiamo aspettarci da un momento all'altro di incontrare adulti delta nostra corporatura».

«Non era vestito» aggiunsi, «e non portava armi».

«Con una simile temperatura non hanno bisogno di vestiti. Voglio fare altrettanto» aggiunse Rochard mettendosi a torso nudo.

Dopo una discussione, decidemmo di dirigerci verso le torricelle per osservare i loro abitanti, coi quali saremmo entrati in rapporti solo dopo esserci assicurati delta mitezza del loro carattere.

«Si potrebbe fare un prigioniero» proposi, «e rilasciarlo dopo avergli fatto capire che non gli vogliamo male».

«Bisognerà informarsi prima che il tuo prigioniero non abbia armi, né unghie acuminate, né denti troppo lunghi, perché se sono selvaggi sarà assai meglio non farci vedere».

«Avranno visto il nostro apparecchio?»

«Non so».

Prospettammo varie ipotesi, poi io proposi di cercare subito un posto di osservazione, ma Rochard mi fece notare che il sole era già basso sull'orizzonte, che la notte era vicina e che la cosa migliore era di andare a cercare un po' d'acqua e rientrare nella Freccia tenendoci pronti a partire in caso di attacco notturno.

«Forse la notte non escono» dissi, «possono esserci animali pericolosi».

Feci ridere Rochard proponendo di accendere un fuoco. Avevo dimenticato che per alimentare un fuoco ci voleva legna quasi secca.

Quelle piante colme d'acqua non avrebbero potuto certo fornire un combustibile.

Per prudenza, andai da solo a cercare l'acqua mentre Rochard restava a guardia delta Freccia.

Ignorando la durata della notte, decidemmo che io avrei montato di guardia sino a quando il sonno me lo avesse permesso.

La torcia elettrica che avevamo portato con noi ci sembrò la miglior arma difensiva, perché avrebbe potuto accecare l'assalitore.

Rochard divise le provviste. Avevamo ritrovato il nostro regolare appetito.

Il disco del sole scomparve dietro l'orizzonte.

Fui preso da un desiderio intenso di ritornare a casa mia. Ebbi una vera crisi di nostalgia: avevo voglia di rivedere il mio piccolo appartamento, la mia stanza luminosa con le finestre che davano sul Sacro Cuore, il mio letto morbido e tutto ciò che formava la gioia della mia vita di scapolo; le mie pantofole, le mie pipe. Al ricordo delle mie pipe fui preso da una voglia di fumare e ritrovai nella mia tasca il pacchetto di sigarette comperato a Portrieux. Bastò per dissipare i miei pensieri nostalgici.

Offrii una sigaretta a Rochard e mi accorsi che aveva una strana faccia.

«A che pensi?» gli domandai.

«Al paese».

«Anch'io».

E parlammo di Saint-Quay, di Parigi, della Terra.

Ma la constatazione di un fenomeno cambiò il corso della nostra conversazione.

La notte non arrivava mai. Sebbene il sole fosse tramontato da parecchio tempo, il cielo rimaneva chiaro. Bisognava aspettare ancora per affermare con certezza che il cielo era fosforescente.

«Io mi spiego il fenomeno in questo modo» disse Rochard. «Noi abbiamo attraversato uno strato di gas violetto, poi verde. Solo dopo essere scesi a ventimila metri l'aria è diventata trasparente. Ne concludo dunque che intorno a questo pianeta c'è uno strato di gas che è fosforescente e continua a illuminare il pianeta durante la notte. Questi gas assorbono i raggi invece di rifletterli (ed è per questo che nel cielo il pianeta è invisibile), ma si lasciano attraversare dai raggi gialli, blu e verdi. Si spiega quindi perché tutti i colori del pianeta non ci appaiono bianchi, rossi, viola, arancione, ma composti col

verde; il bianco della schiuma delle onde è verde, il rosso dei fiori è mogano, il giallo diventa verde-mela e il blu ci sembra smeraldo. È strano che non me ne sia accorto prima» aggiunse guardandomi: «Hai l'aspetto di un cadavere e le tue labbra sembrano bistrate».

Aspettammo ancora un po', ma la notte non venne.

Il cielo ci mandava una luce equivalente a quella del giorno sulla Terra. Rochard si addormentò subito e io rimasi a vegliare sul suo sonno in silenzio, turbato solo dal rumore delle onde lontane. Dovetti fare degli sforzi per resistere al sonno. Le palpebre erano pesanti e il minimo pensiero si trasformava insensibilmente in sonno. La testa, cadendomi bruscamente sul petto, mi trasse più volte dal dolce torpore in cui cadevo.

Feci il giro dell'aereo. Sentivo molto caldo. Camminando, mi sforzavo di immaginarmi sulla Terra, ma con quel cielo verde, quella luce verde, quelle piante grasse, mi era impossibile aiutare la mia immaginazione.

Dopo otto ore di guardia, svegliai Rochard. Dovetti faticare non poco per svegliarlo del tutto.

Mi raccontò che aveva interrotto un sogno strano, dove c'erano delle uova chiuse in una cassaforte. Erano uova preziose, uova d'oro. Ma non lo ascoltai perché mi ero già disteso nella carlinga e non tardai ad addormentarmi.

VII

Mi svegliai in modo assai normale, ciò che era veramente contrario alle mie abitudini: difatti mi ci vuole sempre una buona diecina di minuti prima di raccogliere le idee.

Dall'espressione sbalordita del mio amico, dai suoi occhi gonfi, dai suoi capelli irsuti, capii che si era appena svegliato anche lui da un profondo sonno. Ci mise un po' prima di confessarlo: «Sai» disse infine, «mi sono riaddormentato. È ridicolo, avrebbero potuto sorprenderci... Ma la cosa più straordinaria è che ho sognato ancora le uova d'oro. Mi domando perché...»

«A questo punto mi ricordai d'aver sognato anch'io uova, file interminabili, all'infinito...»

«Devo aver influenzato il tuo spirito mentre stavi addormentandoti» mi spiegò Rochard. «Ti ho parlato del mio sogno delle uova d'oro e a tua volta ti sei messo a inseguire un sogno sullo stesso tema».

«A proposito» dissi, «mangerei volentieri una frittata».

«Ci resta giusto abbastanza cibo per passare la giornata. Dal nostro arrivo quassù abbiamo mangiato come orchi. Mentre nel cielo potevamo vivere come marmotte, qui, come sulla Terra, bisogna mangiare per vivere. Passami il thermos, l'acqua del mare è buona perché non ci ha fatto venire la colica».

E mangiammo nella carlinga, stabilendo il programma della giornata.

Fu a questo punto che vedemmo il nostro ometto che attraversava la radura. Veniva verso di noi e potei esaminarlo con tutto comodo. Aveva la statura e la grossezza di un bambino di quattro o cinque anni. La testa era un po' grossa in proporzione al corpo. Il cranio era lucente, completamente calvo. Era panciuto e non aveva ombelico. Aveva un viso senza espressione, con due piccoli occhi neri, orecchie da topo e, al posto della bocca e del naso, una piccola proboscide. Sulla fronte spuntavano due antenne che si agitavano incessantemente. Era bruno-rossiccio, e senza peli, cosa questa che lo faceva sembrare di gomma.

Veniva verso di noi rapidamente, nonostante la piccolezza delle gambe. Poi, si fermò bruscamente a quindici metri dalla Freccia guardandoci e tendendo le antenne nella nostra direzione. Vedemmo che teneva a due mani una cosa ovale che ci sembrò un granchio di mare. Rimase solo un secondo ad esaminarci, continuando poi la sua strada e scomparendo nella foresta verso il mare.

«Ci ha visti» disse Rochard.

«Se ci ha visti, non ci ha concesso molta attenzione».

«Ci ha visti... Ma non deve essere intelligente; il suo spirito non è stato messo in allarme dalla nostra presenza».

«Forse è miope».

«No, ci ha visti, ma non è intelligente. La Freccia non lo ha interessato per niente, e non credo sia abituato a vederne comunemente».

«Forse si tratta di un bambino. Si potrebbe catturarlo».

«No. Cerchiamo prima di vedere e di capire. Catturarne uno adesso vorrebbe dire dar prova di ostilità».

Qualche istante più tardi eravamo in cammino verso le torrette. La foresta, da questa parte dell'isola, non era diversa da quella che avevamo esplorato la sera prima: piante lucenti e flessibili e tubi di tutte le misure, con o senza scaglie.

Attraversammo quella vegetazione.

Tosto apparve davanti a noi un campo dove crescevano piante gialloverde. Quelle piante, disposte regolarmente, erano di eguale altezza e grossezza; i

loro fusti più alti arrivavano intorno ai 65 centimetri. Non assomigliavano né alle "alghe" né ai "tubi di gas"; sembravano piuttosto delle piovre.

Si immagini una distesa di piovre posate sulla sabbia con i loco tentacoli alzati in tutte le direzioni. Ogni corpo di piovra unito al suo vicino da un tentacolo. Tutte le piante erano dunque unite.

«Un altro beneficio della natura» disse Rochard esaminandole. «In questo campo tutte le piante sono solidali. Se una assorbe acqua, deve passare il prezioso elemento alle sue vicine. Sono tutte unite per lottare contro la siccità».

«Allora» dissi, «se si innaffia un piede di questa pianta-piovra tutto il campo ne approfitta?»

«Si. Una per tutte e tutte per una».

«E se si taglia una di queste piovre?»

«Suppongo che la linfa coli, ma che quella vicina venga in suo soccorso fino a quando la piaga sia cicatrizzata. Questo...»

Rochard tacque improvvisamente; seguii il suo sguardo e vidi dall'altra parte del campo, sul limitare della foresta, numerosi ometti uguali a quello che avevamo già incontrato. Ci nascondemmo alla loro vista.

Giunti sull'orlo del campo essi si sparpagliarono in tutte le direzioni agitando le antenne e dondolando la proboscide. Sembrava ispezionassero le piante. Li vidi saltare lestamente per scavalcare i tentacoli che univano le piante ed esaminare un gambo.

«Devono essere dei coltivatori» disse Rochard. «Ispezionano le "piovre" come fanno i vignaioli con le loro vigne».

«Sembrano scimmie».

«Dalla proboscide li chiamerei piuttosto elefanti».

«Se coltivano queste piante, non devono essere stupidi come tu dici».

«Evidentemente; ma hai notato che non si portano arnesi né armi?»

Due nani si stavano avvicinando; a venti metri si fermarono tendendo le antenne nella nostra direzione.

«Ci hanno visti» dissi a voce bassa.

«No, ci hanno scoperti. Ci hanno individuati con le loro antenne».

Ma gli ometti con la proboscide non cercarono di vederci. Dopo una breve sosta, ripresero la loro ispezione.

«Usciamo di qui» disse Rochard «non hanno l'aria di essere cattivi».

Quando fummo usciti dal nostro nascondiglio, gli ometti si fermarono, ci guardarono un istante, poi ripresero il loro lavoro.

Anche gli altri laggiù dovevano averci visto, ma avevano l'aria di non interessarsi molto a noi.

«Che strani esseri» rilevò Rochard, «non sono curiosi e nemmeno diffidenti. I contadini sulla Terra ci avrebbero dedicato maggiore attenzione».

Facemmo qualche passo verso di loro. Si fermarono ancora, ci guardarono e continuarono... Allora Rochard entro nel campo, fece un passo, ma questo passo, indubbiamente a causa della sua leggerezza, fu più grande di quello ch'egli non pensasse; andò a cadere sui tentacoli che univano i corpi di due piante e li ruppe. Ne venne fuori un liquido scuro. Nel medesimo istante l'ometto più vicino si precipitò verso di lui. Rochard si tirò indietro con un salto di diversi metri.

Arrivato vicino ai tentacoli divisi, l'omino li prese e li riunì, tenendoli a posto con le mani e con la proboscide.

Notai che le sue dita non avevano unghie ne artigli, ma terminavano con delle piccole palline, I suoi occhietti neri ci fissavano e le antenne vibravano verso di noi.

Rimanemmo a guardarci a vicenda mentre gli altri continuavano la loro ispezione.

Rochard fece un passo verso il nano, senza peraltro impaurirlo. Vidi le antenne piegarsi adagio e sfiorare la fronte di Rochard. Evidentemente cercava ornamenti simili. Rochard si fece coraggio:

«Buongiorno, piccolo. Buongiorno. Amico. Amico...»

Poi, rivolgendosi a me:

«Il suo lavoro consiste nel sorvegliare queste piante. Siccome ne ho spezzata una, è scattato».

«Proviamo a portarlo con noi» proposi.

«È meglio non fidarsi. Forse ha un pungiglione come le api».

«Osserviamolo meglio». Ma al primo passo che feci verso di lui, il nanerottolo se la squagliò...

«Ha capito dunque quel che dicevamo» dissi meravigliato.

«Come vuoi che capisca la nostra lingua? Deve aver indovinato le tue intenzioni. Non è possibile diversamente».

«Credi?»

«Si. Ha penetrato i nostri pensieri. Del resto non hanno bocca, quindi non credo che parlino. Ho idea che questi omini comunichino fra loro per telepatia».

«Telepatia?»

«Sì. Hanno la loro piccola T.S.F. personale e congenita e con quella captano i sentimenti. Non tentiamo più di catturarlo; senza dubbio lo vedrai ritornare verso noi».

Retrocedemmo di qualche passo, e il nano, che non si era allontanato molto, ritornò a occuparsi dei tentacoli recisi.

«Dev'essere impossibile mentire, nella loro società» osservò Rochard.

Gli feci osservare che se era vero che captava i nostri pensieri, li interpretava male, perché non avevamo intenzioni malvage.

«Non vuol essere catturato» rispose, «è stata questa la nostra prima intenzione».

«Allora, se la tua opinione è esatta, adesso potremmo avvicinarlo, visto che rinunciamo a prenderlo».

«Proviamo».

Feci un passo in avanti. Il nano non si mosse e mi guardò coi suoi occhietti neri. Mi avvicinai ancora, e mi chinai a osservarlo. La sua pelle sembrava di caucciù, tesa, liscia, senza rughe né peli.

«È una pelle spessa e morbida» disse Rochard. «Un sistema di protezione contro il caldo e la siccità. Quest'individuo non suda e deve essere a sangue freddo».

NOTE DI ROCHARD

Nelle sue note Rochard conferma tutto quello che ci ha detto l'autore. Aggiunge che non avendo un vocabolario per designare tutte quelle cose nuove, è obbligato a impiegare il nostro e a utilizzare le parole che meglio si adattano. Certe piante furono dunque chiamate "tubi del gas" o "piovre" perché assomigliavano a queste cose. E i nani furono battezzati "gnomi".
A questo proposito scrive:
"Gli gnomi respirano dalla loro piccola proboscide producendo un leggero fischio. Hanno la testa grossa e a forma di pera. Il volto è senza rughe e completamente privo di espressione, le guance si gonfiano a ogni respiro. Gli occhi sono rotondi, interamente neri e senza iride. Si possono paragonare a obiettivi di macchine fotografiche. Sporgono dal volto e sono sprovvisti di ciglia e di palpebre. Gli gnomi non possono quindi chiudere gli occhi; la mancanza d'iride si spiega con la loro inutilità; in realtà la luce è sempre uguale, di notte e di giorno.
Non hanno bocca, né mento, né mascelle. Ai lati della testa ci sono due piccole orecchie simili a quelle dei topi. Sul cranio nudo spiccano due antenne. Le membra si articolano come nel corpo umano: vi appaiono i muscoli, ma sul corpo non si vedono seni né ombelico, e questi individui sono unicamente di sesso femminile. Il ventre è grosso come quello di un neonato, e le dita dei piedi e delle mani, lunghissime, terminano con piccoli rigonfiamenti sferici. Tutto il corpo è ricoperto di una pelle scura che ha l'aspetto del caucciù. Mi servo sempre della parola caucciù, perché nessun'altra può rendere meglio l'idea".

F. Le Coublet scrive:

I due tentacoli della pianta "piovra" si erano rinsaldati. Avevo notato che,

con la proboscide, il nano spalmava il punto di recisione con una saliva che asciugava rapidamente. Terminata l'operazione, lo gnomo ritornò al suo lavoro non occupandosi più di noi, come se non fossimo mai esistiti.

Dopo aver girato intorno al campo per evitare nuove ferite alle piante, ci inoltrammo nella foresta in direzione delle torrette. Un sentiero attraversava la foresta: lo seguimmo fino in fondo.

Davanti a noi si stendeva, fino all'orizzonte, un immenso campo di "piovre". In lontananza, scorgemmo le torrette raggruppate intorno alla cupola centrale. Nel campo, centinaia di gnomi andavano e venivano occupati nello stesso lavoro di quelli che avevamo già visti.

Il sentiero continuava in mezzo alle piante, e noi ci addentrammo. Sembrava che il nostro passaggio non destasse eccessiva curiosità fra gli gnomi ispettori. Qualcuno si fermò, ci osservo un istante e riprese la sua occupazione.

Camminammo per più di un'ora, e la distanza che percorremmo doveva essere grande, tenuto conto che facevamo balzi di tre o quattro metri. Finalmente arrivammo al limite del campo, a un quattrocento metri dalle torrette.

Uno spazio libero, una specie di piazza, ci separava dalla massa imponente delle torrette, che erano alte una quarantina di metri. La cupola, più larga, le dominava. Quelle abitazioni sembravano fatte di un cemento liscio, lucido come vernice.

Al limitare del campo ci attendeva uno spettacolo di nuovo genere: vedemmo infatti una specie di grosso pallone che camminava a stento su due corte zampette sostenuto da due gnome. Era diretto verso le torri.

Pensai in un primo tempo che si trattasse di un nuovo esemplare della razza gnoma, ma osservando un gruppo che era ai margini del campo, capii che quel Buddha enorme, gonfiato, era uno gnomo come gli altri. Ed ecco la spiegazione: si avvicinavano a turno a una pianta "piovra", si introducevano un tentacolo nella proboscide e si riempivano di linfa. Si gonfiavano, si arrotondavano e dilatavano come palloni. Poi, una volta raggiunto il volume desiderato, si dirigevano verso le torri facendosi accompagnare da due amici, e li vedevo scomparire in un'imboccatura a fior di terra.

NOTE DI ROCHARD

Gli gnomi non sono carnivori. Possono soltanto succhiare liquidi, e lo fanno con una sola narice, riservando l'altra alla respirazione. La loro società non conosce l'utensile. Non hanno dunque recipienti. Certi individui devono essere adibiti alla conservazione del raccolto, o almeno per

trasportarlo nelle torri.
Grazie ai tentacoli comunicanti delle piante piovre, il raccolto di un intero campo si può fare su un solo stelo. Si pompa il succo di migliaia di piante da un solo tentacolo.

F. Le Coublet scrive:

... Rochard ed io parlammo dell'elasticità del loro ventre. Rochard paragonava il loro stomaco al rumino dei bovini che immagazzina l'erba e la rimanda nella bocca per masticarla. E mi ricordai di aver visto un giorno, in un *music-hall* parigino, un uomo che trangugiava il contenuto di un acquario della capacità di dieci litri.

«Sì» dissi a Rochard, «mandò giù anche dei pesciolini. Poi vomitò tutto, e l'acqua colava dalla sua bocca come da una fontana, e siccome era bella limpida, ci si lavò le mani».

«Be', questo fenomeno, perché sulla Terra è un fenomeno, qui sarebbe cosa normale. Questi esseri utilizzano lo stomaco per il trasporto di succhi estratti dalle piante».

Ci eravamo spinti avanti nello spazio davanti alle torri quando all'improvviso vidi tutti i nani rientrare precipitosamente nelle torrette, e nel medesimo istante fui preso dal desiderio di ritornarmene a casa.

Senza nemmeno parlare a Rochard, feci dietro front. Le torri non mi interessavano più. Per me in quel momento c'era solo il nostro aereo, la nostra cara piccola Freccia.

«Ritorniamo svelti» mi disse Rochard.

«Si, ritorniamo» replicai.

E ci mettemmo a correre.

Lungo il sentiero incrociammo parecchi gnomi che correvano e che non si occupavano minimamente di noi. Ci fermammo trafelati, ma l'idea di ritornare al nostro aereo era così forte the appena ripreso fiato si rimettemmo in cammino verso la Freccia.

Poi, a poco a poco, quest'idea fu meno forte. Arrivati al limite della foresta, aveva perso ogni acutezza, e ci fermammo.

«Perché abbiamo fatto dietro front?» domandò Rochard,

«È semplicemente idiota. Non ho nemmeno avuto paura».

«Paura? Non possiamo aver avuto paura. Non è successo niente di spaventevole».

«Con tutto ciò, siamo fuggiti via».

«Non c'era niente che ci minacciasse, non avevo presentimenti. E tu?»

«Nemmeno io. Sono tornato per rientrare nell'aereo».

«Il desiderio di fuggire si è manifestato in modo imperativo. Avevo solo la volontà di ritornare alla Freccia... Mi sentii sollevato correndo verso di essa».

«Anch'io ho provato una grande soddisfazione a prendere la via del ritorno».

«Il fatto che tutti e due abbiamo avuto lo stesso impulso, mi fa pensare che ci sia stato trasmesso. Noi abbiamo creduto di desiderare il ritorno. Ma in realtà questo desiderio ci è stato imposto».

«Però» dissi, «sono sicuro di averlo voluto...»

«Anch'io: non aspiravo ad altro che di trovarmi qui. Ne concludo quindi che alla nostra volontà si è sostituita una volontà più forte che l'ha completamente soppiantata».

Rochard volle rifare l'esperimento.

«Ci hanno fatto violenza perché non sospettavamo nulla, ma ora che lo sappiamo, resisteremo».

Rifacemmo il cammino percorso. Era deserto. Rochard pensò che gli gnomi avessero obbedito, come noi, all'ordine di rientrare ognuno a casa propria.

Ci eravamo rimessi in cammino col proposito di arrivare fino ai piedi delle torrette, ma a mano a mano che ci avvicinavamo, l'idea di volerci entrare mi appariva vana, non provavo più nessuna curiosità, cominciavo a trovare ridicola la nostra ostinazione a voler camminare da quella parte; non c'era niente che potesse interessarci; perché ci allontanavamo dal nostro aereo? Perché abbandonarlo così? Era la cosa più preziosa che avevamo, l'unico filo che ci teneva legati alla Terra. La Freccia era un po' la nostra casa; soltanto là eravamo al sicuro... In poche parole, a metà strada mi fermai, e Rochard seguì il mio esempio. Non avevamo in mente altro che di rivedere la nostra Freccia, e ci rimettemmo in cammino verso di essa; niente al mondo poteva farmi più piacere che arrampicarmi di nuovo nella carlinga.

Ma a mano a mano che ci riavvicinavamo alla radura, il nostro desiderio diminuiva e l'idea di andare verso le torrette si riconficcava nei nostri cervelli.

«Le torrette son ben custodite» disse Rochard, «non potremo mai avvicinarci. Sono meglio difese dei forti e delle cittadelle con i loro fossati, i cannoni e le truppe».

Dovetti convenirne. Era una difesa passiva ideale; suggeriva all'assalitore l'idea di ritornarsene indietro, e quello era preso da un desiderio così violento che credeva in buona fede di obbedire alla propria volontà.

«Quello che è strano» dissi, «è che non si sa quando si cambia idea».

«È il nostro cervello che guida tutti i nostri atti; obbedendogli rimaniamo coscienti e ragionevoli mentre pensiamo e ci comportiamo da pazzi. D'altronde, i pazzi si credono ragionevoli».

«Dobbiamo rinunciare, dunque, a visitare le torrette?» chiesi.

«Potremo forse avvicinarci durante la notte... voglio dire quando il sole sarà tramontato».

Riprendemmo il cammino verso la Freccia. Lungo la strada ci fermammo ai piedi di un altissimo albero carico di frutti verdi molto simili alle noci di cocco. Rochard voleva esaminare quei frutti per vedere se fossero commestibili. Cercai il mezzo per coglierli. Erano a quindici metri dal suolo, e mi sembrava impossibile arrivare fin lassù, anche perché la superficie liscia dell'albero non offriva alcuna presa.

Feci una prima prova saltando più alto possibile, ma nonostante la mia leggerezza riuscii appena ad arrivare a tre metri, scivolando poi lentamente fino al suolo. Ma durante la discesa constatai che la parte denudata del mio corpo aderiva al fusto della pianta: in pochi secondi mi sbarazzai dei vestiti, poi, arrampicandomi sulle spalle di Rochard, feci un salto e mi aggrappai al tronco salendo di qualche metro, ma questo oscillò e stringendolo sentii che non offriva molta resistenza. Salendo ancora, sentii che si piegava sotto di me. A un certo punto, mi trovai aggrappato con le gambe in aria. Rochard poté così raccogliere i frutti, poi venne ad aiutarmi; lasciai andare il tronco, che si raddrizzò di colpo alleggerito di venti di quei frutti che pesavano almeno un chilogrammo ciascuno. I frutti avevano la forma di un uovo, e per il colore e lo spessore della loro scorza erano paragonabili ai meloni. L'interno del frutto presentava un tessuto molle, acquoso e aveva al centro un nocciolo grosso come un uovo di gallina. Il nocciolo era avvolto in una pelle elastica, soffice, e conteneva un liquido brunastro, oleoso, che odorava di miele.

Tornati alla Freccia, Rochard esaminò i frutti mentre io mi misi a fabbricare una lenza per la pesca, servendomi di filo elettrico e di un uncino che ridussi a forma di amo. Quando la lenza fu pronta, mi diressi verso il mare portandomi come esca qualche pezzetto di quei frutti che avevamo battezzati "cocchi verdi". Lanciai la lenza in mare, e dopo due o tre tentativi, ebbi la soddisfazione di pescare una bestia bianca, piatta e lunga una decina di metri. Lo strano animale si lasciò tirare sulle rocce senza opporre resistenza; era gelatinoso e sembrava un tubo piatto, la testa grossa come un pugno, che si allargava verso la coda dove misurava una larghezza di trenta

centimetri. Era così molle che a tutta prima mi domandai se avessi pescato un'alga marina.

«Non è per niente appetitoso» disse Rochard quando lo vide; «ma qui c'è poco da fare gli schizzinosi... e poi è tutta questione di presentazione. Tagliamolo a fette e facciamolo bollire, vediamo cosa salta fuori».

Il nostro esperimento fu coronato da successo. Messa a bollire, la carne divenne un po' più consistente; certo che con una buona maionese sarebbe stato un piatto succulento! D'altra parte, il nocciolo del "cocco verde" immerso nell'acqua bollente, mandava un odore molto appetitoso, ma non avevamo il coraggio di assaggiarlo.

«Sono certo che i "cocchi verdi" sono commestibili» disse Rochard, «ma bisognerebbe che qualcuno di noi si sacrificasse».

«Bah, abbiamo mangiato quella specie di pesce, vedrai che finiremo anche per mangiare il "cocco verde"».

«Allora, faccio io da cavia». E Rochard addentò il frutto. «Ai tempi dei nostri antenati dovevano succedere scene simili sulla Terra, e compiango il primo che assaggiò la cicuta. È stato, a modo suo, un martire della scienza, un pioniere dell'alimentazione... Questo ha un leggero sapore di mostacciuoli» aggiunse. «Potremo servire il cocco per dessert».

Finimmo il pasto con ciò che era rimasto delle provviste di bordo. Eravamo allegrissimi. Il pianeta ci forniva un discreto pesce, dell'ottimo cocomero e come bevanda l'acqua di mare.

«E il succo delle piante-piovre» aggiunsi. «Come se ne nutrono gli gnomi, possiamo farlo anche noi».

«Lo assaggeremo domani» disse Rochard.

NOTE DI ROCHARD

Il sole ieri sera è tramontato alle sei, e sorto questa mattina verso le otto. La notte è durata dunque quattordici ore.
Da un tramonto all'altro sono passate trentadue ore: quattordici di notte e diciotto di giorno. Dalla durata più lunga del giorno, deduco che siamo in estate.

Rochard si abbandona a supposizioni. Secondo lui il pianeta è un satellite della Terra, ma non un satellite che gira intorno ad essa, ma che la segue nelle sue evoluzioni intorno al sole mantenendosi sempre in congiunzione.

La temperatura del pianeta lo preoccupa parecchio, perché, essendo più lontano dal sole della Terra, il suo clima dovrebbe essere più freddo.

Attribuisce quindi la cosa allo strato di gas verde che circonda il pianeta fungendo da serra.

F. Le Coublet:

...Mi spiegò che, girando il pianeta su se stesso più lentamente della Terra, bisognava far girare le lancette del nostro orologio più lentamente se volevamo conservare l'ora. In verità, non riuscii a capirci gran che. Lo lasciai alle sue note e mi misi a tirar fuori il materiale da campo: montai le tende vicino alla Freccia, gonfiai i materassi pneumatici e mi ci sdraiai sopra addormentandomi.

VII

Feci uno strano sogno, che credo sia utile raccontare.

Ero ritornato sulla Terra e mi trovavo a casa mia. Ma la mia casa non si trovava più in piena Parigi; il mio appartamento era isolato in aperta campagna, in mezzo a una quantità enorme di piante da frutta di tutte le qualità.

Ero nello stesso tempo dappertutto: nel mio letto e nel giardino, nel mio appartamento e in riva al fiume; era una serie di fotogrammi sovrapposti formanti un'unica immagine.

Ondeggiavo con leggerezza, ero dilatato, riempivo la casa, mi disperdevo ramificandomi tutt'intorno a me stesso. In questo stato centrale e radiante, c'era un'inquietudine. Improvvisamente due uomini avanzarono verso di me. Mi erano ostili. Quando mi furono vicini, riconobbi uno di essi; era Rochard. Il secondo non mi era sconosciuto, ma non potevo dire il suo nome.

Tentai di respingerli, ma non potevo fare nemmeno un gesto... mentre quelli mi minacciavano...

...Rochard dovette scuotermi abbondantemente per farmi riprendere contatto con la realtà. Ero entrato net mio sogno in un modo così naturale e così perfetto, che egli poteva scuotermi e chiamarmi senza che io potessi distinguere il sogno dalla realtà.

Poi il filo del sonno finì per rompersi e mi svegliai. Rimasi per un bel po' senza capirci niente; le parole di Rochard mi sembravano incoerenti e il senso delle parole sfuggiva. Poi ebbi la sensazione di una bruciatura sulla guancia sinistra e mi resi conto di aver ricevuto un sonoro ceffone.

Ero sveglio.

«Credevo non uscissi più dal tuo incubo» disse Rochard. «Gridavi come un sordo. Ti comunico che siamo sorvegliati da una mezza dozzina di gnomi».

«Sorvegliati?»

«Sì, sei gnomi ci spiano: vieni a vedere».

Uscii dalla tenda e vidi sul limitare della foresta sei gnomi, allineati come in una parata, che si tenevano uniti con le antenne.

«Sono inoffensivi» disse Rochard. «Se ti avvicini a loro, scappano».

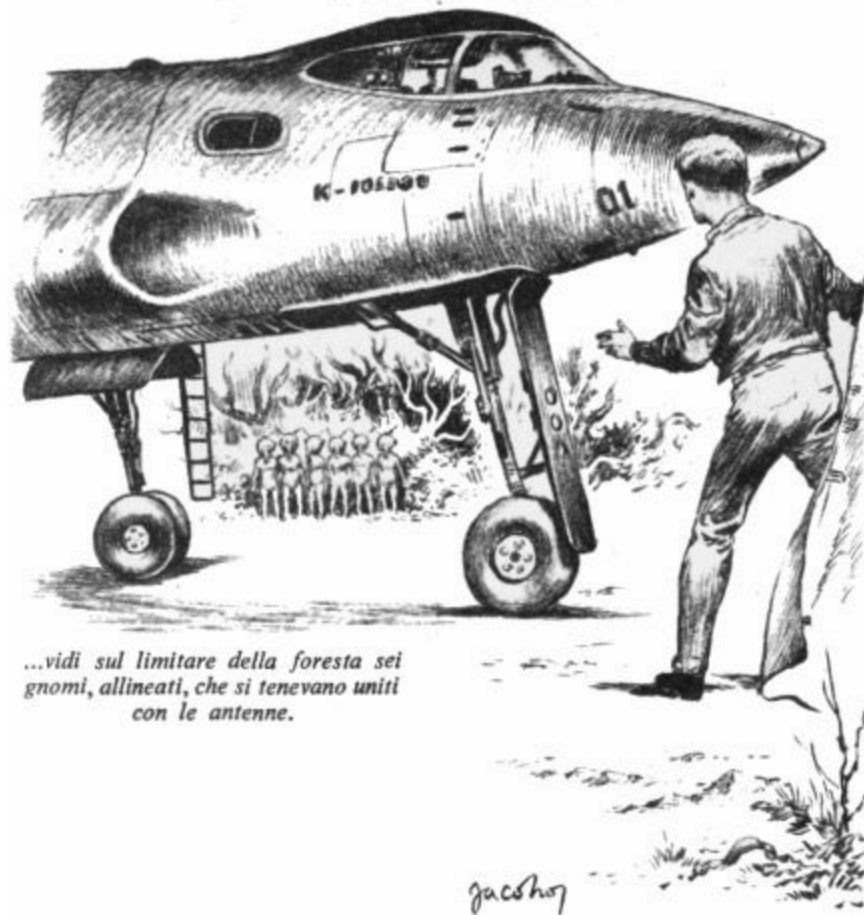
«Ma che ne pensi del loro modo di tenersi per le antenne? Non sembrano bambini che si tengano per mano per darsi coraggio?»

«Mi dà l'idea piuttosto di una batteria di pile unite con i fili».

«Ma che fanno?»

«Ci guardano. Saranno osservatori. Non c'è da preoccuparsi, ormai mi sono abituato alla loro presenza. Ti lascio in loro compagnia. Se si avvicinano un po' troppo, alza le braccia in alto e picchia coi piedi facendo "Uh! Uh!", e se non si allontanano, svegliami».

E il mio amico scomparve sotto la tenda.

...vidi sul limitare della foresta sei gnomi, allineati, che si tenevano uniti con le antenne.

Visto che Rochard non aveva avuto alcun disturbo dal "cocco verde", ne assaggiai anch'io. La polpa interna aveva un sapore zuccherino simile a quello dell'anguria, il nocciolo sapeva di miele. Feci un eccellente pasto, dopo di che mi venne l'idea di fare un giro d'ispezione nella foresta per vedere di scoprire altri frutti. Presi un coltellaccio per tagliare i fusti e mi armai di una rivoltella nel caso che i nani diventassero aggressivi. Questi mi guardarono partire. Mi parve che esitassero prima di abbandonare il loro posto di osservazione, poi si decisero ad accompagnarmi.

Cominciai a fare il giro del nostro campo di atterraggio. Camminavo ai margini della foresta esaminando gli alti fusti e gettando occhiate in giro.

Mi ero appena voltato per guardare la Freccia, quando mi sentii afferrare alla gamba sinistra. Ebbi l'impressione di aver calpestato una vipera. Lo stelo bruno di una pianta sembrava essersi staccato dagli altri per arrotolarsi intorno alla mia caviglia. Feci un salto indietro che mi proiettò a tre o quattro metri in aria e a sei passi più in là, ma il gambo non aveva mollato la presa e ruzzolai tirandolo con me sulle piante algose. Attraverso i pantaloni, sentii come delle punture alla gamba prigioniera, allora afferrai il coltello e infilando la lama fra il polpaccio e il gambo, recisi quest'ultimo con un colpo netto.

I due tronconi mollarono la presa e caddero agitandosi al suolo. Indietreggiai prudentemente.

Rimessomi dall'emozione, esaminai la cosa. Era una specie di serpente senza testa, una specie di tentacolo di piovra, poiché vedevo chiaramente su un lato due file di ventose, al Centro delle quali era visibile una spina. Capii allora che quella bestia si confondeva fra i fusti delle piante di cui aveva l'apparenza e i colori. Saltava sulla preda succhiandole il sangue dopo averla trafitta con le spine. La mia gamba portava le tracce di numerose punture. Grazie al mio coltello, mi ero rapidamente liberato, ma gli gnomi meno forti e soprattutto senza armi, non dovevano potersi sbarazzare tanto facilmente di un simile avversario, che doveva succhiarli fino all'ultima goccia.

Ritornai col pensiero ai miei "accompagnatori". Si erano notevolmente avvicinati a me, lo spettacolo sembrava averli interessati al punto da perdere la loro prudente distanza.

La bestia, ai miei piedi, aveva cessato di vivere. Un liquido nerastro colava dai due tronconi. Era un serpente, ma mollusco, giacché non vedevo vertebre. Misurava più di un metro di lunghezza e si assottigliava alle estremità. A metà corpo aveva uno spessore di dieci centimetri. A

un'estremità notai due bottoni quadrettati, come occhi di mosca.

Dopo questo attacco, avevo perso il mio ardore e decisi di mettere fine alla mia esplorazione solitaria tornando alla Freccia. Le punture mi avevano fatto gonfiare la gamba, e avevo paura di essere avvelenato. Ma non accadde nulla di grave. Dopo avermi dato un po' di prurito, le punture scomparvero rapidamente. Appena mi fui allontanato dalla bestia, vi si avvicinarono i gnomi. La circondarono, l'esaminarono, poi ripresero la loro funzione di poliziotti e mi seguirono fino alla Freccia.

Svegliai Rochard per raccontargli l'incidente e per fargli vedere la gamba.

«Un serpente!» mi interruppe dopo le prime parole. «È strano, stavo sognando proprio un serpente quando mi hai svegliato! Era un boa gigantesco, come non ne avevo mai visto. Assaliva un uomo che camminava nella foresta... e quel che è ancora più strano, la scena si svolgeva a Saint-Quay-Portrieux, dove non ci sono né foreste né serpenti. Dunque il boa, scivolando da un albero, aveva appena avvolto l'uomo nelle sue spire quando questo cominciò a ingrandire smisuratamente. Divenne così grande e così forte da rompere il boa in due pezzi, con la stessa facilità con la quale io spezzerei un vecchio laccio da scarpa. Era un finale inatteso, ma in sogno si accettano tutte le fantasticherie. Be', andiamo a vedere il tuo serpente, è il modo migliore per sapere se è velenoso».

«C'è una strana analogia fra il tuo sogno e il mio incidente» gli feci osservare.

«Sì... forse... Era un sogno strano; ero a letto... No! ero alla finestra... Ma no! Ero nella foresta... Dovevo essere un po' in tutti i posti! Ma questo non ha importanza. La cosa principale è che tu abbia ucciso quella bestia».

Rochard esaminò il serpente e fece le mie stesse osservazioni. Le spine che mi erano entrate nella pelle non dovevano avere altra funzione che di perforarla per permettere il succhiamento.

Ritornati alla Freccia, sempre seguiti dagli gnomi, decidemmo di seguire la costa dell'isola cercando di avvicinarci alle torri da un'altra parte. Percorremmo diversi chilometri lungo la costa senza vedere altro che la foresta e il mare, e le isole vicine. Tuttavia potemmo constatare che certe piante sembravano appassite; si curvavano come pupazzi di gomma sgonfiati. Ai piedi di una di queste piante scoprimmo una specie di granchio marino che mi ricordò il guscio che teneva tra le mani il nano visto la mattina. Rochard provò a capovolgerlo, ma dovette fare un certo sforzo ad afferrarlo perché era interrato ai piedi della pianta. Era proprio un granchio di mare, ma sprovvisto

di branchie. Al posto della bocca aveva una lunga proboscide rigida e puntuta.

«Succhia la linfa dalla radice» disse Rochard gettando la bestia in mare.

Poi arrivammo alla foce di un piccolo fiume che ci sbarrò il cammino. Decidemmo di risalirne il corso. Era largo circa sei metri, non sembrava molto profondo, ed era popolato di strani pesci. Ne vidi parecchi uguali a quello che avevo pescato il giorno prima, ma c'erano anche altre bestie simili a enormi sanguisughe, altre ancora che sembravano grossi girini. Il fondo era disseminato di giganteschi crisantemi rosa.

Il fiume serpeggiava inoltrandosi nella foresta. Camminando, Rochard mi spiegava:

«Qui ci vorrebbero una cinquantina di scienziati botanici, geologi, biologi...»

NOTE DI ROCHARD

Su quest'isola non c'è terra coltivabile. Non vedo che sabbia e granito. Niente calcare, né argilla. Sulla sabbia della foresta c'è solo uno strato di ramoscelli secchi. Qui, tutto deve seccare e diventar polvere.
Illuminando un fusto bruno con la lampada elettrica che dà una luce bianca, ho constatato che il fusto è rosso. Suppongo che i rami, che ci appaiono scuri, debbano essere vermigli. La loro scorza, come quella delle piante, cerca di assorbire la poca luce che riesce ad attraversare il cielo. E in ciò dev'esserci una ragione vitale.

F. Le Coublet scrive:

...Devo confessare che tutte le spiegazioni di Rochard non mi interessano affatto. Non sento il bisogno di spiegarmi il perché e il percome delle cose. A lasciarlo fare, Rochard sarebbe rimasto in riva al fiume a osservare i misteriosi pesci. Dovetti ricordargli che il cammino era lungo e che dovevamo sbrigarci se volevamo vedere le torrette ed essere di ritorno alla Freccia per la cena.

Fui io a scorgere per primo il corpo di un nano che galleggiava sull'acqua, gonfio, schifoso. Era il centro di una moltitudine brulicante composta di animali di tutte le specie, dai girini alle gigantesche sanguisughe. Osservai i sei gnomi quando passarono da quel punto: nessuno si curò minimamente del cadavere. Poiché non ci avevano lasciati di un passo, notai come mi fossi abituato alla loro presenza.

Poco dopo scopersi un altro annegato... poi altri ancora.

Ce n'erano almeno una dozzina e pensai che quel corso d'acqua doveva essere il loro cimitero.

«Sì» disse Rochard, «dev'essere una specie di fogna. Questi individui non sotterrano i loro morti; ma li buttano là e il fiume li porta via».

Finalmente, dopo un lungo tragitto la foresta diradò e apparve il profilo della cupola. Ci fermammo al margine della foresta, a ottocento metri dalle torrette. Davanti a noi una folla di gnomi era affaccendata in una bizzarra piantagione. Facevano del giardinaggio. Il terreno era diviso in quadrati di una ventina di metri di lato.

Avanzammo prudentemente, temendo di sentirci comandare il desiderio di ritornare alla Freccia. Camminammo allo scoperto fino al primo quadrato di giardino.

«Non ci capisco niente» disse il mio amico: «o da questa parte non ci vedono, o adesso accettano che ci avviciniamo a loro».

Questa seconda soluzione mi parve la più verosimile anche perché, oltre ai nostri sei gendarmi, che non ci perdevano di vista, una folla innumerevole poteva osservarci.

«Secondo me» disse Rochard, «si sono abituati alla nostra presenza, rendendosi conto che non abbiamo intenzioni bellicose».

«È assai probabile. E poiché ora sono certi di poterci influenzare al punto da farci filare come lepri, non ci temono più».

Esaminammo il loro "giardinaggio".

La cultura non era fatta su sabbia, ma su una superficie granitica. Sul granito c'era uno strato di "alghe" e di "tubi di gas" di uno spessore da dieci a venti centimetri. Sopra questi una sottile coltre di terra scura su cui spuntavano musco, licheni e funghi.

In certi quadrati le piante spuntavano appena da terra, in certi altri arrivavano a un metro di altezza. Su queste ultime si muovevano lentamente delle enormi lumache lunghe una cinquantina di centimetri e grosse in proporzione. Intorno ai giardini, gli gnomi si davano da fare in lavori diversi. Alcuni con la proboscide pompavano acqua dal fiume e la spruzzavano sulle coltivazioni di musco e di funghi.

«Gnomi annaffiatori e innaffiatoi....» mormorò Rochard. «E non hanno nessun arnese. È sorprendente».

C'erano gnomi che badavano alle piante. Altri ancora che sorvegliavano o trasportavano le grosse lumache. Altri, e questo non era uno spettacolo molto

appetitoso, che si impadronivano delle lumache stesse e dopo averle rovesciate le massaggiavano sul ventre dove avevano applicato la proboscide.

«Succhiano la secrezione delle lumache» esclamò Rochard. «Credo di capire che non coltivano muschi e licheni per se stessi, ma per le lumache. E quando queste antipatiche bestiole hanno mangiato e digerito, rimpastano il loro ventre per succhiarne ciò che ne esce».

«È disgustoso!»

«Già... Questi gnomi ingoiano soltanto liquidi» rispose Rochard. «Del resto senza denti e senza bocca non potrebbero fare diversamente... Fanno mangiare ad altri quel che è necessario alla loro nutrizione. Infatti queste lumache servono da stomaco agli gnomi, i quali grazie ad esse assorbono un alimento liquefatto».

«E poco appetitoso».

«D'accordo... Ma tu lo ritieni ripugnante perché non ci sei abituato. Non hai mai pensato al latte?»

«Al latte?» feci, sorpreso.

«Sì, al nostro buon latte di mucca... Ad esempio tu hai mai poppato dalle mammelle della mucca, ma avrai frapposto fra il loro contenuto e la tua bocca recipienti di ferro, di vetro o di porcellana. Tuttavia hai assorbito egualmente un liquido che questo ruminante secerne... Siamo proprio imbecilli» continuò il mio amico. «Poiché questi piccoli esseri hanno la pelle scura e la proboscide, li consideriamo esseri inferiori e non cerchiamo di comunicare con loro. Eppure sono intelligenti, perché coltivano campi e allevano animali... Abbiamo torto...»

Così dicendo si era avvicinato a un gruppo di coltivatori. «Signori, scusatemi, siamo venuti in casa vostra come intrusi. Permettete che mi presenti».

Ma gli gnomi non si dimostrarono eccessivamente interessati, si fermarono un istante puntando le antenne in direzione di Rochard, poi ripresero il lavoro. Il mio amico ne afferrò uno per il braccio:

«Giovanotto, giovanotto, ascoltatemi!»

Ma il "giovanotto", con un gesto brusco si liberò e si mise a correre, lasciando Rochard mogio mogio.

Nel frattempo i nostri custodi, interessati dall'incidente, si erano riavvicinati a noi. Rochard allora si diresse verso di essi, e fu stupito di non vederli retrocedere.

«Signori» disse inchinandosi, «vi saluto. Il mio amico ed io veniamo dalla

Terra. La Terra, voi lo sapete, è un pianeta vicino al vostro. Vi dirò subito che siamo capitati in mezzo a voi per caso. Siamo naufraghi. Abbiamo atterrato qui per caso. Siamo socievolissimi...»

I sei nani lo guardavano e parevano lo ascoltassero saggiamente.

«Mi capite?» continuava Rochard. «Io: Terra. Amici... Non cattivi. Visitare coltivazioni... Belle, molto belle. Voi, abitare nelle torrette. Noi, abitare nell'aereo. Aeroplano... Brbrbrbr...»

E con le braccia distese Rochard si sforzava d'imitare l'aeroplano. Faceva un gran cerchio in aria quando parlava del pianeta. Puntava un gran indice verso le torrette, gesticolava, gridava... E gli gnomi, immobili, impassibili, ascoltavano.

«Amici, amici» continuava, e avvicinandosi a uno di essi gli tese la mano. Il nano non si mosse. Allora Rochard gli prese la mano di forza e la strinse.

In quel momento, ebbi il presentimento di un pericolo. Ma troppo tardi. Fui afferrato alle braccia e alle gambe, mentre due corde si avvolgevano intorno al mio corpo. Feci un salto e battei la fronte sul granito.

Rimasi stordito dalla caduta... poi vidi Rochard, sdraiato sul dorso e tenuto fermo da uno gnomo. Mi resi conto che le corde che mi stringevano erano le antenne del nano di cui sentivo il peso sulla schiena e udivo il respiro fisicamente. Provai a liberarmi, ma i miei sforzi furono inutili. Vidi Rochard che gesticolava col braccio rimasto libero.

«Vedete, se volessi potrei prendervi a pugni la proboscide... e sarei in caso di legittima difesa. Ma non voglio difendermi per dimostrarvi che le mie intenzioni sono pacifiche».

«Rochard» chiamai, «vieni a 1iberarmi».

«Non ti preoccupare, non hanno armi».

«Perché ci hanno aggredito?»

«È colpa mia. Ho gridato e gesticolato e devono essersi spaventati».

«Ci legheranno».

«Ma no, ma no... Non hanno corde. Fai come me, non li maltrattare... Aspetta!»

Ma io non sono paziente come lui. Presi a dibattermi, mi rotolai per terra, senza riuscire a far mollare la presa al mio assalitore. Mentre mi sforzavo per liberarmi, mi domandavo se non sarebbero arrivati altri gnomi in soccorsi dei loro fratelli. Mi vedevo agguantato da una decina di nani e imprigionato in una torretta. Mi dibattei. Un'antenna scivolò... liberai un braccio e potei svincolarmi completamente.

Constatai allora che il nano non opponeva alcuna resistenza. Quando mi rimisi in piedi, rimase disteso. Si muoveva lentamente, e il suo respiro era diventato ansimante.

«L'hai ferito?» domandò Rochard, sempre tenuto dal suo nano.

«Non credo» risposi. «Ma non inteneriamoci sulla loro sorte».

Così dicendo agguantai lo gnomo che teneva Rochard e tirai. Cedette. Lo lasciai andare e cadde al suolo. Rochard, liberato, lo prese per le braccia e cercò di rimetterlo in piedi.

«Che cos'ha?» domandava il mio compagno.

«Devono avere una debolezza... Guarda il mio...»

Il mio nanerottolo era rimasto dove l'avevo lasciato, le sue membra si agitavano convulsamente.

«Bisogna far qualcosa, dobbiamo curarli».

«Dobbiamo andarcene di qui» dissi. «Ne arriveranno degli altri».

Ma Rochard si rivolse di nuovo ai nostri sei osservatori.

«Non rimanete là, fate qualcosa... I vostri compagni sono ammalati, lo vedete».

«Andiamocene di qui» insistei.

«Ma no, ma no... Non possiamo lasciare i nostri avversari in questo stato».

«Non è colpa nostra».

Tentai di trascinare il mio amico, ma fu inutile. Teneva la testa del nano e gli batteva sulle guance.

«Ma strabuzza gli occhi» gridò.

Effettivamente, la cornea bianca, girando, ostruiva completamente l'apertura. Gli gnomi non avevano palpebre. Ne conclusi che, per dormire, dovevano voltare l'occhio così verso l'interno.

Intorno a noi gli osservatori ci tenevano d'occhio mentre i nani coltivatori continuavano imperterriti il loro lavoro.

Ben presto quello che Rochard teneva fermo, si immobilizzò.

«Ma è morto» disse il mio amico lasciandolo cadere lentamente al suolo.

Esaminai il mio assalitore; giaceva anch'egli senza vita.

«È colpa nostra?» chiesi a Rochard.

«Certo... Ma non riesco a capire perché. Tu non gli hai fatto male, vero?»

«Non avrei nemmeno potuto. È stato il nano che mi ha fatto un bernoccolo sulla fronte mandandomi a sbattere contro il granito».

«Ma perché muoiono allora, perché?»

«E perché due nani solamente, mentre avrebbero potuto attaccarci in dieci

o in cento?»

«La morte di questi due non sembra che affligga eccessivamente gli altri».

Eravamo certo più emozionati noi degli altri gnomi. Ai nostri piedi le due vittime sembravano impallidire, poi presero una tinta verdastra mentre le piccole rigonfiature delle loro dita diventavano nere.

«Giurerei che sono avvelenati» dissi.

«Senza dubbio è il loro modo di essere morti».

A un certo punto due gnomi, in tutto simili agli altri, vennero verso i morti, li trascinarono fino al fiume e ve li gettarono dentro tornando poi verso la torre.

E ci ritrovammo ancora davanti i sei nani osservatori. Non sapevamo che fare. Non potevamo deciderci a partire, aspettando che qualcuno venisse a chiederci conto di quanto era accaduto. Ma l'incidente sembrava chiuso. L'attività continuava, non era successo nulla. La morte dei nostri due assalitori doveva essere un fatto normale. Ora galleggiavano sull'acqua, Non contavano più...

Non afferravo il motivo di quell'aggressione, e la conseguenza era così sconcertante che non riuscivo a capirci nulla. Nemmeno per un istante ci venne il pensiero che avremmo potuto essere assaliti di nuovo.

Discutemmo a lungo su quello che dovevamo fare. Ricordo di aver prospettato l'idea che nani più forti potevano uscire dalle torrette e cacciarci di lì. Ma la cosa fece ridere Rochard.

«È impossibile» disse.

«E perché poi?»

«Non so» rispose, «ma sento che è impossibile. L'avventura è finita».

Rimanemmo così per parecchio tempo senza saper che fare, la mente vaga, incerta, svanita in una specie di attesa indecisa, un'aspettativa indefinibile e che, l'ho capito poi, c'era imposta dalla potenza delle torrette.

Fu il mio stonaco a ricordarmi l'ora del pranzo.

Decidemmo di riprendere la strada della Freccia. Dopo aver girato intorno al gruppo delle torrette, ritrovammo il sentiero che ci aveva prima portati là, e prendemmo la via del ritorno sempre seguiti dai sei testimoni che camminavano a dieci metri da noi, rispettosamente, come una scorta.

Arrivati nella radura, credemmo in un primo tempo di aver sbagliato strada; ma era proprio la nostra radura, deserta: la Freccia e l'accampamento erano scomparsi.

Corsi con Rochard fino allo spiazzo. Non era rimasto nulla, nemmeno un

arnese; tutto era scomparso. Avevano approfittato della nostra assenza per portarci via tutto. Ci restavano solo i vestiti che avevamo addosso, le due pistole mitragliatrici, un martello e una chiave inglese.

Costernato, guardai il mio amico. Era trasfigurato.

Allora, il dramma mi apparve in tutta la sua crudeltà. Eravamo prigionieri, condannati a rimanere su quel pianeta.

«La Freccia» mormorò Rochard «hanno preso la mia Freccia!»

Poi, rivolto ai sei gnomi osservatori:

«Che ne avete fatto? Dov'è il mio aeroplano? Restituitemelo».

E andò verso di essi, supplichevole. I nani indietreggiarono. Credetti che volessero fuggire. Spinto da un impulso, in tre salti fui addosso ai nani e, prima che quelli avessero il tempo di reagire, mi impadronii dei primi due che mi capitarono a tiro.

Tutti e sei si dibatterono. Riuscii a separare i miei due avversari, le loro antenne si staccarono e tutti gli altri, spaventati, fuggirono. Con una spinta mandai i due a ruzzolare verso Rochard, poi corsi dietro ai fuggitivi e riuscii ad agguantarne uno che mi misi sotto il braccio. Un balzo mi portò vicino a un altro che afferrai per un'antenna.

Improvvisamente provai un senso di paura. Ma mentre afferravo quello, i primi due correvano come pazzi nella radura.

Urlai a Rochard di non lasciarseli sfuggire, ma non si mosse. Arrivato vicino a lui, gli dissi:

«Tienli» e gli porsi i due nuovi nani, rimettendomi a correre dietro agli altri due.

Quando mi videro avvicinare ripresero a correre, zigzagando e saltellando in tutte le direzioni. Riuscii ad agguantarne uno per le antenne. Fui ripreso dalla paura e lasciai scappare l'altro verso il mare.

«Che vuoi farne?» domandò il mio amico.

«Voglio che ci restituiscano la Freccia. Voglio ritornare sulla Terra. Li ucciderò tutti, tutti, se hanno distrutto il nostro aereo! Avete capito» dissi scuotendo i tre prigionieri, «voglio l'aereo che era là!»

I prigionieri erano visibilmente sbigottiti. Con un manrovescio ne avevo mandato a ruzzolare uno che aveva accennato un movimento di fuga.

«Non maltrattarli» mi disse Rochard.

«Ma certo» replicai infuriato. «Perché non ti congratuli addirittura con loro per averti portato via tutto».

Per impedire altri tentativi di fuga, li rovesciai tutti e tre al suolo.

«Al primo che si muove, gli arriva un pugno sulla proboscide».

Rochard seguiva le tracce delle ruote della Freccia che avevano schiacciato a tratti l'erba algosa.

«Di qui» disse, «vieni. Sapremo dove l'hanno messa. Purché non ci siano saliti dentro e non abbiano dato il contatto...»

Presi i tre nani per le antenne e fui improvvisamente invaso dalla paura, ma di fronte alla calma del mio amico, riuscii a vincermi e andai verso di lui trascinando i nani. La pista ci condusse nella foresta. A dieci metri dietro le prime piante, apparve la Freccia. Evidentemente non erano riusciti a farla passare fra i grossi fusti. L'apparecchio vi si trovava come preso in trappola, una ruota bloccata contro una grossa pianta.

Per riportarlo nella radura, dovetti lasciare andare i prigionieri. L'inquietudine che mi opprimeva se ne andò con loro.

Quando la Freccia fu rimessa al suo posto, Rochard constatò che era stata completamente svuotata. Un pulsante era stato strappato dal cruscotto.

«Hanno tirato senza sapere che invece bisognava premere, ed è stata una fortuna per noi...»

«Cosa sarebbe accaduto del nostro aereo se questi piccoli imbecilli avessero premuto i contatti?»

La Freccia si sarebbe schiacciata contro le piante, l'elica sarebbe andata in pezzi. Siamo stati fortunati in ogni caso, perché se le piante non fossero state lisce ed elastiche, la Freccia avrebbe potuto essere danneggiata».

Rochard si era seduto al suo posto: «Ma... non funziona più».

Aprì un portello e si voltò verso me, pallido:

«Le pile, hanno preso le pile!»

«Ma come potevano sapere che l'apparecchio funzionava a elettricità» dissi.

«Avranno aperto il portello per caso e si sono impadroniti di tutto quello che potevano portar via».

«Ma non si va avanti così» gridai, «non mi fanno paura quei nanerottoli. Avrei dovuto punire quelli che ero riuscito a prendere. Andrò alle torrette, aspetta un po'...»

«Sarebbe meglio parlamentare».

«Vedrai come parlerò con loro!»

Mi slanciai in direzione delle torrette. Rochard mi trattenne.

«Lascia andar me» disse.

«No, non voglio che questi mostriciattoli ci prendano in giro. Siamo

terrestri, esseri civili... Insegnerò loro l'onesta, e riprenderò la nostra roba... E se fanno resistenza, tiro nel mucchio! Capiranno che siamo più intelligenti di loro».

«Precisamente» riprese Rochard. «Lasciami andare alle torrette, tutto si può accomodare. È meglio non precipitare le cose».

«Che vuoi fare?»

«Andrò a trovare i dirigenti e a spiegarmi con loro. Tu resterai a guardia della Freccia».

«E se ti fanno prigioniero?»

«Cercherai di liberarmi».

Discutemmo qualche istante poi mi sottoposi ai desideri di Rochard, che partì da solo verso il centro dell'isola.

Montai nell'apparecchio. Passarono due ore mortali, disperavo di rivedere la Terra. Avevo il cuore gonfio. Poi mi irritai della nostra imprudenza e fui ben presto completamente scoraggiato. Non saremmo mai riusciti a recuperare il nostro materiale e Rochard non sarebbe mai arrivato alle torrette. Avrebbe ricevuto l'ordine di cambiar strada. E poi, anche se fosse arrivato allo scopo, in che stato avrebbe trovato le pile? E gliele avrebbero restituite?

Ma nonostante il mio scoraggiamento sentii fame. Purtroppo nell'apparecchio non avevamo più nulla da mettere sotto i denti.

Vidi di fronte a me nella foresta una pianta di "cocco verde". Senza esitare saltai dalla carlinga e mi diressi alla sua volta. Era quasi ai margini della foresta. Per arrivare in cima a quella specie di albero della cuccagna, mi tolsi gli abiti per aderire meglio al tronco liscio e cominciai l'arrampicata. A cinque metri dal suolo, proprio mentre cominciavo a sentire la pianta che si piegava sotto il mio peso, mi fermai a riprendere fiato: guardando in direzione della Freccia vidi una banda di nani che la circondavano. Erano numerosissimi e così disordinatamente affaccendati da sembrare un nido di formiche che si sforzavano a trascinare una grossa farfalla.

Un secondo dopo ero a terra, mi rimisi gli abiti e con la pistola in pugno mi diressi verso l'apparecchio. Appena fuori della foresta, i nani si fermarono di botto, guardandomi. Balzai gridando verso di essi: si sparpagliarono in tutte le direzioni. Ma ero infuriato. Ne inseguii un gruppo e riuscii ad afferrarne uno mandandolo a ruzzolare a qualche metro di distanza.

Allora ebbi l'impressione di aver abusato della mia forza. Cercai di moderarmi, e attesi.

Il povero gnomo si rialzò, lo trattenni, si dibatte, infine si calmò. Indubbiamente indovinava le mie intenzioni. Gli dissi che ero dispiaciuto del mio gesto, poi, comprendendo che era ridicolo parlargli, lo lasciai andare.

Se ne andò zoppicando, fregandosi il sedere, e fui contento di vedere che non aveva niente di rotto.

Durante questa scena, gli altri nani si erano fermati, poi, rassicurati sia dal mio nuovo atteggiamento, sia dal loro sistema telepatico che permetteva di scoprire le mie intenzioni, ritornarono verso la Freccia e si rimisero a spingerla e a tirarla disordinatamente a destra e sinistra. Non li lasciai fare per molto tempo. Mi diressi verso di loro. Avevo appena pensato di intervenire, che lasciarono tutto mettendosi in salvo. Era chiaro che mi bastava imporre la mia volontà per essere obbedito.

Allora aggrottai le sopracciglia e andai verso i nani battendo i piedi: scomparvero nella foresta. Non erano davvero avversari molto pericolosi.

Montai nella carlinga; di là potevo vedere i "cocchi verdi", e ciò rianimò la mia fame da lupo. Nondimeno mi sapevo sorvegliato, e rimasi prudentemente a bordo.

"Tutti questi nani" pensai, "hanno l'incarico di prendere l'aereo. Se me ne allontano, ritorneranno e finiranno per rompere qualcosa."

Mi aveva colpito la loro attività disordinata, ognuno faceva quel che voleva. Pensai nuovamente alle formiche.

Mi domandai poi che cosa poteva fare in quel momento Rochard. Era arrivato alle torrette?

Avevo fame. Mi ricordai il gusto squisito delle bistecche al sangue, e quest'idea, riportandomi sulla Terra, ravvivò la mia disperazione e il terrore di vivere in quell'isola per il resto dei giorni.

Quello che mi faceva arrabbiare era la corbelleria di quell'escursione nell'isola; quella stupida fiducia che avevamo avuto abbandonando la Freccia. Perché aver agito così stupidamente? Per sapere quello che c'era nelle torrette! Che pazzia!... Rimasticavo la mia amarezza. Il mio stomaco aveva fame...

Improvvisamente, vidi i nani uscire dalla foresta. Era un gruppo più numeroso del precedente.

Ne vidi sei tenersi per le antenne, restare indietro mentre gli altri avanzavano.

Balzai dalla carlinga e mi diressi incontro a loro urlando, ma non ottenni lo stesso successo. I nani continuavano ad avanzare, Non li spaventavo più.

Sorpreso, ripetei l'esperimento, ma senza risultato. Già i primi nani mi erano vicino, mi afferravano per le gambe tentando di rovesciarmi.

Mi dibattei. In pochi secondi riuscii a liberarmi dei primi aggressori. Ma altri ne venivano che mi assalivano da tutte le parti. A colpi di chiave inglese feci fuori parecchi gnomi e riuscii a fuggire. Non capivo perché ora avessero il coraggio di attaccarmi. Raggiunsi la Freccia tallonato dal branco. Mi rigirai, vergognoso di fuggire davanti a quegli omiciattoli Mi misi a gridare e ritornai verso di loro gesticolando, ma mi saltarono addosso e dovetti faticare per liberarmi. La turba di nanerottoli continuava l'attacco. Feci mulinello con la chiave inglese fracassando crani. Correndo all'altezza dei primi nani e accoppando quelli che mi si avvicinavano, attraversai il campo. Allora presi la pistola mitragliatrice, la caricai in corsa e voltandomi feci partire una raffica.

Tutta una fila di nani cadde, ma la caduta dei compagni non fermo gli altri. Mi rimisi a correre sull'orlo del campo.

Sempre correndo inseguito dai nani, che, fortunatamente, avevano le gambe corte, vidi che una parte degli assalitori spingeva la Freccia. Eseguivano la manovra con disciplina, osservati a distanza da quelli che si tenevano per le antenne.

Mi venne l'idea che quelli dovevano essere i capi. Avendo un po' di vantaggio sui miei inseguitori, mi fermai, presi la mira e feci partire qualche pallottola in direzione di quelli che pareva comandassero. Tutta la fila saltò in aria mollando le antenne. Vedendogli saltare, credetti di averli colpiti. Uno solo invece ne cadde.

Vi fu subito un arresto generale. Quelli che spingevano la Freccia si misero a guardare nella mia direzione; uno di essi montò sopra l'aereo seguito da altri.

Gli assalitori si erano fermati, come di stucco. Al mio primo gesto si diedero alla fuga; e il loro panico trascinò gli altri.

La situazione si era capovolta, davanti a me non c'erano che dei fuggiaschi. Finché ben presto scomparvero tutti nella foresta.

"La lezione è stata crudele" pensai vedendo i morti. "Ma era indispensabile. Spero che abbiano capito".

Contai diciassette caduti.

Risalii al mio posto nella carlinga. Il sole era scomparso dietro l'orizzonte. Rochard non ritornava ed io cominciavo ad essere inquieto. Se i nani si erano comportati ugualmente con lui, egli si era lasciato certamente catturare.

Poi pensai ai nani che si tenevano per le antenne. Non potevano esserci dubbi sulla loro utilità: quei nani comandavano. Erano loro che avevano ordinato l'attacco e avevano comandato la manovra. Appena avevo rotto la catena formata dalle loro antenne, gli altri gnomi, abbandonati a se stessi, erano fuggiti.

Ripensai a Rochard e mi riprese l'angoscia. Sarei rimasto solo su quel pianeta?

E mentre rimasticavo le mie amarezze, il mio amico apparve al margine della foresta. Era visibilmente a corto di fiato...

«Mi inseguono!» gridò.

Gli andai incontro.

«Impossibile avvicinarsi» mi disse, «...impossibile nascondersi... Ci sentono, ci scoprono dovunque con le loro antenne... Mi hanno ordinato di partire tre volte, sono tornato tre volte... e sempre mi hanno comunicato il desiderio di tornare qui... Non ho potuto resistere... L'ultima volta, mentre stavo per arrivare alle torrette, tutta una schiera di nani si è lanciata alle mia calcagna... Eccoli! Mi inseguono dalle torrette».

I nani stavano uscendo dalla foresta.

«Lascia fare a me» dissi caricando la pistola mitragliatrice.

«Vuoi sparare?»

«Ho già sparato. Guarda... ne ho abbattuti diciassette. Ma ora so dove tirare. Abbatterò solo i capi».

«I capi?»

«Sì, vieni, indietreggiamo, lasciamoli uscire dalla foresta. I capi sono quelli che si tengono per le antenne».

Rochard non si fece pregare, perché i nani ci erano quasi addosso.

Andammo molto lontano, dietro la Freccia. Gli assalitori ci inseguivano con tutta la velocità delle loro piccole gambe.

Mi fermai. I nani-capo stavano uscendo dal bosco: presi la mira e feci partire qualche colpo. A veder saltare tutta l'infilzata, ebbi di nuovo l'impressione di averli accoppati tutti. Ne caddero tre e la catena fu spezzata. Gli assalitori Si fermarono di botto. Bastò un balzo verso di loro per metterli in fuga.

Un nano, cadendo sui tre colpiti, si trascinava al suolo. Gli diedi il colpo di grazia.

Ritornai verso Rochard e commentammo l'accaduto. Gli raccontai dei miei precedenti scontri. E Rochard mi ripete l'impossibilità che avevamo di

avvicinarci alle torrette e di nasconderci.

«Le loro antenne fungono da meravigliosi cani da caccia» disse.

Mi spiegò che aveva girato intorno alle torrette e che era stato respinto da tutte le parti con l'idea fissa di ritornare all'aereo.

«Che facciamo?» domandai.

«Bisogna aspettare. Forse un giorno ci lasceranno avvicinare».

«Ma il nostro materiale? Le pile? Rovineranno tutto».

«Be', riaccomoderò tutto... Quel che bisogna sperare è di entrare in contatto con questi esseri, spiegarsi con loro».

«Spiegarsi? Mi sembra difficile. Siamo in guerra. Io ho ammazzato una ventina di nani».

«Sì, sì. Forse sarebbe stato meglio lasciarsi portar via».

«Già, così poi avrebbero smantellato la Freccia. No, io voglio certo entrare in contatto con loro ma senza abbandonare l'apparecchio».

«La povera Freccia senza pile» disse il mio compagno scoraggiato.

«Vedrai che rifletteranno. Venti morti, è un avvertimento».

«E se ritornano ancora, sparo sui capi senza pietà fino a quando non capiscono».

«O fino a quando non avrai più munizioni».

Constatai che mi erano rimasti solo tre caricatori.

«Ma tu» domandai, «non hai ancora sparato, dovresti avere il caricatore completo».

«Sì, ma quando l'avrò svuotato, che faremo? E poi, ti dirò, non mi va troppo di uccidere quegli ometti indifesi».

«Indifesi?» feci io. «Non facciamo del sentimentalismo, questi nanerottoli sono inoffensivi quando sono soli, ma quando hanno dei compagni diventano terribilmente aggressivi, non hanno più paura di nulla, sono galvanizzati. Sono sicuro che si farebbero uccidere fino all'ultimo. Mi domando allora che farebbero di noi se riuscissero a impadronirsi della preda».

«Sì, forse hai ragione» disse Rochard abbastanza convinto, «ma ciò nonostante, sarebbe meglio aspettare. Anche qui, come sulla Terra, è meglio cercare prima di metterci d'accordo».

«Tanto più che non abbiamo munizioni sufficienti per farli fuori tutti».

«Rieccoli» gridò il mio amico.

Sei nani che si tenevano per le antenne erano usciti dalla foresta, e si mantenevano lontano da noi.

«Sono capi» feci, caricando la mia pistola. «Ci stanno osservando. Fra

poco sbucheranno gli altri, non fidiamoci».

«Non sparare».

«Non sparo adesso, ma quando passano all'attacco prendo di mira i capi. Basta abbatterne uno solo per rompere la catena».

Aspettammo. Gli osservatori restarono sul limitare del campo. Nessuno Si faceva avanti.

«Sono quelli che comandano?» chiese Rochard.

«Senza dubbio».

«Non sono differenti dagli altri».

«A prima vista non si nota alcuna differenza. Forse sono nani come gli altri. Sulla Terra quelli che comandano sono uomini come gli altri».

«Evidentemente. Mi sto chiedendo se questi nani non servano da emanatori di contatto».

«Questi nani sono forse bravi nani come gli altri, ma così raggruppati devono avere il potere di aumentare la loro volontà e di influenzare i loro simili. Forse questa volontà che impongono non è la loro, ma quella della forza misteriosa che risiede nelle torrette».

«Credi?»

«Quella forza non irradia fin qui. Ci ha ricacciati fino al limitare del grande campo, cioè per quattro chilometri circa, al di là dei quali non la sentiamo più. A meno che non abbia bisogno di un centro di diffusione per spingere la sua influenza al di là dei quattro chilometri, e che questi centri emanatori siano i sei nani».

«E tu credi che in questo momento ci stiano influenzando?»

«Non so. Forse stanno tentando di farlo da ieri».

«Allora, sarebbero stati loro a trasmetterci l'idea di abbandonare la Freccia per andare a fare un'escursione lungo la costa».

«Forse. E chissà che le idee che scambiamo in questo momento non ci siano suggerite da loro?»

«Quindi non siamo sicuri di pensare da noi stessi in quest'isola maledetta!»

«È possibile».

«No, no, no» protestai, «non voglio subire influenze!»

«Be'» riprese lui, «sulla Terra c'è una quantità di gente che pensa con le idee prese dai giornali, subendo l'influenza dei dirigenti e dei potenti, che non stanno in torrette, ma in uffici, o monumenti simbolici come la Borsa».

«Ma si ha il diritto alla critica. Nessuno ti obbliga a leggere un solo

giornale. Ci si può fare un'opinione, mentre qui si dovrebbe pensare in un senso unico».

«In ogni caso» disse Rochard, «questi nani devono essere soltanto degli intermediari e ci trasmettono i messaggi dei loro padroni».

«Una specie di imbottitori di crani. Ma quel che sembra certo è che influenzano gli altri nani».

Nella mia mente i sei nani osservatori divennero una stazione televisiva che inviava messaggi ai loro capi.

«Sono come poliziotti che fanno istantaneamente i loro rapporti e appena ricevono ordini, immediatamente li passano agli altri».

«E questi nani, che sono esseri quieti e inoffensivi, diventano piccoli demoni quando i loro governi li dirigono».

In quel momento apparvero numerosi gnomi. Stavo preparandomi a sparare, ma quei nani non avevano intenzioni ostili. Trotterellarono fino ai cadaveri dei compagni caduti e li portarono via.

Rimanemmo in agguato. Avevo molta fame, poi fui preso dal sonno. Lasciai a Rochard l'incarico della sorveglianza.

IX

Devo ancora riferirvi il sogno che feci la terza notte sul pianeta sconosciuto. Sfortunatamente ne ricordo solo qualche brano, ma basterà al lettore per comprenderne la stranezza: ero a casa mia, sdraiato nella mia stanza ed ero nello stesso tempo a una finestra del mio appartamento. Ero anche al ristorante. Poi la mia casa divenne un albergo, in cui si affaccendava numeroso personale di servizio, ed io ero, nello stesso tempo il cameriere, il cliente e il direttore dell'albergo. Facevo cento gesti differenti contemporaneamente.

Salivo le scale, servivo da bere, guardavo dalla finestra, pulivo la mia camera, ecc., ecc...

Poi ci furono dei vuoti nel mio sogno. Mi ricordo tuttavia di una grande cosa bianca che ostruiva la via Lepic, perché ero ora in quella via e guardavo quella cosa bianca. Vicino a me, due persone si agitavano, gesticolavano, danzavano come pazzi...

Quando mi svegliai, montai di guardia, e mentre Rochard dormiva pensai a quello strano sogno.

Bisogna innanzi tutto ammettere che in quelle torrette c'era una volontà più forte delle nostre.

Ora, se questa volontà si faceva sentire quando eravamo svegli, come non ammettere la sua influenza quando dormivamo? Nello stato di riposo, infatti, la volontà si rilassa e la personalità ci abbandona.

È evidente che se noi ammettevamo questa influenza, sognavamo nello stesso tempo che l'altra pensava. I nostri sogni diventavano il riflesso dei suoi pensieri.

L'incoerenza dei nostri sogni era dovuta a una trasposizione su un piano umano.

Così quando Rochard vedeva un uomo aggredito da un serpente boa, era perché trasponeva in immagini umane i pensieri della forza sconosciuta.

Ora, la notte precedente, quando il serpente a ventose si precipitava su di me, le torrette registravano quell'attacco e la loro forza irradiante influenzava Rochard addormentato, il quale trasformava l'attacco in quello di un boa. Dunque, perché le torrette vedessero l'assalto del serpente, bisognava che i nani avessero trasmesso quel che vedevano.

I sei nani erano dunque proprio una stazione televisiva che inviava immagini alle torrette. Ne parlai a Rochard quando fu sveglio.

«Le torrette ci vedono con gli occhi dei nani» ne concluse. «Quando alziamo le braccia davanti a loro è come se le alzassimo davanti alle torrette. E se noi parliamo, e come se telefonassimo loro».

«Proprio così».

«Allora» disse, «se do un colpetto sul sedere di un nano?»

«Lo ricevono alle torrette».

La cosa ci parve così divertente che scoppiammo a ridere.

«Insomma» disse Rochard ritornando serio, «è telepatia».

«Ma questo non spiega perché nei nostri sogni siamo dappertutto nello stesso tempo».

«Ma sì» riprese Rochard, «perché oltre ai nostri sei osservatori ci sono migliaia di altri nani che devono comunicare nello stesso tempo con le torrette. Quelle ricevono dunque più di mille impressioni diverse. Ne ricevono da qui e dai coltivatori, dagli irrigatori e da quelli che controllano le piantagioni. Tutte queste impressioni sono registrate insieme dalle torrette che, irradiando fino a noi, ci danno la sensazione di essere in più posti contemporaneamente».

Rifletté un istante, poi aggiunse:

«La cosa più evidente è che hanno paura di noi. Avevano paura la notte in cui tu vedesti in sogno due vagabondi intorno alla tua casa, perché la tua casa era la loro. Capisci?»

«Come non ci ho pensato? Evidentemente uno dei vagabondi eri tu, l'altro, quello che non riconoscevo, ero io».

«Sì, è chiarissimo. Noi eravamo i vagabondi. Quel grosso coso bianco che vedevi in sogno l'ultima notte non doveva essere altro che la nostra Freccia».

«Tutto si spiega... Ma l'attacco dei due primi gnomi ieri?»

«È un mistero. Dovevano avere una missione da svolgere. La ragione della loro morte rimane sconosciuta. Quanto alle successive aggressioni, ne conosciamo la ragione: volevano la nostra Freccia. Un fatto è certo» continuò, «l'isola è governata da un sistema telepatico e noi cadiamo sotto l'influenza di questo durante il sonno o quando ci avviciniamo alle torrette. Per entrare in comunicazione con queste, non dobbiamo disturbarci; abbiamo la stazione radio-telepatica davanti a noi: i sei nani».

«È per questo che si tengono uniti per le antenne?»

«Evidentemente ciò aumenta la loro potenza di emissione. Sono legate in batteria, come pile elettriche. Non sono altro che apparecchi trasmettitori. Sentono, vedono, toccano non per se stessi, ma per quelli che sono nelle torrette, per i loro governanti».

Rimase a lungo silenzioso, poi si alzò.

«Dobbiamo rivolgerci alle torrette» disse, «voglio spiegare loro che siamo animali intelligenti».

«Che vuoi fare?»

«Vado a telefonare» rispose saltando dalla carlinga. «Sorvegliali».

Ciò detto si spogliò completamente e andò a mettersi davanti ai nani. Mostrò il suo piede e indicò il piede di un nano. Contò le dita e fece altrettanto con le dita del nano. Passò in rivista le due anatomie, dimostrando così la loro similitudine. Poi si rivestì dopo aver mostrato ogni capo del suo vestiario.

Balzai a mia volta dalla carlinga e mi avvicinai ai nani. Il mio amico tirò fuori il portafoglio, ne trasse una fotografia e la tese al nano che gli era più vicino. Passò qualche secondo. Davanti a quell'esitazione, Rochard pose la foto a terra, davanti al nano, e indietreggio d'un passo. Subito il nano se ne impadronì. A quel punto vidi gli altri nani strabuzzare gli occhi, mostrando solo il bianco della cornea. Il nano che aveva la foto la guardò. La dimostrazione di Rochard era stata afferrata. Nessun dubbio che nelle torrette

si guardava la foto con gli occhi del nano. Questi la rivolto da tutti i sensi.

Volli a mia volta partecipare alla dimostrazione. Tirai fuori il mio coltello e recisi il gambo di una pianta. L'esperimento ottenne un successo immediato. Il nano lascio andare la foto e tese la mano verso il mio coltello. Glielo diedi. Lo esaminò prendendolo per la lama e si taglio un dito; vidi tutti i nani fare un salto indietro; e mentre il nano ferito, con la proboscide, si bagnava il dito di saliva, tutti guardavano il coltello caduto a terra. Erano senza dubbio pronti a fuggire al minimo movimento del coltello come donnette davanti a un topo.

«Quello che è impressionante» dissi a Rochard, «è il loro viso senza espressione».

«L'intelligenza è nelle torrette».

«Hanno paura del coltello?»

«Altroché!»

Avevo ripreso il coltello, e dopo aver tagliato un gambo, poi un altro ancora, lo ridiedi al nano che lo riprese esitando. Lo esaminò di nuovo e siccome stava per riafferrarlo dalla parte della lama, gridai.

Istruito dalla prima esperienza, il nano fermò il gesto e prendendo un gambo lo recise, poi ne recise due, tre, sei. Ora avevano capito.

A sua volta Rochard tirò fuori l'orologio e l'offrì al nano, ma quest'ultimo, o piuttosto le torrette, non compresero l'utilità della cosa. Suppongo che il nano dovesse scambiarlo per una specie di bestia, perché quando Rochard glielo applicò all'orecchio, egli lo respinse.

Tutto andava bene, quando un nano allungò le mani verso la pistola mitragliatrice di Rochard. Quest'ultimo, ingenuamente, stava per dargliela. Intervenni prontamente.

«No! Che imprudenza! Ci spareranno addosso!»

Ma il nano insisteva. Si fece avanti e insieme a lui gli altri cinque. Rochard indietreggiò. Un nano lo afferrò per una gamba, gli altri per le braccia, mentre il primo nano saltava sulla pistola e tentava di strappargliela. Intervenni dando spintoni, ma i nani non volevano mollare la presa. Con un pugno ne spinsi indietro uno. Le sue antenne lasciarono le altre, allora istantaneamente i sei nani si diedero alla fuga a gambe levate. Ancora una volta le nostre relazioni parvero compromesse.

Era evidente ora che i nani cambiavano personalità quando non si tenevano per le antenne. Col contatto delle antenne essi hanno lo spirito dei loro dirigenti, ma quando si separano, ridiventano inoffensivi.

Aspettammo il ritorno dei nani. Poi, vedendo che non si facevano vedere e

avendo una fame da lupo, proposi a Rochard di andare a raccogliere i "cocchi verdi", mentre lui avrebbe montato la guardia alla Freccia. Il mio amico rimontò nella carlinga e io andai a far provviste di frutta. Dovetti fare numerosi viaggi per portare tutta la raccolta a bordo dell'aereo. Mangiammo.

«È un frutto completo» disse il mio amico, «la polpa ci disseta e il nocciolo ci nutre. Possiamo sostenere un assedio di parecchi giorni, col tuo raccolto».

In quel momento una vera armata di nani sfociò nella radura. Quasi nello stesso tempo, un'altra ne apparve dal lato opposto e una terza fra le due, formando così un triangolo.

Caricai la pistola mitragliatrice e aspettai, per sparare, di veder comparire i capi. Quando apparvero, tirai, ma dopo esser saltati in aria, si ricomposero. Vidi apparire altri sei capi dalla parte opposta della radura. Sparai anche su quelli...

Le prime file dei nani stavano raggiungendo la Freccia. Sparai sugli assalitori, ma erano troppo numerosi; e avanzavano senza paura sopra quelli che avevo abbattuto. E i caricatori delle due pistole erano vuoti.

Allora i nani balzarono sulla Freccia. Ebbi appena il tempo di chiudere ii coperchio. Ci trovammo prigionieri nella carlinga. I nani, sorpresi, tentavano di far passare le mani attraverso la lastra di plastica. La Freccia fu presto coperta di nani.

«C'erano diversi gruppi che si tenevano per le antenne» osservò Rochard; «è per questo che la tua tattica è fallita».

«Che facciamo?»

«Non ci resta che aspettare. Sarebbe una pazzia battersi contro questa moltitudine».

«Se avessi una sciabola...» dissi.

«Saresti schiacciato dal numero».

I nani si agitarono per un po', poi una parte di essi si mise a spingere la Freccia. Rullammo rapidissimamente verso la foresta.

«Non andranno troppo lontano» disse il mio amico. «Finiranno per far incastrare ancora la Freccia fra due alberi».

«In ogni caso non ci abbandoneranno, perché siamo prigionieri».

Come avevo previsto, la Freccia fu presto fermata dalle piante. Ma alcuni nani Si arrampicarono sul tronco che ostacolava l'aereo. Sotto il loro peso questo si piegò e venne afferrato da un centinaio di nani mentre la Freccia, sollevata, oltrepassava l'ostacolo. La manovra era comandata.

«Passeranno» fece Rochard costernato.

«Accettiamo la nostra sorte. Bisogna tentare qualcosa».

«E che?»

Era inutile cercare di dar battaglia; intorno all'apparecchio c'era un brulichio da formicaio.

Lentamente, col passaggio facilitato dall'elasticità dei fusti, la Freccia oltrepassò la prima foresta. Per farle attraversare il piccolo campo di piante "piovre" che ci separava dalla seconda foresta, i nani sollevarono l'aereo di peso e lo portarono così sopra le preziose piante.

Anche la seconda foresta fu superata e arrivammo ai bordi del campo alla cui estremità si ergevano le torrette.

Allora a poco a poco scomparve l'inquietudine dai nostri animi. Delle nostre angosce di poco prima non rimase più nulla. Il pericolo in cui incorrevamo divenne cosa secondaria, ed esaminammo l'avvenimento sotto una nuova luce. Cominciammo con Rochard una discussione che non era più in rapporto con la nostra situazione. Eravamo più nello stato d'animo di turisti che di prigionieri.

La Freccia, portata di peso, attraversava il campo.

«Ora sanno che siamo esseri intelligenti» disse Rochard, «e più intelligenti di loro, perché abbiamo inventato gli arnesi utili».

I nani che vedevamo nel campo non si occupavano di noi.

«Sono idioti quando i capi non li comandano» dissi.

«Si. Abbiamo sbagliato a pensare che fossero esseri intelligenti. È vero che ci si poteva ingannare vedendoli andare e venire, come ha potuto ingannarsi il primo uomo che osservò un ragno tessere la tela, un uccello fare il nido o un castoro costruire la sua capanna. Può darsi» aggiunse dopo un attimo di riflessione, «che ci vedano senza guardarci, il che spiegherebbe la loro apparente indifferenza».

«Che ci vedano senza guardarci?»

«Sì. Io penso che tutti i nani siano in rapporto con le torrette e ne ricevano delle impressioni. Ora, siccome le torrette ci seguono in tutti i nostri spostamenti per mezzo dei capi osservatori, è probabile che tutti i nani dell'isola ne siano informati, e che per loro sia quindi inutile guardarci per vederci. Chi sa se, guardandoci, la loro visione diretta non ostacoli la visione che ricevono dalle torrette?»

«Lo credi possibile?»

«Perché no? Hanno delle antenne e devono servirsene. Più ci penso, più

mi persuado che le torrette impressionano il loro senso visivo; e che quello là, per esempio, che ci volta le spalle, ci vede passare su questo sentiero. In tal caso, a che gli serve la vista?»

«Per controllare e dirigere i gesti quando è solo, cioè quando è abbandonato a se stesso».

«Allora, se ho ben capito, i nani che ci hanno assalito non l'hanno fatto di loro iniziativa?»

«No, sono comandati e diretti da un re o un capo, non so. Abbandonati a se stessi, li vedrai senza dubbio ritornare ai lavori abituali, senza più occuparsi di noi».

Così parlando, eravamo arrivati alla fine del campo, davanti al grande spiazzo granitico che lo separava dalle torrette. Allora, di comune accordo, senza timore, aprimmo il coperchio della carlinga. I nani, che avevano riposato a terra la Freccia, si scansarono e fecero cerchio intorno all'aereo.

Senza esitare, saltammo a terra. Tutto ciò era evidentemente alquanto anormale dopo gli attacchi che avevamo subito, ma, personalmente, non avevo più alcun timore. L'incidente era chiuso, l'armistizio firmato...

«Andiamo!» disse Rochard. E ci dirigemmo verso le torrette.

Alcuni nani ci precedevano, e ci condussero ai piedi di una torre. Questa, costruita con un materiale paragonabile al cemento per la durezza, e al tatto simile al cartone, misurava quattro metri di diametro e una ventina di metri di altezza. L'entrata, a fior di terra, sembrava quella della cuccia di un cane.

Alcuni nani vi entrarono, e noi li seguimmo, senza esitazione, mettendoci carponi per poter passare attraverso l'apertura.

Dapprima non vidi nulla perché era molto buffo all'interno; l'atmosfera era surriscaldata e vi aleggiava un odore di zucchero cotto. Poi i miei occhi si abituarono all'oscurità e vidi che nella torre c'era una scala a chiocciola. Dall'alto filtrava una debole luce attraverso una piccola finestra tonda. La scala era senza rampe e i gradini erano incavati. Si immaginino dei gradini cilindrici o una serie di grossi tubi saldati gli uni agli altri e salenti a spirale fino alla sommità della torre. Capii subito che si trattava del loro dormitorio.

Vidi infatti alcuni nani introdursi, per i piedi, ciascuno in un gradino. I loro corpi vi scomparivano completamente, ma le antenne spuntavano fuori dal cilindro e si univano. Seppi così che quando tutti i nani erano coricati, ciascuno nel proprio gradino, il centro della torre – o la tromba della scala – diventava il punto di riunione di tutte le antenne; così l'intera torre era in comunicazione durante il riposo.

Mentre contavo i gradini – circa duecento – i nani uscirono dalle loro cucce e si diressero verso la porta. La visita era terminata.

Entrammo poi in una torre più grande dove formicolavano un gran numero di nani. Intorno a questa torre serpeggiava una scala di cilindri molto più grossi di quelli della torre vicina, e ogni cilindro era occupato da un nano gonfio di linfa.

Mi fermai a osservare l'armeggio di uno di essi: vidi che tendeva la proboscide a tutti quelli che arrivavano, e che questi tendevano la loro. Capii che il nano "otre" ridava un po' di linfa ai richiedenti. Ma la cosa più curiosa, me ne accorsi più tardi, era che il richiedente non conservava solo per sé la parte che aveva ricevuto; la ripassava al primo venuto che, a sua volta, la ripassava a un altro.

Il liquido contenuto dalle lumache doveva essere distribuito nello stesso modo. Ma forse era dato ai nani "otri" e mischiato dentro questi col succo delle piante "piovre".

Così, ogni nano riceveva una parte del nutrimento che si affrettava a ridare al primo venuto, conservandone solo la quantità necessaria al proprio organismo. Rochard mi spiego che i nani dovevano essere sprovvisti di stomaco; che non ne avevano bisogno perché non conservavano a lungo i succhi che ricevevano e che così, di proboscide in proboscide, col continuo travasamento, si nutriva tutta la colonia.

Era evidente che ci facevano visitare e comprendere l'organizzazione economica dell'isola. Ora conoscevamo tutta la vita materiale dei nani, e sapevamo che saremmo stati condotti alla presenza del governo.

Le nostre guide si diressero difatti verso la costruzione centrale, fatta di una materia simile a quella delle torri e composta di un piano terreno. Quello che mi colpì fu la forma del plafone che era ricurvo alla rovescia, cioè si abbassava al centro rialzandosi ai lati. Qualche gradino cilindrico portava a un'apertura rotonda,

Senza alcuna esitazione, lasciando le nostre guide al piano terreno, salimmo il gradini. Passai per primo attraverso l'apertura. Vidi subito un alone diffuso intorno a una piccola palla luminosa. Col naso in aria, feci un passo e scivolai su un impiantito concavo fino al centro della torre; ero in una sfera. Anche Rochard, che mi aveva raggiunto più accortamente, guardava quella palla luminosa sospesa al centro della sfera.

...una piccola palla luminosa, circondata da un alone, come la Luna...

Si noti bene questo: Se sulla Terra fossi entrato in una sfera simile, avrei preso naturalmente la palla luminosa per un sistema d'illuminazione e, seduto sul pavimento concavo, avrei atteso la venuta di uno o di più personaggi.

Qui non fu la stessa cosa: capii che quella palla luminosa era ciò che eravamo venuti a vedere. Ebbi, senza un sol dubbio, la certezza di una presenza. Soltanto, ero deluso.

Mi ero immaginato un essere fantastico, un essere bicefalo, un drago dalle sette teste, una sfinge, un gigante o una pleiade di nani uniti per le antenne, ma certamente non una piccola palla luminosa circondata da un alone, come la luna.

Ciò nonostante, quella era l'intelligenza di tutta l'isola, e non ne dubitai un solo istante.

Per spiegare quel che accadde dopo, la mia penna si ferma, la mia lingua è muta... Fu una conversazione senza parole.

Entrammo immediatamente in comunicazione, ma grandissima fu la difficoltà per comprenderci. Mi parve anzi insormontabile. Non c'erano né domande né risposte: pensavamo, e bisognava distinguere nella nostra mente le nostre idee e le sue.

Da principio, mi sentivo come ubriaco: pensavo di essere Rochard e il centro dell'isola, perché i pensieri di Rochard percepiti dalla palla, mi erano

da questa rimandati. Tutto s'ingarbugliava. Ero incapace di una riflessione sensata.

«Sogno» dissi con molto sforzo, «sogno».

Per svegliarmi, mi pizzicai un braccio. Il dolore fissò i miei pensieri sul braccio e in quel momento vidi un punto della sfera luminosa brillare più fortemente; poi, non ebbi che un'idea: partire.

Subito mi alzai, ripassai attraverso l'apertura, discesi la scala e mi ritrovai sullo spiazzo granitico in mezzo all'andirivieni dei nani. Portavo via con me l'immagine di Rochard che si strofinava il braccio nel punto dove mi ero pizzicato, facendo smorfie di dolore. Non mi aveva seguito, ma non ne provai alcuna inquietudine. Ero certo di vederlo al termine del colloquio.

Capii più tardi che il mio gesto mi aveva reso indesiderabile e che ero stato pregato di uscire.

Rochard mi confermo del resto che una conversazione "pensata" sarebbe stata impossibile a tre. Si ricordò di aver sentito un forte dolore al braccio qualche momento prima che io lasciassi la sfera, il che prova che i nostri cervelli comunicavano per mezzo della palla luminosa.

NOTE DI ROCHARD

La difficoltà per comprenderci fu enorme perché tutti i miei pensieri erano sostituiti dai suoi. I primi scambi d'idee portarono alla cosa che gli interessava di più, una cosa totalmente nuova per Lui: l'arnese.
Feci una fatica d'inferno per fargli capire che cos'è un arnese. Ecco, per esempio, la lunga successione di idee, in parte suggerite dalla sfera luminosa, che mi vennero per spiegare che cos'era un coltello.
La sfera mi fece pensare prima al coltello vivente che mi permette di tagliare le piante.
Io reagisco immediatamente all'idea di un coltello vivente.
Ma mi domando subito perché non sarebbe vivente dato che nasce e muore come tutte le cose.
Dunque, quando un coltello è fabbricato, vive...
No, non e così: serve. Serve fino alla consumazione.
Muore dunque, perché, una volta consumato, lo si getta nell'immondizia.
No, non ha esistenza propria. Siamo noi che Io usiamo; dunque, siamo noi che viviamo.
Non ci sono dunque uova di coltello, né piccoli coltelli, né coltelli adulti?
Quest'idea è idiota.
Che cos'è un idiota?
Un pazzo. Ed eccomi partito in una lunga successione di immagini terrestri in cui non riesco più a trovare un senso ragionevole fino al momento in cui penso a gente che mangia tagliando le vivande con un coltello.
Sì, il coltello è un oggetto fabbricato dall'uomo con l'acciaio.
Acciaio?
Il mio orologio. La fibbia della mia cintura. Metallo. Metallo. Metallo... Minerale. Altoforno. Colata. Fusione. Massa di fusione. Forgia. Martello. Scintille. Una spada. Una sciabola. La mola. Una lama che taglia...

F. Le Coublet scrive:

Fui preso da una specie di sonnolenza. Facevo fatica a seguire le mie idee. Mille cose passavano nella mia mente: uomini, donne, mucche, l'aereo, una forgia, le sciabole... Rochard mi svegliò. Mi ero addormentato all'ingresso di una torre.

Appena sveglio seppi che eravamo sempre e sempre più d'accordo.

«Siamo liberi» disse Rochard, «ci verrà restituita la nostra roba».

Accatastato intorno alla Freccia vidi tutto il nostro materiale. I nani l'avevano riportato durante il mio sonno.

«Da quel che ho capito» proseguì il mio amico, «gli attacchi di cui siamo stati oggetto avevano lo scopo di condurci qui».

«Era un invito?»

«Sì».

«Dunque, hanno fatto ammazzare dei nani per questo?»

«Be', i nani non contano».

Siccome lo guardavo stupefatto, continuò:

«Siamo stati in errore; in quest'isola non c'è una società di nani, ma un solo ed unico individuo».

Continuavo a guardarlo con inquietudine pensando che il colloquio con la sfera gli avesse sconvolto la mente.

«Per quanto inverosimile ti possa sembrare questa affermazione» continuò, «è tuttavia l'esatta verità. C'è un solo individuo nell'isola... o più esattamente, ce ne sono tre: Lui, to ed io».

«E i nani?»

«I nani non sono che delle parti di questo individuo sintetizzato dalla sfera. Sono parti di quest'individuo come la mano del nostro corpo. Nel corpo umano il cervello comanda, fa contrarre i muscoli, battere il cuore, digerire lo stomaco. Grazie al cervello il braccio si alza e la gamba si piega. In quest'isola la sfera comanda e i nani obbediscono. Essi sono il cuore della sfera, i polmoni della sfera, il suo stomaco, le sue mani, ecc. La palla luminosa che tu hai visto è un fluido paragonabile a un flusso nervoso che circola nelle circonvoluzioni dei sensi e dei nostri nervi».

Conoscevo l'entusiasmo del mio amico per tutte le idee nuove. Egli amava gli esperimenti e sarebbe stato capace di far saltare la sua villa di Saint-Quay per rendersi conto della potenza di un esplosivo.

«Sulla Terra» riprese, «si potrebbe arrivare a un risultato analogo

prendendo un individuo giovanissimo, educandolo, inculcandogli l'idea dell'assoluta devozione a un capo, sopprimendo tutti i libri contrari a quest'idea e condannando tutti gli spiriti sovversivi. Nello spazio di due generazioni, tutti i soggetti agirebbero nell'interesse comune».

«O nell'interesse del capo».

«Ad ogni modo, questo ideale sopprimerebbe l'egoismo, l'avidità e l'ambizione».

«E sopprimerebbe nello stesso tempo la libertà di pensiero» aggiunsi.

«Obbligheremmo gli uomini a pensare giustamente».

«La tua teoria è perfetta» replicai, «e sarei disposto ad accettarla a condizione che il capo non mi obbligasse a camminare a quattro zampe».

«Perché dovrebbe obbligarti a camminare a quattro zampe?»

«E perché no, se un giorno, diventato padrone assoluto, dovesse saltargliene il ticchio?»

«La sfera luminosa non obbliga i nani a camminare a quattro zampe».

«È vero» dissi, «ed è solo per questo che si possono distinguere dagli animali».

Sempre continuando a discutere, sistemammo il nostro accampamento.

Avevo insistito per fare questa sistemazione in un posto lontano dalla costruzione centrale.

Nessun nano ci sorvegliava. Ciononostante misi prudentemente due caricatori nelle pistole mitragliatrici, prima di andarmi a coricare.

Rochard, entusiasmato, mi tenne un corso di economia politica; così, non tardai ad addormentarmi.

X

L'indomani mattina, dopo un sogno fantastico quanto i precedenti, accompagnai Rochard fino alla costruzione centrale e ritornai alla Freccia.

Passai la giornata a raccogliere "cocchi verdi" che situai nella carlinga. Non scoprii nulla di interessante, se si eccettua una curiosa pianta verde, rigida, resistente, solida come la pietra.

Rochard ritornò parecchio dopo il tramonto del sole.

«Procediamo con ordine» mi disse, sedendo davanti al piatto di pesce cotto. «Innanzitutto Egli ignorava tutto il sistema solare. Non sapeva che cosa fosse una stella, perché non ne aveva mai viste: lo strato di gas verde gli

impedisce di contemplare il cielo. Sono stato per un po' a descrivergli l'universo. Poi ho parlato unicamente della Terra, dei nostri mari, dei nostri continenti, delle nostre società, dei nostri costumi, dei nostri lavori, e, se ha capito tutto ciò, penso che tutti i nani debbano avere il mal di testa. Sul suo conto ho appreso che dorme tutto l'inverno e si sveglia a primavera».

«Dormono soltanto d'inverno?»

«Non m'interrompere. Si sveglia a primavera, è il periodo delle piogge. Coltiva e semina, e fa il raccolto durante l'estate. Siamo attualmente in periodo di raccolto. È il momento in cui Egli immagazzina. Poi verrà l'autunno, periodo durante il quale non farà altro che stendersi al sole e consumare in parte ciò che avrà immagazzinato. Durante questo riposo, avviene la loro riproduzione».

«Prendono le loro vacanze in autunno?»

«Sì. È il periodo più felice. Non c'è più lavoro. I nani ingrassano. La loro grassezza è già cominciata; hai potuto notare che ognuno ha una pancetta incipiente».

«Si, effettivamente».

«Ingrassano dunque e vivono di questo grasso per tutto l'inverno».

«Come le marmotte».

«Come le marmotte, gli orsi, i pipistrelli, ecc.: il freddo li intorpidisce. Essi svernano... Alla primavera seguente, si svegliano e si rimettono al lavoro consumando ciò che hanno lasciato in riserva nei nani "otri"».

«Strana esistenza senza scopo...»

«Non così dura come credi; pensa che hanno tutta una stagione di dolce farniente e tutto un inverno di riposo completo».

«Ma non hanno libertà».

«Vedo che nella tua mente ci sono sempre i nani. Commetti un errore: c'è un solo individuo».

«Perbacco, i nani possono lamentarsi di questa esistenza, la subiscono come i popoli subiscono i tiranni».

«Il tuo cuore si lamenta forse di battere nel tuo petto? No, vero? Il tuo cuore non ha mai desiderato di vivere a modo suo. Anche i nani non desiderano vivere a modo loro. Essi non pensano, dunque non esistono».

«Però, muoiono».

«Muoiono perché sono di materia organica, ma lui non muore».

«È eterno?»

«È sempre esistito».

«L'afferma lui?»

«Ed è verosimile. Generazioni di nani passano e lui sussiste sempre perché è un fluido».

«Il fluido che lo compone, non si consuma dunque?»

«I nani conservano l'energia. Ciascuno apporta alla sfera un'infima quantità di fluido».

«Una specie di tributo».

«No. È una partecipazione naturale paragonabile al lavoro della tua mascella, del tuo stomaco, del tuo fegato, del tuo sangue per macinare, digerire, assimilare, trasformare, trasportare le particelle nutritive che mantengono le tue cellule cerebrali e forniscono l'influsso. Tutto è organizzato come in noi».

«Mantengono la sfera come noi manteniamo i nostri governanti».

«Ma no, per loro è come una funzione naturale».

«È anche un dovere pagare un tributo».

«Tu confondi il funzionamento d'una società con quello d'un individuo».

«Sei forse tu che commetti l'errore di credere la loro società una persona. Che vuoi, quando so che esistono migliaia di nani, non posso credere che formino un solo essere».

«In ogni caso» concluse Rochard, «essi sono felici. Coltivano e assorbono i loro prodotti, si riposano e dormono. È forse una vita animale, ma senza sofferenze morali».

«È una vita da schiavi, da animali domestici, una vita totalmente comandata».

NOTE DI ROCHARD

Usciti dall'influenza della sfera, i nani erano liberi di dirigersi da sé.
Io ragiono evidentemente con idee terrestri. Con idee che sono il frutto dell'esperienza umana, la cui origine è nella nostra civiltà, e che la saggezza dei nostri avi, il loro buonsenso e la loro previdenza ci hanno eretto a principi morali. Per queste ragioni stento a immaginarmi che i nani non siano esseri liberi.
Mi domando se, dopo essersi imposta una forte volontà, non si sono trovati nell'impossibilità di sfuggirle?
Oggi, nascendo con una intelligenza atrofizzata, essi sono amorfi, ma prima di raggiungere questo stato, ci furono forse ribellioni, lotte, reazioni?
Apparentemente, i nani non sono infelici. La loro esistenza è soltanto materiale, ma non ne conoscono altra.
Il nano vive spensieratamente, come un animale ben pasciuto. Per lui l'ieri e il domani non esistono: vive nel presente.
Separato dalla sua sfera luminosa, il nano deve continuare a vivere come un idiota perfetto. Deve essere capace di reazioni di difesa perché si mette a fuggire quando si tenta di catturarlo, ma è incapace di riflessione. È senza dubbio meno intelligente di un pollo o di un coniglio, e deve morire

di fame come un canarino, lontano dalla sua gabbia. I canarini sono felici in gabbia? Tutto qui è il problema.

F. Le Coublet scrive:

«La sfera» mi disse Rochard «influenza anche i serpenti a ventose. Questo serpente è un vero parassita. Si attacca agli gnomi e alle lumache. La sfera, fortunatamente, li mantiene lontani, li respinge come ha respinto noi.

«C'è un altro parassita, il granchio che abbiamo trovato ai piedi di una pianta. Questo animale succhia le piante, e la sfera non può far nulla per respingerli; è per questo che fa ispezionare le piantagioni. Ma sai come fanno a sopprimere i serpenti?»

«No».

«E sai perché i due nani che ci attaccarono sono morti? Perché la sfera ha un unico mezzo per difendersi contro i serpenti. E lo utilizzò contro di noi».

«Ci ha presi per una specie di serpenti?»

«Sì. La nostra presenza la preoccupava... Allora ci ha scagliato addosso due cellule avvelenate».

«Due cellule?»

«Si, due nani che avevano assorbito un veleno proveniente da una pianta che lei conosce. Se avessimo succhiato il sangue dei nani a nostra volta saremmo rimasti avvelenati».

«E per tentare questo esperimento ha sacrificato due nani?»

«Se non avesse distrutto i serpenti a ventosa, questi pullulerebbero attorno all'isola, e nessun nano potrebbe andare a gettare i granchi in mare».

«Quali granchi?»

«Quelli che succhiano le piante. È così che lei se ne sbarazza».

«Capisco, ma sacrificare due nani...»

«È il suo sistema di difesa. Quando ha individuato la presenza di un serpente, designa un nano, il quale parte portando con sé il succo del frutto e si dà in pasto all'animale».

«È eroico ma crudele».

«Se la sfera lasciasse fare ai serpenti, questi devasterebbero l'intera isola e lei stessa morrebbe. Meno nani, significherebbe per lei meno energia, e meno energia meno influenza sui serpenti che allora si avvicinerebbero sempre più fino alla scomparsa totale dei nani. E sola, sorda, cieca, paralizzata, impotente, la sfera luminosa a poco a poco si smorzerebbe».

«Si spiega il poco interesse che ha per i nani. Che importa che muoiano? Purché viva lei!»

«Ancora una volta, ti prego di smettere di pensare ai *nani*, e di pensare all'*individuo*. Lei si preoccupa dei nani come tu ti preoccupi del tuo corpo. Quando è attaccata, sacrifica un nano come tu sacrifichi i globuli bianchi del tuo sangue quando un microbo è penetrato net tuo organismo. Durante una malattia, tu lanci, senza pensarci troppo, i tuoi fagociti contro i bacilli; È una vera battaglia. La sfera agisce nello stesso modo».

«Ma perché non si difende dai serpenti con le armi?»

«Perché non ha scoperto l'arnese».

«Non è dunque eccessivamente intelligente».

«Se non ha l'arnese, è perché non ne ha mai avuto veramente bisogno. Se avesse incontrato le stesse difficolta del nostri progenitori, avrebbe avuto certo bisogno, per sopravvivere, di scoprire la scure di pietra. Per i nostri avi era una questione di vita o di morte».

«Credi che se fossimo vissuti in un'isola calda e senza bestie feroci saremmo rimasti primitivi?»

«Certamente. Se l'uomo fosse rimasto net paradiso terrestre, non avrebbe inventato la macchina».

«Perché no?»

«Ma perché sarebbe sempre vissuto nella quiete. Se abbiamo inventato l'arnese che ci aiuta, diminuendo la nostra fatica, è perché ci siamo trovati di fronte alla necessità di guadagnarci il pane col sudore della nostra fronte. L'uomo delle caverne, senza zanne potenti né artigli acuminati, inventò la scure per sopperire alla sua debolezza e abbattere gli orsi, difendere la propria grotta, mangiare; e siccome era nudo e aveva freddo, si coprì con la pelle dell'orso inventando così anche l'indumento. Dalla scure di pietra partono tutte le nostre invenzioni».

«Tutte?»

«Tutte. La locomotiva più perfezionata, l'aereo più veloce, il mastodontico transatlantico, hanno per punto di partenza una semplice scure di pietra».

«Allora, viva la nostra miseria umana!»

Quella notte, cominciavo a sprofondare nel sonno quando Rochard, che dormiva a pugni stretti, si agitò sul suo letto farfugliando parole senza senso.

«Sì... sì.., coltelli... Uomini... gli uomini».

Poi si rigirò e disse distintamente: «Migliaia di coltelli. Quanti ne volete. Sì, padrone».

E si rimise a russare.

Pensai, addormentandomi a mia volta, che continuasse in sogno la sua conversazione con la palla luminosa.

XI

Appena sveglio, Rochard partì verso la sfera.

La sua fretta di tornare alla palla luminosa mi preoccupò, e mi ricordai delle parole che aveva pronunciate nel sonno: "Padrone, padrone. Sì, padrone".

Chi altri poteva chiamare "Padrone" se non la palla luminosa? Stava forse per cadere sotto il dominio di quella volontà? E se quella volontà gli avesse dato l'ordine di rimanere su quel pianeta?

Mi vennero in mente alcune storie di ipnotismo. Quella sfera era capace di spezzare la volontà più forte. Ce lo aveva provato ordinandoci di fuggire. In tal caso, se avesse ordinato a Rochard di rimaner lì fino alla fine dei suoi giorni, il mio amico non avrebbe avuto altro desiderio che di vivere: eternamente.

Poi riflettei: la sfera luminosa desiderava conoscere le cose della Terra. Questo poteva trattenerci molto tempo, Rochard era una vera enciclopedia; prima di poter comunicare tutta la sua scienza, sarebbero trascorsi parecchi giorni durante i quali la Terra si sarebbe allontanata dalla congiunzione col sole.

Il desiderio di sapere cosa stava accadendo fra la sfera e Rochard, mi assillò per buona parte della mattina.

Mentre facevo colazione, pensai che avevo un mezzo per spiare la loro conversazione: dormire. In realtà, dormendo, avrei potuto assistere clandestinamente al colloquio, poiché le irradiazioni della sfera avrebbero influenzato la mia mente nel sonno e io non avrei dovuto far altro, al mio risveglio, che ricordarmi, per conoscere la verità,

Andai a sdraiarmi sotto la tenda, ma il sonno non venne. E allora mi ricordai che la farmacia di bordo conteneva anche un sonnifero. Corsi alla carlinga, trovai il sonnifero e lo bevvi.

Ritornato sotto la tenda, non tardai a partire verso il regno dei sogni, che doveva essere per me quello della realtà...

...Quando mi risvegliai, brani di sogno rimanevano nella mia memoria. Il

dono dell'ubiquità era scomparso, ma sfilavano una serie di immagini sconclusionate di cui non riuscivo ad afferrare lo scopo. Mi sembrava tutto privo di senso.

Vedevo mondariso che lavoravano con l'acqua fino al ginocchio, e donne che sguazzavano allegramente in una piscina di marmo.

Un contadino dietro ai suoi buoi che tracciava il solco, e un giardino dove eleganti personaggi prendevano il tè.

Uomini che sudavano davanti a macchine utensili, e gente che beveva cocktails ghiacciati in un bar.

Una processione religiosa con begli stendardi, e una carica di poliziotti contro la folla.

Una lunga fila di disoccupati, e un ministro che teneva un discorso dopo un banchetto.

Muratori che costruivano una casa, e cannoni che bombardavano una città.

La folla che acclamava un aviatore, e aeroplani che sganciavano bombe.

L'inaugurazione di un viadotto, e soldati che facevano saltare un ponte.

Un apparecchio di lusso, e una soffitta.

Una vettura aerodinamica, uomini attorno a un tappeto verde.

Un finestrino.

E oro, argento, biglietti di banca, azioni, casseforti, un pozzo di petrolio, un'acciaieria, cannoni, munizioni, soldati, carte geografiche, la guerra, morti, feriti...

Così sfilarono senza connessione logica centinaia di immagini cinematografiche.

Quando Rochard ritornò, tardi nella notte luminosa, gli nascosi il mio stratagemma e lo lasciai raccontare. Aveva trascorso la mattinata a ricevere spiegazioni sulla riproduzione dei nani, e il resto della giornata a descrivere la Terra. Ciò poteva essere aderente al mio sogno.

NOTE DI ROCHARD

I nani si riproducono in due anni. Il concepimento avviene in autunno. Tutti i nani sono ermafroditi.
L'accoppiamento consiste nell'assorbire con la proboscide un piccolo ovulo, ed è affidato al caso, secondo gli incontri: dieci volte, cento volte nella stessa giornata con la stessa facilita e rapidità con cui li abbiamo visti passarsi, da l'uno all'altro, una razione di linfa.
La maggioranza degli ovuli assorbiti passa nel loro tubo digestivo, ma alcuni trovano il cammino di un'appendice dove si introducono come semplici noccioli di ciliege. La gestazione ha luogo durante il sonno invernale.
A primavera, cioè al risveglio, i nani che hanno conservato un ovulo partoriscono un uovo dal

quale esce un embrione gelatinoso e in forme che essi mantengono con cura fino all'inverno. Quelli che abbiamo scambiati per lumache erano embrioni.
Quando torna l'inverno l'embrione, grosso e grasso, si ripiega su se stesso, la sua pelle si secca, si incartapecorisce, e diventa una crisalide. L'embrione passa il secondo inverno sotto questa forma. A primavera, esce dalla sua crisalide nella forma definitiva: è un giovane nano.

F. Le Coublet scrive:

Rochard mi spiegò come avvenivano i suoi scambi di idee con la sfera luminosa. Avevano stabilito una regola: dovevano pensare uno alla volta.

«È la memoria visiva che rende di più» mi disse. «Io mi sforzo di rivedere le cose, e lei le vede nello stesso tempo. È molto più rapido della parola, poiché lei non ha bisogno d'immaginare le mie descrizioni.

«Così le mostro tutta la Terra. Quando c'è qualcosa che non capisce, ci pensa; io vedo in me ciò che non va e rettifico istantaneamente il mio pensiero contemporaneamente al suo; è automatico. Con un po' di pratica, riusciremo a intenderci molte bene.

«Ogni tanto lei commette degli errori divertenti. Mi domandava, per esempio, perché non mangiamo il carbone. Aveva visto i fuochisti alimentare le caldaie e aveva scambiato il carbone per un alimento.

«D'altronde è da parte sua un errore costante scambiare tutto ciò che è animato per animali. La ferrovia è un grande serpente, l'automobile un cavallo ultrarapido, la nave un grosso pesce. Quanto all'aeroplano, non ne parliamo. Non ammette l'esistenza degli uccelli, perché sull'isola non c'è niente che voli, e c'è voluto del bello e del buono per farle capire che ci si può mantenere in aria con delle ali».

«A proposito di aerei» continuò, «vuol vedere volare la nostra Freccia, e io le ho promesso che le avremmo fatta questa dimostrazione».

«Ma abbiamo già sorvolato l'isola».

«Sì, e le abbiamo fatto paura; allora tutti i nani si sono nascosti e lei ci ha visti appena. Le spiegazioni non sono sempre facili da dare» riprese. «I nostri disoccupati li credeva parassiti della nostra società, esseri inutili, e non riusciva a capacitarsi che li mantenessimo a far niente. Ho dovuto tenerle una lezione di economia politica, spiegandole la nostra evoluzione, l'estensione dell'industria, l'aumento della produzione e la diminuzione della mano d'opera. Tutto, tutto, insomma».

Quando ebbe finito il suo racconto, accennai alla data del nostro ritorno.

«Be', abbiamo tempo».

«Potremmo partire domani, tutto è pronto».

«Devo rivederla domani».
«E se la Terra si allontana da noi?»
«Dormi tranquillo, abbiamo ancora parecchi giorni davanti a noi».
«Non sappiamo già tutto quello che volevamo sapere di questo pianeta?»
«Ci sono ancora molte cose che desidererei conoscere».
«E quali?»
«Oh! Niente. Una mia idea. Te la dirò più tardi... Dormiamo. Buona notte».
E mi voltò le spalle.

XII

Dormii malissimo. Avevo sempre meno bisogno di sonno. Ciononostante verso il mattino sprofondai in un sogno in cui si parlava dell'aereo e del ritorno sulla Terra. Rochard, alla fine, veniva a cercarmi per condurmi con sé in una nuova escursione: mi rifiutavo di partire, allora cercava di convincermi dicendo che aveva portato tutta la forza pubblica e vidi difatti, intorno a me, uno spiegamento di gendarmi, agenti e soldati. Rochard mi spingeva sghignazzando verso la Freccia.
Mi svegliai e fui sorpreso di non trovare il mio amico sotto la tenda. Era già partito verso la sfera.
Avevo appena fatto questa constatazione quando mi sentii chiamare da lontano. Rochard stava tornando in compagnia di sei nani osservatori.
«Andiamo a fare un giro sopra le torri» mi disse.
«E perché?»
«Te l'ho detto che lei vuol veder volare la Freccia».
«E se ti comanda di atterrare, non importa dove, rischiamo di ammazzarci».
«Perché dovrebbe darci quest'ordine?»
«Non so... per averci sott'occhio».
«E che interesse dovrebbe avere a tenerci sott'occhio?»
«Non so... ma non mi sembra prudente rimanere nella sua zona d'influenza».
«Sei ridicolo» mi disse ridendo. «Io so tutto ciò che lei pensa. Non può nascondermi nulla, come io, del resto, non posso nasconderle le mie idee».
«Sei sicuro che ci lascerà ritornare sulla Terra?»

«Ne sono certo. Se mi ha chiesto di far volare la Freccia, non vedo perché dovrei rifiutarmi. E poi noi ne approfitteremo per dare un'occhiata alle altre isole».

«E la nostra partenza?»

«Per tranquillizzarti, attraverseremo lo strato di gas verde e ti farò vedere dove la Terra, va bene?»

«E se la Terra non è più la?»

«Ma credi che faccia il giro del sole in otto giorni?»

«No certo... Ma se si è troppo allontanata dalla nostra rotta partiremo, vero?»

«Te lo prometto. Vedi, se mi attardo qui, è perché ho la mia idea».

«Cioè?»

«A proposito della palla luminosa. Ora ti spiego. È una sorgente di energia enorme, è un essere intelligente ma completamente incolto. Un cervello vergine. Afferra immediatamente tutto ciò che le spiego. Coltivando questo potente cervello, trasmettendogli tutto ciò che sappiamo, l'allievo supererà il maestro, e per mezzo suo la scienza potrà fare considerevoli progressi... E non è sola. Deve esserci una palla luminosa per ogni isola del pianeta».

«Chi ti dice che ci sia una palla luminosa per ogni isola? Vuoi dire che ci sono soltanto nani nell'isola vicina?»

«Lo sapremo presto».

Sotto gli occhi dei sei piccoli osservatori, presi posto nell'aereo dietro a Rochard.

Erano esattamente sette giorni – ma sette giorni di quel pianeta, non sette giorni terrestri – che eravamo arrivati in quell'isola e che avevo sollevato il coperchio della carlinga con l'angoscia di sapere se avremmo trovato un'atmosfera respirabile.

Decollammo senza difficolta, e ben presto la Freccia fu sopra le torrette. Ne fece diverse volte il giro poi, allargando le curve, fece il giro dell'isola.

«Speriamo di poter individuare poi la nostra isola» fece Rochard.

Annotai bene nella mente i frastagli della costa, la foce del piccolo fiume e la disposizione delle piantagioni.

La Freccia filò sull'isola vicina, sorvolando un gruppo di costruzioni simili a quelle che avevamo lasciate.

«In quest'isola ci sono certamente dei nani e una palla luminosa» osservò il mio amico.

«Non vedo nessun nano».

«La palla ha paura e tutti i suoi nani si nascondono. Scendiamo di quota, così vedremo meglio».

Il suolo si avvicinò e potei distinguere le piante "piovre" e le foreste di "gomma elastica". Andavamo a volo radente.

«Se ci fossero nani, li vedremmo» dissi.

«Devono aver ricevuto l'ordine di rientrare».

«Non ne avrebbero avuto il tempo».

La Freccia passo radente sulle torrette, virò e ripassò di nuovo. Scorsi un nano che usciva correndo, ma già non era più visibile, la massa delle torri me lo nascondeva.

«Gira, gira» gridai. «Ne ho visto uno!»

Nuova virata sull'ala, la Freccia ritornò quasi a volo radente, si impennò davanti alle torri e vi balzò sopra. Una ventina di nani fuggivano in tutte le direzioni. Ebbi la breve visione di un nano, il più lontano dalle torri, che era caduto al suolo e si dibatteva; ma data la velocità della Freccia non ebbi il tempo di constatarne la causa.

«Ritorna!» gridai. «Presto... presto».

Nuova virata. La Freccia si mise a girare questa volta intorno alle torri. Non ebbi più dubbi, il nano era alle prese con un serpente.

«Bisogna atterrare» dissi. «Sono infestati di serpenti. Tiriamo fuori i coltellacci…»

Avevo una gran fretta.

La Freccia atterrò dolcemente davanti alle torri e io saltai fuori dalla carlinga. Brandendo il coltellaccio, mi diressi correndo verso il nano; con una mano decapitai il serpente e con l'altra lo tagliai in due con un sol colpo. Poi mi accorsi che altri nani erano alle prese con i serpenti, e senza esitare li liberai uno alla volta nello stesso modo. A un tratto mi sentii afferrare alla gamba sinistra e ruzzolai per terra. Un serpente mi si stava attorcigliando intorno alla caviglia. In pochi secondi mi sbarazzai di quella sudicia bestia spaccandola in due con un colpo di coltello. Poi mi buttai sugli altri serpenti e feci una carneficina, aiutato da Rochard.

Diverse centinaia di nani, usciti dalle torrette, ci osservavano.

«Abbiamo fatto un buon lavoro» disse Rochard sorridendo.

«Sì, un vero massacro».

«Si è spaventata a tal punto della Freccia, da non essere più in grado di tenere i nani al coperto, e questi, invasi dal panico, sono usciti dalle torrette».

In quel momento vedemmo sei nani che, tenendosi per le antenne, si

avvicinavano a noi.

«Toh!» fece Rochard, «gli osservatori».

«Offriamogli un coltello».

Andai loro incontro tendendo il mio coltello. Ma quelli si tirarono indietro. Mi fermai.

«Lasciamoli fare» disse Rochard, «proverò a entrare in comunicazione».

Avanzò verso i nani e rimase davanti a loro senza muoversi. Capii che stava concentrando il pensiero.

Un nano gli andò vicino e gli appoggiò le antenne sulla testa. Dopo un breve istante, Rochard si girò e si diresse, seguito dai sei nani, verso i corpi inanimati dei serpenti che ricoprivano il terreno. Col suo coltello tagliò in due un troncone di serpente, poi tese il coltellaccio al nano che gli stava più vicino. Vi fu un attimo di attesa, poi il nano prese l'arma e la esaminò in tutti sensi. Rochard gliela mise bene in mano e, guidando il suo gesto, gli fece tagliare un pezzetto di serpente. Allora, senza aver bisogno di altre spiegazioni, il nano tagliò il serpente a fette.

«Ha capito immediatamente» dissi.

«Sì. Lei ha capito».

Ero invaso da un'ondata di felicità. Mi trovavo in pieno stato d'euforia. Provavo un grande sollievo, come se fossi sfuggito a un grave pericolo. La mia vita mi sembrava bella. Avrei abbracciato il mio amico e, guardandolo, vidi che aveva le lacrime agli occhi. Mi guardava sorridendo e il suo viso rifletteva la beatitudine. Mi strinse le mani senza una parola. E vidi intorno a me i nani che si erano radunati e mischiavano le loro antenne. Eravamo tutti in un'atmosfera di gioia e di riconoscenza».

Pensai allora ai coltelli, e mi venne in mente il sogno di Rochard.

«L'altra notte» dissi, «addormentandoti, hai sognato dei coltelli».

«Non me ne ricordo. Ma abbiamo avuto in proposito uno scambio di idee e le ho detto che potrei portarle migliaia di coltelli».

«Portarli? Dunque hai intenzione di ritornare?»

«Sì».

«Vuoi ritornare...» dissi stupito.

«Perché no? Sono certo che con loro potremo fare grandi cose».

«Be', dopo tutto la cosa riguarda te. L'essenziale è che mi riporti sulla Terra. A proposito, andiamo lassù a vedere che cosa succede. Me lo hai promesso».

«Che impazienza!... E va bene, andiamo».

E rimontammo nella carlinga.

«Mi domando come mai non abbiamo ricevuto l'ordine di rimanere nell'apparecchio o di ritornare, quando siamo atterrati davanti alle torri».

«È perché nel momento in cui atterravamo» spiegò il mio amico, «i nani avevano ricevuto l'ordine "uscire". Infatti, abbiamo obbedito, poiché siamo usciti dalla carlinga correndo verso i campi di piante... Andrò appunto a farle una visita».

«Ci andrai al ritorno» dissi prontamente. «Per il momento andiamo a vedere la Terra».

«Siamo intesi» rispose il mio amico, e premette il contatto.

L'elica girò e la Freccia si mosse. Ma appena le ruote si staccarono dal suolo provai un senso di angoscia. Avevo l'impressione di lasciare degli amici carissimi. Fui invaso da una grande tristezza.

«Bisogna andare a vederla» disse Rochard.

Ma avevo capito, e gli dissi in tono imperativo: «Fila! Non lasciarti intenerire».

La Freccia, fortunatamente insensibile, continuava veloce il suo volo, passava sui campi, sorvolava le piante di gomma elastica.

«Ma non ti rendi conto che lei fa di tutto per trattenerci?» dissi al mio amico. «Reagisci, perbacco, reagisci!»

La Freccia era ora lontana dalle torri e il nostro dispiacere, i nostri rimpianti, i nostri rimorsi si trasformarono in ridere: era la reazione. Ridevamo come ragazzi.

«Siamo degli sciocchi a lasciarci intenerire così. Ma non ci ha avuti. Troppo tardi. Troppo tardi».

«Senza di te» confessò Rochard quando il suo riso si fu calmato, «mi sarei fermato. Senza di te... Avevo il cuore gonfio e le lacrime agli occhi al pensiero di lasciarla. Se non ci fossi stato tu mi sarei lasciato prendere».

«Sì. Ci avrebbe tenuti prigionieri nella sua isola. E ti confesso che non ho nessuna voglia di finire i miei giorni come cacciatore di serpenti a ventose».

La Freccia, con le ali tutte ripiegate, aveva intanto ripreso quota e velocità. Sorvolammo innumerevoli isole. L'orizzonte salì, il suolo sotto di noi si incurvò prendendo insensibilmente la forma di una vaschetta.

Passò un lungo istante, poi ebbi l'impressione che una coltre di nebbia si stendesse sul suolo, tutto diventò verde: eravamo entrati nello strato gassoso.

«Attenzione» gli dissi, «non andartene per la tangente».

«Non aver paura. Appena arrivo lassù, filo orizzontalmente».

Eravamo in piena nebbia verde. Bisognò aspettare un lunghissimo momento prima di percepire un cambiamento. La nebbia intanto si andava impercettibilmente infittendo. Da verde luminosa diventava verde scuro, verde smeraldo, poi blu mare, per raggiungere infine un tinta violacea.

«Ci avviciniamo» disse Rochard.

Il viola si oscurava mentre le ali della Freccia cominciavano a stendersi. Nel viola cupo apparve una stella, poi mille stelle. Il Sole era diventato abbagliante, il suo splendore insostenibile. Ciononostante, con l'aiuto degli occhiali affumicati, riuscimmo a vedere al suo lato una piccola fetta luminosa, una sottile mezzaluna che era la nostra Terra.

«Ti sei rassicurato?» mi disse Rochard. «Come vedi non si è mossa molto da quando l'abbiamo lasciata. Bene. Ora ridiscendiamo».

Il ritorno fu triste. È difficile descrivere il mio stato d'animo. L'aver visto, perduta, isolata nel cielo nero costellato di stelle, quella piccola fetta lassù, nello spazio, mi dava un senso di abbandono, di lontananza, di solitudine, di separazione definitiva. Ero abbattuto, scoraggiato.

Rochard lo era meno di me. Lui seguiva una sua idea, e per un minuto lo odiai per avermi trascinato in quell'avventura. Pensai persino ad andarmene senza di lui se si fosse ostinato a voler far visita alla palla luminosa.

Insistei perché fissasse la data della nostra partenza. Convenimmo che saremmo ripartiti entro tre giorni.

Sotto di noi, nella nebbia che si dissipava, cominciammo a vedere la grande distesa piatta che doveva essere un deserto e che avevamo già sorvolato all'arrivo sul pianeta.

«Non sarà troppo facile ritrovare la nostra isola» gli dissi.

«Per niente facile. Se avessi avuto la buona idea di salire a spirale e di ridiscendere nello stesso modo, non ci saremmo allontanati dal punto di partenza».

«Se hai volato in linea retta, non ti resta che fare dietrofront».

«Non sono sicuro d'aver volato in linea retta... E mi meraviglia vedere il deserto, mentre dovrebbe essere lontano, dietro a noi».

«Devi aver girato senza saperlo mentre attraversavamo la coltre di nebbia».

Rifletté, e disse:

«Ho puntato sul sole salendo, e non ho abbandonato questa direzione. Era davanti a noi, adesso è dietro. Sono passato dunque dal nord al sud del pianeta. Ci sono dunque due deserti sul pianeta, uno a nord, l'altro a sud».

«E allora?»

«Due deserti, capisci? Come ci sono due poli sulla Terra. Siamo al polo sud del pianeta. La nostra isola si trova vicino al polo nord. Conclusione: io faccio dietrofront».

Ma una piccola nube, una piccola nube verde, la prima che vedevamo su quel pianeta, gli fece cambiare idea.

«Andiamo a vedere questo fenomeno atmosferico» disse Rochard; «tanto non abbiamo nulla di urgente da fare sulla nostra isola. Dopo tutto» aggiunse puntando sulla nube, «non conosciamo niente di questo pianeta. Al di fuori della nostra isola e di quella vicina non abbiamo visto nulla. Chissà che non esista, come sulla Terra, una regione temperata. Possono esserci differenti razze. È come se un marziano atterrato nel Senegal, piombasse in mezzo a una tribù di negri selvaggi, Avrebbe una pessima opinione della nostra civiltà. Noi abbiamo sempre tendenza a generalizzare».

Ma mentre parlava, la piccola nube si era volatilizzata. E intanto laggiù, all'orizzonte, apparivano altre nubi.

Osservando le più vicine, vidi che si disfacevano a vista d'occhio, ma altre, sbucate all'orizzonte, venivano a rimpiazzarle. La Freccia andava a gran velocità verso di esse, e a mano a mano che ci avvicinavamo, il cielo si caricava di nubi. Sotto di noi il deserto, fino ad allora completamente arido, si andava guarnendo di sparuti brandelli verdastri.

Raggiungemmo la prima nube; mi sembrò che la temperatura si abbassasse, ma doveva essere senza dubbio un'illusione; sul suolo le piante diventavano più numerose. C'erano dei cespugli.

La Freccia attraversò una nube spessa; quando ne uscì, vidi sotto a noi degli alberi... poi un vero mare di nubi verdi si interpose fra il suolo e noi.

Rochard portò l'apparecchio al di sotto dello strato nuvoloso. A quell'altezza vidi una foresta di piante grasse simili a quelle che conoscevamo già e di alberi paragonabili a quelli che crescono nei paesi caldi del nostro globo.

«Baobab, datteri» fece Rochard.

«Alberi di cocco, felci».

La Freccia sfiorava le cime.

«Alberi, veri alberi. Potremmo vivere su questo pianeta bene come sul nostro» diceva Rochard. «E più vicino al polo deve esserci una regione temperata, un clima come da noi. Allora, portandovi semenze, grano, legumi...»

«E ci piove» dissi.

Effettivamente apparve una nuvola nera.

La Freccia sbandò.

«Il vento» disse Rochard. «Tira vento. Deve esserci la tempesta come sulla Terra».

L'aereo si mise a beccheggiare. Rochard fu costretto a riprender quota. L'apparecchio scivolò in un vuoto d'aria.

«Accidenti, non scherza! È una vera tempesta».

Il cielo era verde cupo. Ci fu in lontananza un lampo, poi la Freccia penetrò in una nube. Eravamo nella bambagia verde scuro quando sentimmo il brontolio del tuono.

La Freccia sbuco al di sopra della nube, dove il cielo era di un verde chiaro. Il mare di nubi verdi s'illumino, ci giunse il rumore del tuono seguito subito da un altro colpo.

«Piove là sotto» disse Rochard.

«Piove ai poli di questo pianeta. Deve piovere incessantemente, e con questa temperatura, tutto deve spuntare come i funghi».

«Se piovesse, dovrebbero esserci ruscelli, fiumi. Si dovrebbero veder scorrere verso il mare».

«Sì. Giuste riflessioni. Ma forse il suolo è spugnoso... Il deserto non è che sabbia, ed è immenso... e poi c'è l'evaporazione. Fa molto caldo su questo pianeta... Tutta l'evaporazione deve venire a condensarsi qui... Maledette nubi che mi impediscono di vedere il paesaggio. Sto cercando invano una schiarita... Tanto peggio, proverò a scendere».

La Freccia riaffondò nella bambagia. L'occhio fisso all'altimetro, Rochard mi disse di sorvegliare il suolo.

«Attenzione, vedi niente?»

«Niente».

Il tempo si era oscurato parecchio. La tempesta rumoreggiava e ogni tanto un lampo illuminava la verde bambagia nella quale eravamo avvolti.

Improvvisamente apparve davanti a noi una massa nerastra. L'aereo si impennò per la pronta manovra di Rochard.

«Che diavolo è, una montagna?»

«Sii prudente».

«Vado piano, ma che vento!»

L'aereo rollava, precipitando nei vuoti d'aria, sbattendo col muso contro le raffiche.

«Che strano paese, e che sporco tempo!»

«Faresti meglio a non insistere» gli dissi.

Ma era preso dal demone della scoperta.

La Freccia non riusciva a venir fuori dalle nubi. Scendeva lentamente, ma scossa con vigore dal vento fortissimo.

Improvvisamente, a qualche metro sotto di noi, visibili nella nebbia verdastra come scogli in mezzo al mare, apparvero delle masse nere. Rochard raddrizzò. La Freccia passò così vicino che credetti inevitabile un incidente. Un colpo di vento sollevò fortunatamente l'aereo. Supplicai Rochard di non ricominciare più. Anche lui doveva aver fiutato la catastrofe; perché riprese quota e si stabilizzò.

«È un bagno di vapore» mi disse, «un vero *hammam*, ecco che cos'è. Non piove là sotto. Fa troppo caldo. Il vapore non si condensa come sulla Terra; ondeggia nell'aria sotto forma di nebbia calda come un bagno turco».

NOTE DI ROCHARD

I poli del pianeta non sono solitudini ghiacciate come i poli della Terra. Il polo Sud che abbiamo sorvolato è ricoperto di vapore. Vi imperversano violenti uragani. Con la stagione fredda le nubi devono stendersi e ricoprire una gran parte del pianeta. L'inverno è certamente la stagione delle piogge. I più grandi freddi non devono mai scendere al di sotto dello zero.
Ignoro quale sia la vegetazione del polo, ma ho intravisto ai margini della zona nebbiosa degli alberi simili a quelli del nostri paesi caldi.
La differenza dei climi fra i poli e l'equatore è molto meno forte qui che sulla Terra, lo strato di gas che mantiene il calore riscalda uniformemente tutto il pianeta.

XIII

La Freccia continuò il suo cammino. Uscì dalla nebbia verde, ritrovò il mare di nubi e lo oltrepassò.

Poi passammo sopra alcune nubi isolate. Fra le schiarite scorgevamo la fitta foresta.

Finalmente le nubi si diradarono e ritrovammo il deserto verde sotto il cielo verde.

Pregai Rochard di non atterrare davanti alle torrette, ma di tornare al nostro vecchio accampamento. Gli dissi che diffidavo della zona d'influenza della palla luminosa. Da quando ci eravamo allontanati da quei luoghi, la nostra avventura mi era apparsa sotto la sua vera luce.

In realtà, dopo aver subito gli attacchi furiosi dei nani, avevamo da noi stessi aperto la carlinga, e senza paura, senza preoccupazione, eravamo saltati in mezzo ai nostri nemici. Avevamo poi visitato i luoghi da semplici turisti, e se la palla luminosa non avesse espresso il desiderio di veder volare la Freccia, saremmo stati ancora davanti alle torrette senza avere, neppure una volta, idee diverse. Era evidente che sotto quell'influenza perdevamo ogni senso critico.

Per conservare la nostra personalità, pregai dunque il mio amico di atterrare sul terreno della prima volta.

«Visto che la sfera ha commesso l'imprudenza di lasciarci sfuggire alla sua influenza, approfittiamone» gli dissi.

«Questa è mancanza di fiducia» mi rispose Rochard.

Al che replicai che non potevo aver fiducia in un essere che mi toglieva ogni facoltà di giudizio impedendomi, per questo stesso fatto, di vedere che era lui il primo a venir meno alla fiducia che gli avevo accordato.

Ebbi col mio amico una violentissima discussione.

«Non voglio diventar nano» gli dissi, «io sono un uomo. Senza essere un intellettuale, ho il mio modo di pensare. Ora io trovo obbrobrioso che mi si obblighi a pensare in una determinata maniera senza darmi il diritto di sentire un'altra campana».

«Tu sei un Francese medio» mi rispose, «hai bisogno di parlare prendendo l'aperitivo, e dire sciocchezze su cose che non conosci affatto».

«Per quanto io sia quel che tu dici, amo farmi un'opinione di me, e per farmi un'opinione, è necessario che senta il pro e il contro. Quando dico una corbelleria, c'è sempre qualcuno a correggermi e a farmi capire precisamente che ho detto una corbelleria. La tua società di gnomi mi ripugna perché gli individui hanno il becco chiuso, non hanno diritto alla riflessione ed eseguono gli ordini come automi».

«Non sono infelici».

«Non invidio la loro felicità» replicai. «E poi i tuoi nani non sanno nemmeno se sono felici o infelici».

Non riuscivo a convincere Rochard, ciononostante mi promise che sarebbe atterrato nello spiazzo dove avevamo eretto il nostro primo accampamento.

Durante la traversata del deserto mi assopii. Rochard mi riscosse per dirmi che credeva di aver perso la rotta. Stavo sognando Saint-Quay-Portrieux e mi ritrovai nell'aereo.

Il ronzio del motore era così monotono che mi faceva sonnecchiare. Il

sogno e la realtà si mescolavano. Mi sembrò strano di essere nell'aereo che aspettavo a Saint-Quay. Giacché lo aspettavo. Lo vedevo spuntare all'orizzonte, ma passava a ovest del campo e si allontanava. Rochard aveva perso la rotta? O forse non vedeva il campo? Dove andava?

«Ho l'impressione di non essere sulla strada» mi disse.

«Ti stai dirigendo verso Ovest».

«Ma che diavolo dici?»

Il suono della voce mi risveglio. Mi stropicciai gli occhi.

«Eh, che dici?»

«Ti dico che ho perso la rotta» ripeté Rochard.

«Che cosa te lo fa supporre? Non so, un'intuizione...»

Guardai in basso e vidi il mare.

«Dove sono le isole?» domandai.

«Ho appena oltrepassato le ultime, faccio dietrofront».

Improvvisamente pensai al sogno, stava per diventare una realtà. Rochard era andato oltre la meta. Allora capii. Eravamo passati vicino alla nostra isola e nel sonno, come al solito, avevo ricevuto l'influenza telepatica. Era la sfera che ci aveva visti passare, e ciò che aveva pensato, io l'avevo trasposto nell'attesa sul campo di Saint-Quay.

E poi, cosa strana, sentivo in fondo a me la sensazione dell'errore.

«Bisogna girare» dissi.

«Girare?»

«Sì, girare in tondo. Fai un grande cerchio e chiudi gli occhi».

«Ma sei pazzo?»

«No, fai quel che ti dico. Ho anch'io come te l'impressione di essere sulla strada sbagliata».

«E tu credi che troveremo quella giusta chiudendo gli occhi?»

«Non costa nulla provare. Poco fa sognavo che passavi da Saint-Quay». E gli spiegai il sogno fatto.

Rochard fece un'ampia curva.

«Chiudiamo gli occhi e raccogliamoci».

La Freccia girò e la sensazione d'errore si allontanò, per dar posto a un'altra sensazione, indefinibile, molto incerta, che mi indicava non so che, ma che mi dava soddisfazione. Poi anche questa si attenuò. La Freccia girava.

«Che cosa provi?» mi domandò Rochard.

«Non saprei come spiegarti, ma sento che ora non va più».

«Sì, anch'io. Poco fa andava e ora non va più».

«Bisogna dunque andare nella direzione in cui va bene».

L'aereo, sempre girando, riprese il senso in cui provavo la sensazione di soddisfazione. Era tenue, sottile, ma c'era. Lo dissi a Rochard, che mi confermò la stessa impressione.

«Siamo diventati dei piccioni viaggiatori» osservò.

«È la palla luminosa che ci attira».

«Sì, ci comunica... Dobbiamo essere in accordo con lei, in simpatia, forse».

E più avanzavamo in quella direzione, più si affermava in me la certezza di essere sulla strada buona. Ma non durò. Sentii chiudendo gli occhi che bisognava andare obliqui a sinistra, e stavo per parlarne al mio amico, quando lo vidi girare la *cloche* appunto in quella direzione. Le isole apparvero all'orizzonte. Non avevo più dubbi, filavamo diritti verso la nostra.

La Freccia sorvolò un'isola, poi un'altra e...

«Eccola!» gridai.

«Lo sapevo».

Rintracciammo il nostro campo di atterraggio e la Freccia vi si posò. Il viaggio era finito.

«È strano questo modo di trovare la propria strada. Come avremmo fatto altrimenti?»

«Eravamo perduti».

«Avremmo dovuto esplorare il pianeta. Questa telepatia vale tutte le stazioni goniometriche del mondo. E senza alcun dubbio» aggiunse indicando in direzione delle torrette, «sento che la sfera è là».

Allora tentammo un curioso esperimento.

Prima vidi Rochard, con gli occhi chiusi, girare diverse volte su se stesso e fermarsi con la faccia in direzione della palla luminosa. Poi si rimise a girare, sempre con gli occhi chiusi, e si fermo ancora nella stessa direzione.

«Strano, strano» diceva. «Non si può perdere la palla su quest'isola. Si sente sempre la direzione. I nani non possono smarrirsi. Tanto più che possiedono le antenne».

Dopo questa constatazione, ci preparammo da mangiare. Rochard calcolò che il nostro viaggio era durato un giorno e mezzo. In quel momento eravamo in piena notte. La notte laggiù, lo ripeto, era luminosa quanto il giorno. In realtà, non c'era né giorno né notte, ma verde, uniformemente verde.

Rochard consumò la sua colazione e partì subito verso la palla luminosa.

Io intanto tirai fuori il nostro materiale e piantai la tenda. Poi, avendo

ritrovato la lenza, decisi di andare a pescare per migliorare il nostro regime alimentare. Mentre stavo per incamminarmi, vidi ritornare Rochard.

«Vuole vederti» mi disse.

«Perché?»

«Si meraviglia della tua mancanza di fiducia».

«Vuole convincermi della sua bontà, ma con me non attacca. So anche troppo bene che a un chilometro da noi la troverò piena di mansuetudine e che a due chilometri da qui la sentirò così buona che mi metterò a correre per essere più vicino a lei. Non ci vado».

«Come vuoi, ma ti faccio notare che ci ha restituito tutto, che siamo liberi di tornare sulla Terra quando vogliamo».

«Ehi. Lei non aveva previsto che permettendoci di volare, noi saremmo usciti dalla sua zona d'influenza, e vuol riprenderci tutti e due».

«Allora, ti rifiuti di venire?»

«Si. Non ci vado di mia spontanea volontà. Ho passato la frontiera telepatica, e non ci ritornerò più».

«Il tuo atteggiamento verso lei è ridicolo».

«Può darsi» replicai, «ma faresti meglio a riportarmi sulla Terra invece di perdere tempo a chiacchierare con questa palla!»

Non rispose. Alzò le spalle e si allontanò. Presi la via del mare e mi sistemai ai piedi di un dirupo.

Non so se la palla luminosa influenzava il mio cervello provocandomi un'eccitazione; se, come diceva Rochard, le onde da lei trasmesse stuzzicavano le mie cellule nervose, ma notai che non avevo quasi dormito la notte precedente passata nella Freccia, che le altre notti erano trascorse in lunghe conversazioni e che la presente notte stava finendo senza che risentissi alcuna stanchezza. Su quell'isola mi sentivo fresco e arzillo, in uno stato di straordinaria lucidità. Stavo per subire la legge del pianeta?

Erano bastati otto giorni per provocare in me cambiamenti. Che cosa sarebbe avvenuto dopo quindici? Nessun dubbio che rimanendo in quell'isola avremmo finito per star svegli come i nani durante l'estate, e dormire solo nell'inverno.

Improvvisamente ebbi l'impressione di non essere più solo.

Mi voltai. Ma non vidi altro che la costa dirupata. Mi alzai ed esplorai con lo sguardo tutto intorno a me senza notar nulla di anormale. Mi accorsi allora di aver dimenticato di prendere la pistola.

L'impressione di una presenza persisteva e mi infastidiva.

"Questo pianeta mi rende nervoso" pensai.

Risalii la costa rocciosa per togliermi di dosso quell'inquietudine. Arrivando in cima vidi sei nani che si tenevano per le antenne.

Più vicino a me, vidi venire avanti due nani... Mi misi immediatamente sulla difensiva.

"Si è preso Rochard e vuole anche me".

Due gruppi di nani sbucarono alla mia sinistra e alla mia destra. Per sfuggire avevo un'alternativa: o tornare indietro o superare i sei nani che mi stavano di fronte. Decisi di oltrepassare i sei nani osservatori pensando che erano stati predisposti a trasmettere ordini piuttosto che a impadronirsi della mia persona. Feci tre o quattro balzi, poi un vigoroso scatto mi porto a quattro o cinque metri sopra di essi, e corsi verso il campo. Correndo, pensavo al mio sfortunato amico che era caduto sotto la dominazione della palla luminosa e mi ripromisi di lottare fino in fondo per difendere la mia libertà.

Nell'isola doveva essere stato dato l'allarme. Prima di raggiungere l'accampamento, mi imbattei in uno sbarramento di nani, che erano diretti da sei trasmettitori. Dovetti piegare a sinistra. Ma, avvertiti dallo straordinario sistema telepatico, i miei primi inseguitori seppero istantaneamente del mio cambiamento di direzione e piegarono anch'essi a sinistra.

Mi ritrovai ben presto davanti al mare, mentre due schiere di nani convergevano su me.

Ebbi un secondo di esitazione e perdetti l'occasione di passare fra le due schiere di inseguitori. Ma poi pensai che se anche fossi riuscito a sfuggire a quelli, mi sarei certamente trovato alle prese con altri gruppi di nani, Tutta l'isola doveva aver t'ordine di impadronirsi di me.

I nani si avvicinavano.

Mi misi a scendere lungo la costa dirupata. Ero fermamente risoluto a difendermi, ma era anche sicuro che pur riuscendo a pugni e calci ad abbattere qualche nano, avrei finito per soccombere al numero.

Arrivai sul ciglio dell'acqua.

I nani continuavano a inseguirmi saltando di roccia in roccia. Ne arrivavano in continuazione da tutte le parti.

Mi buttai in acqua.

Non sono un buon nuotatore. So nuotare appena per mantenermi a galla. In quel momento dimenticai le mie scarse capacita, e mi allontanai di qualche metro; dovetti subito fare il morto perché mi mancava il fiato.

I nani sapevano nuotare?

Pensai che in quel caso avrebbero fatto presto a raggiungermi e mi pentii di essermi gettato in acqua. Rimanendo sull'ultima roccia avrei potuto difendermi meglio...

Vidi il primo nano fermarsi in riva all'acqua. Mi parve esitasse. Poi si lanciò facendo un salto verso di me con le gambe in avanti. Il primo riapparve, gorgogliò... e ridisparve; poi le sue antenne rivennero alla superficie. Ma un altro piombò su di lui.

A un certo punto vidi solo un ribollio di schiuma da cui spuntavano antenne, braccia e proboscidi. Mi parve che tutti quei nani affogassero; nonostante ciò, quelli che venivano dopo li seguivano ciecamente e si gettavano a mare.

Avevo ripreso fiato e feci qualche bracciata che mi allontanò da quell'annegamento in massa. Venti metri più lontano, avendo perso di nuovo il fiato, mi fermai. Vidi i nani trasmettitori in cima ai dirupi. Gli gnomi smisero di gettarsi in acqua, ma tutti quelli che c'erano già non smisero per questo di affogare.

Pensai che nuotando sul dorso mi sarebbe stato possibile resistere più a lungo. Pensai a Rochard. Vedevo me e lui schiavi della palla luminosa, schiavi liberi in apparenza, ma più attaccati alla loro padrona che se fossero stati incatenati alla torre centrale.

"Non rivedremo più la Terra" pensai. A quel pensiero mi disperai.

Mi misi a maledire il mio amico per avermi trascinato in quella stupida avventura e soprattutto per non aver voluto subito ritornare sul nostro pianeta.

Poi mi parve che il numero dei nani che mi inseguivano dalla scogliera fosse diminuito. Pensai allora che la palla luminosa ritenesse necessari solo pochi nani e ricevermi all'uscita dall'acqua. Passò un po' di tempo poi stanco, senza più fiato, mi avvicinai alla riva cercando uno scoglio che, senza uscire dall'acqua, mi permettesse di prender piede. Feci delle ricerche e finii per trovare, vicinissimo a riva, uno scoglio che mi sostenne, immerso nell'acqua fino al collo.

Di fronte a me, a tre metri, dominandomi su un'altra roccia, quattro nani mi guardavano e io mi domandai preoccupato se stavano per saltarmi addosso e se, facendomi perdere l'equilibrio non saremmo affogati insieme.

Per fortuna, non successe nulla di tutto ciò.

Gli altri nani si presero per le antenne, e rimanemmo sulle nostre posizioni a sorvegliarci reciprocamente. Non so quanto tempo restammo a rimirarci,

ma mi parve interminabile. La mia situazione era senza scampo...

Udii la voce di Rochard. Mi chiamava. Risposi al suo appello e lo vidi ben presto comparire sull'alto del dirupo. Fu sorpreso di vedermi in acqua. Gli spiegai la situazione e lui non poté fare a meno di ridere.

«Nessuno ti vuol male» mi disse. E comincio a spiegarmi che la palla luminosa voleva semplicemente portarmi alle torrette per pregarmi di intraprendere con lui un volo sperimentale lontano dall'isola. Ma non avevo più fiducia nel mio amico, perché pensavo fosse stregato dalla sfera.

Nonostante l'assicurazione che nessuno mi avrebbe toccato, non volli uscire dall'acqua finché tutti i nani non se ne fossero andati. Di fronte alla mia risoluzione Rochard dovette cedere. Egli tentò di comunicare il suo pensiero alla sfera per mezzo dei nani trasmettitori, ma la volontà doveva essere troppo debole per raggiungere il centro dell'isola.

«Vado a prendere la Freccia» mi disse andandosene.

Il pensiero di rivedere il nostro aeroplano vicino alla torre centrale aumentò i miei timori. Era un'altra imprudenza. La potenza diabolica di quella palla mi fece veramente paura. Mi ripromisi, se fossi uscito da quella brutta situazione, di costringere Rochard con la forza a tornare sulla Terra.

Qualche tempo dopo la partenza di Rochard, vidi i nani che mi tenevano d'occhio abbandonare i loro posti. Sull'alto della scogliera non rimasero che i sei nani osservatori. Mi avvicinai a riva e uscii dall'acqua. Ma pensai a un tranello e aspettai un bel po' prima di risalire la scogliera.

I nani osservatori, vedendomi avvicinare, si tirarono indietro come per invitarmi a passare.

Al disopra delle piante vidi la Freccia che tornava dalle torri e stava scendendo sul nostro campo.

Il fatto che fosse tornata mi ridiede fiducia, e mi misi in cammino, seguito dagli osservatori.

XIV

Di ritorno all'accampamento, ripetei a Rochard il mio fermo proposito di non tornare mai più alle torrette di cui lui era diventato il fedele servitore, e lo pregai di volermi riportare sulla Terra. «Più presto sarà» gli dissi, «meglio sarà per te e per me. Bisogna sfuggire a questa dominazione».

Mi fece allora rimostranze per la mia mancanza di fiducia e di cortesia

verso la nostra ospite. Gli dissi la mia ripugnanza per quella potenza misteriosa che rendeva fanatici i suoi sudditi e non aveva verso noi altro scopo che di ridurci allo stato di nani.

«E quando anche diventassi nano, credi che saresti più infelice qui che sulla Terra?»

«Non voglio subire la loro sorte» risposi; «vivono senz'anima».

«La loro sorte non è così misera, hanno l'anima della moltitudine».

«So dove porta l'anima della moltitudine quando la si dirige verso i combattimenti».

«Che ne sai tu se non vivono per uno stesso ideale?»

«Preferisco l'ideale umano».

«L'avidità, l'egoismo, gli intrighi, le invidie, le menzogne...»

«Sì, lo so, la società non è ancora ben organizzata. E prima che tutti gli uomini siano perfetti in qualità di cuore e di mente, ci vorrà del tempo, ma noi abbiamo la speranza».

«Possiamo arrivarci più rapidamente con la forza» disse Rochard.

«Con l'abbruttimento, vuoi dire. Guarda i nani, non son più che animali domestici».

Discutemmo a lungo e senza riuscire a convincerci. Penso che il mio amico doveva essere sotto l'influenza della terribile palla luminosa, e per questo era persuaso della perfezione della società dei nani.

«Che testardo!» finì col dirmi. «Via! non ne parliamo più. Partiremo per il polo e porteremo con noi un nano. Ho lì nel thermos il suo nutrimento per otto giorni».

«Perché per il polo e non per la Terra?»

Allora mi parlò del suo ultimo colloquio con la sfera, e di un esperimento che voleva fare, mi supplico di acconsentire, e mi promise che saremmo ripartiti subito dopo per il nostro globo. Alla fine accondiscesi a fare quest'ultima escursione su quel maledetto pianeta.

Mentre smontavamo l'accampamento per caricare tutto sulla Freccia, Rochard mi parlò della sfera.

«Non conosce il suo pianeta. Ignorava completamente l'esistenza del deserto e della zona temperata».

«Non conosce gran che».

«Vive nella sua isola e non ne esce mai. Del resto le sarebbe difficile, bisognerebbe che avesse l'idea di costruire un'imbarcazione».

«È strano che una palla intelligente non abbia mai pensato a costruire

qualcosa».

«Se fosse nata su un grosso continente, forse si sarebbe spostata. Ma qui, circondata com'era dall'acqua... Conosce solo la sua isola» continuò Rochard. «Secondo lei il pianeta è piatto e il sole vi gira attorno, come credevano gli antichi della Terra. Non conosce nulla, assolutamente. È un cervello vergine».

«Ma che cosa intendi farne di un nano?»

«Voglio vedere come si comporta lontano dalla sua sfera luminosa. Mi domando se, una volta fuori dalla sua volontà, il nano è capace di reazioni, se è capace di agire da solo o se è completamente idiota. Mi è stata autorizzata questa prova».

Caricammo a bordo della Freccia il nostro materiale da campeggio: tenda, materassi pneumatici, scaldavivande, armi, ecc., e le sei bottiglie thermos portate dalle torrette piene del succo delle "piante piovra". Rochard pensava di rimanere diversi giorni a esplorare la foresta.

Quando tutto fu pronto, salii nella Freccia e Rochard mi passò un nano che ci lasciava fare, docile. Me lo misi sulle ginocchia.

«Credi che la palla luminosa sia nella pelle del nano?» domandai.

«Certamente. Essa comunica con noi per mezzo del nano che hai in braccio».

«Sente quello che diciamo?»

«Sì, ma senza capire il nostro linguaggio. Tuttavia si impossessa dei nostri pensieri e li interpreta».

«Sarebbe meglio stare attenti, allora».

Rochard, che era salito a sua volta nella carlinga, ne avvitò il coperchio. Un minuto più tardi l'aereo volava sopra l'isola.

«Lei vede tutto quel che accade?»

«Meglio di noi, perché è allo stesso tempo nella Freccia con questo nano e giù a terra con gli altri. Deve vedere la Freccia in pieno volo e quel che noi vediamo volando».

«È strano».

«Ma a mano a mano che ci allontaneremo dalle torrette e dai nani osservatori scaglionati nell'isola, cesserà di comunicare con noi. Presto non sarà più nella Freccia, perché la potenza di trasmissione del nostro nanerottolo e debole. Per trasmettere a distanza, ce ne vorrebbero almeno sei. Quando ci saremo allontanati, la sfera luminosa non percepirà più le impressioni del nano che è con noi, e lui non riuscirà a percepire più nessuna

direttiva. Sarà abbandonato a se stesso, e allora la faccenda si farà interessante. Suppongo che ci abbia visti abbastanza» aggiunse. «Via!»

E la Freccia puntò verso il polo.

Il nano sulle mie ginocchia non pesava più di un bambino di tre anni. Aveva seguito le manovre di Rochard con molto interesse, e aveva rimirato il paesaggio che fuggiva sotto l'aereo. Ora guardava allontanarsi l'isola, e le sue antenne erano puntate verso di essa. Lo vidi lottare contro il sonno; gli occhi giravano in dentro, la testa si piegava e si rialzava bruscamente. Dopo qualche sobbalzo appoggiò la testa al mio petto e sentii il suo corpo completamente abbandonato fra le mie braccia: dormiva.

«Scuotilo» mi disse Rochard.

«Perché?»

«Per vedere se per caso è ammalato».

«Ma no, dorme».

«Sei sicuro?»

«Sì, guarda, apre gli occhi».

Il nano aveva aperto gli occhi, o più esattamente li aveva girati a rovescio. Guardo il mio amico, e siccome io approfittavo del suo risveglio per scegliere una posizione più comoda, si rannicchiò nel cavo del mio braccio e si riappisolò.

«Lasciaci dormire» dissi.

Mi sentii invadere da un sentimento di tenerezza: non era più uno gnomo che avevo sulle ginocchia, ma un bambino. Dimenticai che aveva una proboscide e le antenne. Del resto mi ero abituato a vederli così. Lo strinsi a me e chiusi a mia volta gli occhi. Rochard intanto continuava a parlare perdendosi in strane congetture.

A un tratto sentii prurito alla nuca e portai la mano dietro al collo per grattarmi. Nello stesso tempo il nano allungò il braccio e si grattò il collo.

Cosa senza importanza, piccola coincidenza che non mi meravigliò gran che. Ma quando un po' più tardi mi sporsi per guardare da un oblo, e vidi che il nano usciva dalla sua immobilità per rimirare insieme a me il paesaggio, ebbi l'impressione che si burlasse di me scimmiottandomi, poi credetti che volesse dimostrare la sua intelligenza copiando i miei gesti.

Ci guardammo l'un l'altro. Istintivamente, come avrei fatto a un bambino, gli carezzai la guancia, ma nell'istante in cui compivo quel gesto, il nano mi accarezzo la guancia con la sua piccola mano. Mi strinse fra le sue braccia nel preciso momento in cui lo stringevo fra le mie e la sua stretta si allentò

nell'istante in cui, intravedendo la verità, interrompevo le dimostrazioni di amicizia per riflettere.

"Non lo fa per simpatia" pensai, "ma perché segue i miei pensieri".

E siccome, deluso, stavo per respingerlo lontano da me, lo vidi saltare dalle mie ginocchia e andarsene nel punto più lontano della carlinga. Capii che mi obbediva.

Non essendo più dominato dalla sfera luminosa, il nano si era posto automaticamente sotto la mia volontà. Ero io, ora, che dirigevo i suoi atti e li dirigevo a sua insaputa, come potei controllare più tardi.

Misi Rochard al corrente delta scoperta, e gli esperimenti che potemmo fare in seguito nell'aereo provavano che il nano mi aveva adottato. Si era attaccato a me più di un cane fedele.

Così dunque, lontano dalla sua sfera, il nano ricadeva subito sotto un'altra volontà, foss'anche quella di un nemico.

Queste constatazioni ci portarono fino alla prima nube verde, nel punto in cui il deserto diventa steppa. Ben presto apparvero le alte piante grasse, dapprima in boschetti, poi in foresta.

La Freccia sorvolo quella foresta in tutti i sensi, ma era inestricabile. Rochard fu obbligato a fare dietro front.

Alla fine, dopo aver cercato a lungo, finimmo per scorgere una piccola radura, dove decidemmo di atterrare.

Quell'atterraggio avrebbe potuto esserci fatale, perché le ruote della Freccia sprofondarono nella sabbia e frenarono la caduta in avanti. Se la Freccia, invece di avere le ali largamente spiegate indietro, avesse avuto solo un piccolo impennamento avrebbe certamente urtato il naso nella sabbia; ma la sua larga superficie posteriore fece resistenza all'aria e l'aereo ricadde orizzontalmente.

Il nano volle aiutarmi a svitare il coperchio, ma mi impacciò. Quando il coperchio della carlinga fu sollevato, saltò dall'aereo e puntò le antenne verso il sud, rimanendo immobile. Rochard, che scrutava le sue reazioni, suppose che stesse aspettando gli ordini della sua palla luminosa, ma la distanza era troppo grande, e nulla doveva giungergli se non la certezza della direzione in cui si trovava la sua isola. Poi, siccome stavo per aiutare Rochard a girare l'aereo per metterlo in linea di partenza, corse verso di me impacciando tutti i miei movimenti.

«Eccovi diventati due buoni amici» disse Rochard ridendo.

«Non mi molla un momento. Del resto lo trovo molto gentile. Ho in mente

di dargli un nome».
«Un nome, e una personalità» replicò Rochard sentenziosamente.
«Desidero essere il suo padrino e propongo il nome di... di... Yembo».
«Bene. Vieni qui, Yembo» gli ordinai.
Ma Yembo non si mosse. Mi sforzai di spiegargli:
«Yembo è il tuo nome. Tu sei Yembo. Quando senti Yembo, vuol dire che chiamano te. Hai capito?»
Non aveva affatto l'aria di aver capito.
Provò anche Rochard, ma senza risultato.
«Abbiamo sbagliato» disse. «Noi pensiamo le parole e lui non può capirle. Yembo non è niente per lui, perché non rappresenta nessuna azione».
Pensai allora che era imprudente rimanere senza armi. Mi diressi dunque verso la carlinga, Ma Yembo mi precedette, si arrampicò rapidamente sulla Freccia e prese una pistola mitragliatrice.
«Passamela» dissi.
Allungò le braccia e me la diede.
Sulle prime fui meravigliato, e Rochard altrettanto, di vedere il nano diventare ad un tratto intelligente; ma capii che non aveva fatto altro che obbedire al mio pensiero.
«Perfetto» disse Rochard. «Ora è ai tuoi ordini, il che mi permetterà di osservarlo. Farò tutto il possibile per non intervenire nelle trasmissioni di pensieri».
«E se provassi anche tu a comandargli qualcosa? Ti obbedirebbe».
«Già, non ci avevo pensato. Proviamo».
Si allontanò di qualche passo e aggrottò le sopracciglia. Yembo diresse verso di lui le antenne.
«Vieni qui» comandò il mio amico.
Yembo era visibilmente esitante. Poi mi resi conto di pensare che non sarebbe andato. Senza dubbio per un sentimento di gelosia, mi auguravo che restasse fermo al suo posto. Quel nano era mio, e io non volevo che obbedisse ad altri.
"Non andrà" mi dicevo.
E Rochard:
«Perfetto. Perfetto! Così va benissimo».
Penso che in fondo fosse seccato, nonostante le esclamazioni soddisfatte.
«Ora esploriamo i dintorni» disse. «Prima di sballare il materiale di equipaggiamento, però, sarebbe prudente sapere se nelle vicinanze ci sono

abitanti come il nostro nano o altre specie di individui o animali pericolosi».

La radura nella quale ci trovavamo era una fascia brulla larga ottocento metri circa e lunga più di due chilometri. La leggera incurvatura al centro ci fece pensare al letto di un fiume o di un lago disseccato. Quel luogo doveva essere pieno d'acqua d'inverno, poiché trovammo al centro uno strato di fango secco. Era questo strato solido che ci aveva salvati dal ribaltamento. Intorno a quella striscia secca spuntavano qua e là cespugli e si vedevano i margini delle foreste. La più vicina era a quattrocento metri da noi, ed era composta, come le altre, di alte piante e di alberi. La presenza di questi indicava che eravamo molto lontani dal deserto. Il cielo era assai nuvoloso.

Fin dall'inizio del nostro giro d'ispezione, Yembo era scattato in avanti come un cane. Precedeva tutti i miei pensieri. Avevo appena il tempo di domandarmi cosa c'era dietro un cespuglio, che lo vedevo corrervi. Appena arrivato, doveva certamente trasmettermi quel che vedeva, ma io non ricevevo niente. La trasmissione dei pensieri era a senso unico.

Quando chiamavo Yembo – e prima ancora che avessi pronunciato il suo nome – lo vedevo ritornare, tanto che dopo aver constatato il fatto rinunciai a chiamarlo. Gli diedi un coltello, pensando che se fosse stato aggredito da qualche bestia, avrei potuto guidare i suoi pensieri e difenderlo. Il modo di maneggiare il coltello fu presto imparato. Appena lo ebbe in mano ed io pensai di fargli tagliare il gambo di una pianta, lo vidi tagliare il gambo come se si fosse servito del coltello per tutta la sua vita.

La nostra esplorazione non ci aveva fatto scoprire nulla, e ritornammo alla Freccia.

Con l'aiuto di Yembo, tirai fuori dalla carlinga gli attrezzi da campeggio, ma come al solito il mio nano, precedendomi, impacciava i miei movimenti.

Rochard si divertiva un mondo a vederci. Yembo mi era sempre fra il piedi, più goffo di un cucciolo, e ringraziavo Iddio di averne portato uno solo.

Alla fine, dopo un buon numero di urti e di false manovre, trovai modo di utilizzare Yembo: non dovevo far altro che starmene tranquillamente seduto a guardarlo lavorare. Mi mettevo mentalmente nei suoi panni e pensavo: "Prendo questo e lo porto là, lo poso" ecc. ed era lui che lavorava. Questo sistema andava bene fintanto che Yembo restava nel mio campo visivo, ma quando scompariva dietro qualcosa, la manovra si arrestava. Nell'isola la palla luminosa poteva vedere con gli occhi del nano, ma io non vedevo che coi miei.

Con un po' di allenamento tutto andò benissimo. Imitavo mentalmente tutti

i gesti che Yembo avrebbe dovuto compiere e, qualche volta, mi sorprendevo a eseguire quei gesti come fa un tifoso con la squadra del suo cuore.

Il primo gesto indipendente che Yembo fece, fu di venire a posare le sue antenne sulla mia testa, rimanendo così...

Sentii allora una fame da lupo. Quando tirò via le antenne dalla mia testa, l'appetito si calmò, ma quando ve le rimise provai subito un desiderio violento di cibo.

Gli feci prendere un thermos, svitare il coperchio e infilare la proboscide nell'interno. Vuotò metà bottiglia, trattenne il liquido un quarto d'ora circa, e lo risputò.

«I nani» disse Rochard, «non possono trasmetterci idee, per la semplice ragione che non ne hanno. Da loro è la sfera che pensa. Solo lei può comunicare con noi, è la sede dell'intelligenza dei nani e può corrispondere con la nostra. Non avendo muscoli, cervello, né ghiandole, è incapace di trasmetterci il fluido che impressionerebbe il nostro subcosciente. I nani invece, che sono la parte materiale del suo corpo, possono comunicare con i nostri. Hanno giusto quel tanto di cervello per comandare ai loro organi vitali».

«Cioè?»

«Cioè l'intelligenza della palla luminosa corrisponde alla nostra personalità, a tutto ciò che è volontario in noi, mentre l'intelligenza di un nano corrisponde soltanto con la parte del nostro cervello che comanda i gesti e tutto ciò che è vegetativo in noi, cuore, ghiandole, ecc...»

«Peccato che non si possa fare l'esperimento» aggiunse, «ma dirigendo l'influenzabilità di un nano potremmo regolare le nostre funzioni, curare o guarire malattie, come per esempio attivare un intestino pigro, un fegato ecc....»

In quel momento sentivo che un nano faceva moralmente parte di me, e sentivo di amarlo come una parte di me stesso; mi ci ero affezionato. Ridicolo sentimentalismo? Ma non era un altro me stesso? Potevo ordinargli di gettarsi in acqua, lo avrebbe fatto».

«Se avessimo questi gnomi sulla Terra» disse il mio amico, «non avremmo più bisogno di lavorare. Ci servirebbero da *robots*».

«Li utilizzeresti come congegni meccanici?»

«Non sono difatti che congegni meccanici di carne ed ossa. I nani potrebbero fare tutti i nostri lavori pesanti».

«Non sarebbe carino».

«Non sarebbe carino? Tu credi sia carino mettere uomini che hanno cervelli pensanti davanti a macchine, condannandoli a fare gesti da automi? Non pensi che il loro cervello potrebbe essere utilizzato più razionalmente?»

«Sì, forse, ma fare di un nano un *robot*, è una cosa che mi ripugna».

«E far lavorare un cavallo fino a quando non sia crepato, non ti ripugna?»

«Non è la stessa cosa, questo omiciattolo ci assomiglia».

«Sentimentalismi. Il ragazzino che ti tende la mano per la strada ti assomiglia, il vecchio che trema dal freddo ti assomiglia. E tu manco li guardi. Ti ci sei abituato. Sono drammi quotidiani... Ahi ahi!» fece a un tratto scuotendo la mano e alzandosi bruscamente. «Ahi, la mia mano. Svelto, cerca la cassetta dei medicinali. Sono stato punto da un insetto». Yembo ed io ci precipitammo nella carlinga, prendemmo la scatola del pronto soccorso e ridiscendemmo a medicare Rochard.

«Guarda» mi disse, «sembra una foglia di agrifoglio».

Si immagini, effettivamente, un agrifoglio scuro. Si sa che l'orlo di questa foglia è ondulato e ornato di spine. Ora, quell'insetto era come questa foglia. Abbassando bruscamente con un piccolo rumore secco i suoi aculei sulla sabbia, saltava come una pulce.

«Sembrano punture di ortica» disse Rochard medicandosi la mano.

Osservando la sabbia, ne vedemmo altri posati come foglie morte e che saltavano a toccarli. Erano piatti e si sbriciolavano sotto il tallone come foglie secche.

«Foglie secche» dissi. «Ma foglie che saltano».

«E che pungono maledettamente. Non credo però che queste punture siano velenose».

«Forse sono piante».

«O qualcosa fra l'insetto e la pianta».

Ma non avemmo il tempo di studiare la cosa. Yembo, che doveva avere la pianta dei piedi molto spessa, poiché camminava a piedi nudi su quelle foglie puntute, venne a stringersi accanto a me appoggiando le sue antenne sulla mia testa. Allora i battiti del mio cuore accelerarono e sentii nascere in me una specie di angoscia. Ne informai immediatamente Rochard.

«Ho l'impressione che fiuti un pericolo» dissi.

«Che pericolo?»

«Non provi anche tu una sensazione strana?»

«Sì, un senso di paura. Deve esserci certamente un pericolo qua intorno, se non per noi, per lui».

«Non è prudente rimanere qui».
«Abbiamo le armi».
«Ma se salta fuori un animale sconosciuto, chi ti dice che le nostre armi siano efficaci contro di lui? Può avere la pelle più dura di un coccodrillo o di un ippopotamo. Non sappiamo nulla della fauna di questa foresta».
«Certo. Possono esserci delle strane bestie».
«Forse animali simili a quelli della nostra preistoria».
«Può darsi. Nel calore e nell'umidità del polo possono esserci animali di cui noi non supponiamo né la forma né la potenza, mastodonti, mammouths, diplodochi... Sarei curioso di vedere».
«Non ci tengo troppo» dissi.
«Hai paura?»
«C'è un pericolo vicino a noi, Yembo lo sente. Mi pare che sia il caso di essere prudenti. Sarebbe seccante che un diplodoco venisse a schiacciare la nostra Freccia».
«Forse è solo un piccolo animale che gironzola nei dintorni».
«Nel dubbio, è meglio svignarsela».
«Tu subisci l'influenza del nano».
«Notai in quel momento che il numero degli insetti-foglia era aumentato.
Al nostro arrivo non ci avevamo fatto caso, scambiandoli appunto per foglie, ma potevo affermare che ora ce ne erano molti di più.
Stavo per farlo notare anche a Rochard quando udii in lontananza uno strano grido: "Fou hi hou ou". Il suono saliva e scendeva come quello di una sirena. Ci guardammo in faccia allibiti.
Yembo, che avevo lasciato andare, si precipitò nelle mie braccia. Il mio cuore batteva forte forte e fui preso da una paura folle. Sentii molto lontano come un'eco del grido e mi precipitai verso l'aereo.
«Partiamo, partiamo» gridai a Rochard. Ma quello non era deciso a seguirmi. Aveva preso la pistola mitragliatrice e guardava nella direzione da cui era provenuto il grido.
«Questa bestia non viene apposta ad assalirci» disse senza troppa convinzione.
«Se aspetti ancora sarà troppo tardi, e se l'aereo è guasto non potremo più raggiungere la Terra».
«La vedrò ben uscire dalla foresta».
Il grido si ripeté. Mi sembrò più forte, più vicino. Yembo trasalì nelle mie braccia e la mia paura aumentò.

«Facciamo bagaglio» disse allora Rochard.

Tentai di sistemare il nano nella carlinga, ma non volle saperne di lasciarmi. Provai a caricare qualche oggetto, ma con Yembo sulle braccia, influenzati tutti e due, lui da me ed io da lui, agivo come un uomo impazzito. Mi arrampicai sull'aereo supplicando Rochard di lasciare tutto e di venire con noi, ma intestardito volle portare ancora diversi oggetti. Un grido più sostenuto e più vicino del precedente lo fece esitare. Quel grido fu seguito da una serie di "Fou ou fou ou" che sembrava più un forte soffio che un grido. Pareva che l'animale fosse ora ai margini della foresta. Un altro grido mi diede l'idea che dovesse essere una coppia di animali.

Ci fu un "`Fou ou" alla nostra sinistra, al quale rispose un formidabile grido vicinissimo a noi. Questa volta Rochard pianto tutto e salto nell'aereo richiudendo il coperchio della carlinga, Sulla sabbia erano rimasti i nostri materassi pneumatici, una piccola scatola contenente cocchi verdi e un thermos.

Rimanemmo così un lungo momento, gli occhi fissi alla foresta, aspettandoci di veder sbucare un animale, ma non apparve nulla. Rochard mise in marcia il motore e la Freccia rollò, beccheggiò, prese velocità e decollò, mentre un enorme grido salutava la sua partenza. Che sollievo essere in aria! Non saprei descriverlo. Con le ali spiegate, la Freccia girava lentamente, descrivendo un cerchio che passava sopra la foresta e i nostri due materassi rimasti nella radura. A ogni giro guardavamo attentamente aspettandoci di veder sbucare una bestia fantastica. A giudicare dalla potenza del suo grido doveva essere enorme. Girammo una dozzina di volte senza veder nulla mentre ci giungevano sempre le grida, La bestia era rimpiattata nel folto della foresta. Un'altra le rispondeva da lontano. Il clamore di quella che era sotto di noi ci straziava le orecchie.

«Ci vede» disse Rochard, «e deve essere infuriata per questa cosa che le vola sopra, ma non osa uscire dalla foresta».

Stavamo facendo il decimo o il dodicesimo giro, quando scorsi su un ramo una piccola scimmia bianco verdastra. Potetti vederla per un solo secondo. La Freccia passava troppo veloce.

«Una scimmia verde?» disse il mio amico. «Sarebbe una scimmia a fare tutto quel baccano?»

L'aereo ripassò ma non fu più possibile veder niente. Decidemmo di volare in direzione del secondo grido, ma la densità della foresta non ci permise di vedere l'altro animale.

Ritornammo al campo ed avemmo la sorpresa di constatare che la foresta si allungava da quella parte. Non credevamo ai nostri occhi; là dove poco prima c'era uno spazio nudo, sorgeva ora un boschetto di piccoli alberi.

«Non sono alberelli che sono spuntati» disse Rochard. «È impossibile. Dunque, sono animali che si nascondono sotto queste fronde. È un camuffamento».

«Un grosso animale non potrebbe mimetizzarsi in questo modo. Sono scimmie, quindi».

«E se sono diverse centinaia a urlare insieme? Questo spiegherebbe la potenza del grido».

«Devono essere piccoli animali, e hanno paura di questa cosa che vola sopra di loro. Si nascondono».

Il loro attacco era proprio diretto sul nostro accampamento, o su ciò che ne rimaneva. Immaginavo le scimmie che spezzavano rami e andavano ad aggiungersi alla fila di arbusti che avanzava così lentamente verso i nostri materassi pneumatici.

«Io punto sulla colonna» disse Rochard.

La Freccia picchiò, si raddrizzò a qualche metro e passò sulle fronde. Avemmo il tempo di vedere dei nani o delle scimmie dalla pelle bianca strettamente serrati e tenendo ciascuno un ramo d'albero. Il loro viso mi sembrò più umano di quello di Yembo. Non avevano proboscide, ma una bocca e un naso appiattito.

«Hanno sei braccia» gridò Rochard.

Non ebbi il tempo di constatare la cosa. La Freccia andava troppo velocemente. L'apparecchio ricominciò la stessa manovra, ma non vedemmo più niente. I rami erano piantati nella sabbia e le scimmie si erano tirate indietro. La nostra prima manovra le aveva sorprese; ora forse ci stavano osservando. I gridi risuonavano sempre e l'eco si riavvicinava.

«Sono in migliaia a sbraitare» disse il mio amico.

«Mi assordano».

«Questo chiasso dovrebbe servire a spaventare il loro nemico».

«Non sono né grandi né forti».

«Ma sono migliaia e il loro numero deve sommergere il nemico. Più se ne ammazzano e più ce ne devono essere. Possono regnare da padrone su questa foresta».

La Freccia intanto aveva fatto un giro ed era ritornata sulla colonna fronzuta.

Questa volta vidi distintamente un animale. Era venuto fuori allo scoperto fino ai nostri materassi e, sorpreso dalla Freccia, ritornò rapidamente sotto i rami. Ora non mi diede l'impressione di una scimmia, ma di un enorme ragno. Aveva effettivamente sei zampe terminanti con sei mani, un corpo bislungo e una testa rotonda...

Vidi molto chiaramente che l'animale correva sulle sue sei mani. Quando arrivammo su lui voltò la testa e fece uno scarto. Camminava col corpo orizzontale, esattamente come un ragno.

«Son fatti per camminare fra gli alberi» disse Rochard. «Con le loro sei mani vanno rapidamente di ramo in ramo. Sono scimmie a sei zampe prensili» aggiunse.

«Non trovo più che assomiglino a scimmie».

«Forse lo sono... bah! Non ne sappiamo niente ed è meglio non andarle nemmeno a vedere. Battezziamole scimmie-ragno e andiamocene di qui. Mi abbrutiscono con i loro gridi».

Yembo, che non aveva mai cessato di dar segni di inquietudine, si calmò quando la Freccia si allontanò dalla radura.

«Durante il ritorno parlammo a lungo delle scimmie-ragno, poi chiesi al mio amico lo scopo di quella esplorazione. Mi disse che aveva intrapreso quel viaggio per rendersi conto di ciò che si potrebbe chiamare l'infedeltà dei nani, vale a dire la facoltà che essi hanno di passare da un padrone all'altro».

«Così» mi disse Rochard, «potremo catturarne».

«Catturarne?»

«Sì, d'accordo con la nostra sfera. Farò costruire un battello e andremo a catturare qualche nano nell'isola vicina».

«Per farne che cosa?»

«Per aumentare la potenza della nostra sfera luminosa».

«Ma la sfera vicina che farà?»

«Che vuoi che faccia? La credo del resto più debole della nostra; sarà ancora più indebolita dai prigionieri che noi faremo. La sottometteremo».

«Hai intenzione di prendere dunque molti nani? Ma non pensi che possano soffrirne?»

«Non subiranno certo nessuno spaesamento. Per essi, obbedire alla loro sfera o alla nostra, è la stessa cosa».

«Ma perché non lasciarli in pace?»

«Te l'ho detto: per aumentare la potenza della sfera. Sai fin dove potrebbero arrivare le cognizioni di un uomo dieci volte più intelligente del

più intelligente? Né tu, né io, né nessuno può immaginarlo. Un tale uomo sarebbe un superuomo, un semi-Dio. Ed è questo che vorrei vedere, è per questo che ritornerò».

«Ritornerai?»

«Sì. Lo considero un dovere. Ma bisogna che mi spicci per approfittare della congiunzione dei nostri pianeti... Se tuttavia questa congiunzione può aver luogo, perché ho l'impressione che questo pianeta e la nostra Terra girino insieme intorno al sole; ma bisogna che sia su di esso per controllarlo».

«Perché?»

«Perché dalla Terra non vedrai più il pianeta, il suo colore violaceo lo rende invisibile».

«E se non segue la Terra?»

«Calcolerò la sua velocita, i suoi passaggi; ho molto riflettuto su questo punto. Ho la mia idea. Sì» aggiunse, «ritornerò, ma con dei libri e attirerò lo spirito della sfera verso ciò che noi chiamiamo le scienze. Essa beneficerà del lavoro di tutte le nostre generazioni di scienziati e di pensatori. Quando ritornerò sulla Terra, l'umanità intera raccoglierà i frutti del suo progresso. Poi fabbricheremo altri aerei al Calamitio. Mi seguiranno altri uomini, saranno fatti scambi, porteremo il seme della civiltà. Che bei raccolti faremo!»

«Quel che mi meraviglia» dissi, «è che una sfera che tu dici più intelligente di noi, non abbia mai inventato nessun utensile».

«Ma te l'ho detto, non ne hanno mai avuto bisogno. Hanno delle piante piovra" che nascono naturalmente e si riuniscono fra loro per facilitare il raccolto. Non ebbero nemmeno da difendersi dagli animali selvaggi. In queste condizioni, perché fare uno sforzo? Perché accendere del fuoco quando non si ha freddo? Perché cuocere alimenti quando ci si sostenta con dei succhi? Perché fabbricare armi quando non si ha nessuno da assalire? Ho avvinto la sfera parlandole dei nostri sforzi e delle nostre scoperte, del nostro modo di asservire la natura. Le ho riferito idee nuove che ignora come un popolo di sordi ignorerebbe la musica, come un paese di ciechi ignorerebbe la pittura e come un mondo di sani ignorerebbe la medicina».

XV

Il sole si levò durante il ritorno.

Yembo, buono come un santino, stava rannicchiato sulle mie ginocchia. Parlavo col mio amico dell'audacia delle nostre escursioni su questo pianeta del tutto sconosciuto. Gli dicevo come avremmo potuto trovarci di fronte a draghi dalle lingue di fuoco, a idre dalle molte teste o anche davanti a comuni insetti agrifoglio la cui puntura avrebbe potuto essere mortale.

Il discorso cadde sulle scimmie-ragno. Rochard le paragonò a formiche giganti, quelle che nelle foreste tropicali avanzano in terribili schiere attaccando e divorando ogni cosa al loro passaggio.

«Disgraziati noi» diceva, «se fossimo penetrati in questa foresta. Saremmo stati accerchiati, annientati, soffocati, calpestati, tagliuzzati da migliaia di scimmie-ragno. Per visitare la foresta ci sarebbe voluto un carro armato».

«Penso che nella parte vicina del polo» feci io, «dove tutto è umido di vapore, il terreno dev'essere come una fogna, una palude dove tutto marcisce e in cui il tuo carro armato affonderebbe».

«Certo, certo. Tuttavia sarebbe interessante. Dev'esserci una fauna straordinaria. Bisognerebbe costruire un carro armato anfibio e andarci nel periodo delle piogge. Con motori al Calamitio si devono poter fare cose straordinarie».

E si mise a sognare i piani d'un nuovo mezzo di trasporto.

Yembo stava rannicchiato sulle mie ginocchia...

Ancor prima che l'isola fosse in vista, Yembo diede segni d'insofferenza. Si agitava e ci incitava ad andare avanti verso l'isola. Quando vi fummo sopra, egli si avvicinò a Rochard ed esaminò attentamente il quadrante di bordo. Ormai avevo rinunciato a farlo restare al suo posto, avendo capito che la palla luminosa stava riprendendo possesso del suo essere.

La Freccia atterrò sul luogo del nostro primo accampamento. Appena Yembo mise piede a terra scomparve, e non lo rividi più. Fui il solo a provare un certo dispiacere, poiché mi ero attaccato a lui, anche se egli, beninteso, non rimpiangeva me, Questo viaggio, infatti, non lasciò certamente alcuna traccia nella sua memoria.

A sua volta, Rochard mi abbandonò quasi subito per andare a conferire con la sua sfera luminosa, e mi ritrovai solo accanto alla Freccia.

Ero triste, l'abbandono di Yembo mi crucciava, sentivo tornare l'inquietudine che avevo avvertito in prossimità della sfera. Non avendo altro da fare, montai la tenda e rimediai i giacigli con piante marine. Poi ricordai che avevo lasciato nella carlinga i thermos destinati all'alimentazione di Yembo; li presi e li portai fino alla spiaggia per sciacquarli.

Per strada svitai il primo thermos: il liquido scuro ne uscì e un buon odore di miele mi solleticò. Sebbene sapessi che il liquido doveva esser passato dal ventre d'un nano-otre, mi decisi ad assaggiarlo. Passai un dito sull'orlo del recipiente e raccolsi una goccia che portai alle labbra: era uno sciroppo delizioso e dava una strana impressione di freschezza, un sapore di miele bruno. Allora aprii un altro thermos e me ne versai un bicchierino. Bevetti con piacere, poi dopo aver ripulito e riempito ii thermos d'acqua marina, tornai al campo e mi allungai sotto la tenda.

Fu allora che ebbi quell'impressione di nascente leggerezza.

Provavo una specie di beatitudine, di ottimismo, e insieme uno sdoppiamento della mia personalità. Lo spirito d'osservazione mi pareva risvegliato, acutizzato, penetrante come non mai. Sentivo il corpo proprio a mio agio, esultavo solo a piegare un gomito, a muover le dita, ad alzare una gamba. Constatai come tutto ciò fosse perfettamente costruito e funzionasse a meraviglia.

Dal punto di vista meccanico non c'era niente da dire: le giunture erano ben oliate, i tendini ben tirati e mantenuti dai loro legamenti; potevo inoltre, secondo il mio capriccio, contrarre uno o più muscoli sia con un moto improvviso sia con estrema lentezza. La trazione di muscoli tra loro

diversissimi aveva una simultaneità e precisione perfette. Nel mio sdoppiamento assistevo a queste nuove esperienze e ne ero stupefatto. II mio punto di vista su me stesso era cambiato: non confondevo più causa ed effetto. Ascoltavo battere il mio cuore, e ogni colpo di pistone spingeva il sangue a circolare nel mio involucro; ne provavo un benessere, una specie di voluttuosa felicità. Finalmente avevo coscienza di abitare nel mio corpo, di essere in lui come dentro un vestito o in un letto. Mi scoprivo muscoli di cui fino ad oggi avevo ignorato l'esistenza, sentivo vivere organi sconosciuti; in una parola, mi anatomizzavo mentalmente.

Questo stato durò qualche tempo, poi improvvisamente mi accorsi che potevo toccare oggetti a distanza. La mia mano, che tuttavia restava immobile stesa lungo il corpo, toccava il telo da tenda, i thermos, il fornello a spirito: tutto quel che mi capitava sotto gli occhi.

Dopo aver visto le piante marine, mi divertii a palparle, infine mi misi a toccare tutti i grandi alberi che scorgevo, restando sempre coricato sotto la tenda, al margine delta foresta. Mi fu detto più tardi che si trattava di un inganno delta memoria sensoriale. Sembra dunque che, se mi fosse stata messa davanti una lastra di marmo, l'avrei trovata fredda anche se fosse stata scaldata in precedenza al punto da scottarmi le dita. Sembra infine che io non palpassi niente, ma ricordassi. Comunque fosse, ero meravigliato di questa nuova facoltà, e la cosa mi divertiva parecchio.

Sempre allora, ebbi la sensazione di essere in un corridoio formato da due muri scuri; muri impalpabili, fatti di notte, che iniziavano all'uscita della tenda e si prolungavano allargandosi a perdita d'occhio.

Ma c'era qualcosa che non riuscivo a capire. Una cosa che dovevo comprendere presto, poiché cominciavo ad averne paura.

Compii uno sforzo per muovermi e mi accorsi che il mio corpo non mi obbediva più; così docile un momento prima, era divenuto indipendente dalla mia volontà, Mi pareva di galleggiare. Senza che me ne fossi reso conto, l'impressione di iniziale leggerezza era andata aumentando, insensibilmente, a tal punto che mi sentivo come fatto di gas. Ma il fenomeno più curioso, quello che mi faceva impazzire, era l'impressione che avevo di muovermi, nonostante tutto. Camminavo, saltavo, correvo, mentre non mi muovevo neppure. C'era una frattura tra ordine ed esecuzione, tra cervello e muscoli, e ciò era sempre dovuto, sembra, al ricordo del moto che mi dava l'impressione di agire. Con uno sforzo di volontà cercai di alzare un braccio. Avevo la sicurezza di averlo mosso, quando, nel momento in cui avrebbe dovuto

trovarsi all'altezza degli occhi, mi accorsi che era rimasto incollato al mio fianco: avevo provato soltanto l'impressione di alzarlo. Ne fui trasecolato, quindi ripresi animo, usai tutte le mie forze e riuscii a volgere leggermente il capo. Tutto ciò che vedevo oscillava paurosamente. Tentai un movimento più ampio, di rotazione; il contatto di un orecchio con la coperta su cui posavo la testa produsse in me non so che cosa, ed ebbi l'impressione di svegliarmi. Finalmente il mio corpo obbedì.

Mi obbediva piuttosto male; con molta difficoltà cercai di uscire dalla tenda, ma giunsi appena a oltrepassare l'uscita. Non riuscivo a mantenermi in piedi: ero come ubriaco.

"È il succo della pianta piovra che mi mette in questo stato" pensai, giacché avevo conservato una completa lucidità.

Non potendo stare in piedi, rimasi sdraiato, ma il timore di addormentarmi di nuovo e di non poter più muovere il mio corpo mi tenne sveglio. Provai a parlare, ma dalla mia bocca uscì solo un suono confuso e male articolato.

«Se Rochard torna» mi dissi, «non potrò spiegargli la mia situazione».

A pancia in giù provai a scrivere sul mio taccuino, ma non riuscivo a fare un'asta diritta. Ero ubriaco fradicio. Il mio corpo rifiutava qualunque servigio, c'era una separazione fra lui e me. All'inizio della mia ubriacatura, avevo sentito questo sdoppiamento, ma i muscoli obbedivano ancora alla mia volontà; ora non c'era verso. C'erano un corpo ubriaco e uno spirito lucido, la mia spoglia e il mio io.

E poi sempre quell'impressione di buffo, di muri, di notte, che non m'aveva abbandonato. Quando chiudevo gli occhi il buio diventava totale e provavo allora l'impressione di essere al centro di una sfera scura, al centro del vuoto e della notte, sospeso nel nulla; e avevo paura.

Fu allora che apparve da lontano la sagoma di un nano. Nello stesso tempo, sentii confusamente che non era più il nano che vedevo da lontano, ma l'accampamento e la Freccia, e che andavo verso loro. Poi la sagoma del nano si dileguò e sentii che il mio passo non era naturale; guardando le mie gambe, constatai che erano quelle del nano.

Il colpo ricevuto da una tale scoperta mi fece fermare ed ebbi allora la visione del nano che si fermava laggiù, lontano da me:

"Devo essere completamente ubriaco" pensai ancora. Ma, confusamente, sentii che mi rimettevo in cammino.

«È un incubo» gridai.

Un suono strano uscì allora dal naso e fra gli occhi vidi che avevo una

proboscide; la toccai, e potrete facilmente comprendere la mia sorpresa.

"Sto sognando di essere un nano" riflettevo fra me. "È un sogno, fra poco mi sveglierò; è meglio non perdere la testa, mi ritroverò vicino alla tenda".

Ma non riuscivo a convincermi perché, mentre pensavo questo, vedevo un corpo steso davanti alla tenda, e sapevo che quel corpo era il mio. E qualche cosa mi attirava verso le torrette. Pensai allora alle antenne, tentai di manovrarle ma non vi riuscii. Forse perché ignoravo quali fossero i muscoli che bisognava comandare. Passandomi le mani sulla fronte ne constatai comunque la presenza.

Mi misi a correre e fui ben presto davanti al mio corpo addormentato. Ero proprio io, mi vedevo sdraiato, respirare normalmente, con la barba lunga e gli abiti conciati da far pietà.

Mi vedevo, ero davanti a me. Erano i miei occhi che guardavo. Passai la mano sul mio viso, provai a svegliarmi scuotendomi, poi mi dissi che tutto ciò era sciocco perché il corpo davanti a me esisteva soltanto in sogno.

"Se mi svegliassi" pensai, "vedrei vicino a me un nano".

Pensai allora di girare la testa come avevo fatto precedentemente. Effettivamente girai la testa, soltanto che questa testa era quella che sentivo veramente sulle mie spalle: quella del nano. L'incubo continuava, preciso in ogni particolare, logico nelle connessioni. Pizzicai il braccio del mio corpo disteso, ma non sentii alcun dolore. Non fu lo stesso quando pizzicai il mio braccio di nano, perché provai un vivo dolore e dal mio naso uscì un suono lamentoso.

Allora l'idea che non stessi sognando entrò chiara nella mia mente; non potevo più dubitarne: ero passato nella pelle del nano. "Non è possibile" mi ripetevo, "non è possibile!"

Fui invaso da un'orribile paura. Presi la mia testa di nano fra le mani; mi distesi a fianco del mio corpo, mi rialzai, gesticolando come un pazzo, poi pensai a Rochard: lui solo poteva venirmi in aiuto, ma subito capii il pericolo che avrei corso andando a cercarlo alle torrette. La volontà della palla luminosa m'intimoriva; non dovevo andarci, nonostante l'attrazione che sentivo.

La calma ritornò in me. Riflettei sulla stranezza della mia situazione. Ero stato proprio imprudente a bere quella tazza di succo di pianta. Il mio corpo era sotto l'effetto di quello stupefacente, incapace, evidentemente, di sorreggere la mia mente. Poi pensai che non dovevo essere realmente nella pelle del nano, che il mio IO doveva essere sempre nel mio cranio, ma che il

mio cervello, non potendo più comandare al mio corpo inerte, non ne riceveva più alcuna impressione; doveva invece ricevere le impressioni del nano.

Queste riflessioni portarono la calma nel mio spirito; cercai il mezzo di ridiventare me stesso e pensai che allontanando il nano, avrei allontanato l'effetto.

Tentai l'esperimento allontanandomi dal mio corpo; a cento metri, cominciai a provare nella mia mente una certa confusione, avevo coscienza di aver passato del tempo a esplorare le coste dell'isola, tuttavia ero andato soltanto per gettare il contenuto dei thermos nel mare. Ma era evidente che avevo camminato molto e che ero contento di rientrare nella mia torre. La piccola memoria del nano tornava a imporsi in lui e ne percepivo la sensazione a mano a mano che mi allontanavo dalla mia propria volontà.

Poi, come una nebbia discendente, come un sonno nascente, rividi in lontananza l'accampamento, la Freccia, la tenda e il mio corpo disteso; tutte le cose alle quali avevo voltato le spalle.

Allora compresi che quell'idiota di nano ridiventato se stesso, aveva fatto dietro front e tornava verso me.

Avevo commesso l'errore di allontanarlo in direzione del mare e, per raggiungere la sua torre mi ritrovava fatalmente sul suo cammino. "Bene" pensai "ritorna verso me, ma io mi allontanerò da un'altra parte di modo che egli possa raggiungere la sua torre senza ripassare di qui".

Mi spostai dunque, lasciando l'accampamento alla mia sinistra. Trotterellando, pensai alle difficoltà che avrei incontrato se altri nani fossero sbucati fuori.

"Se fossero in sei" mi dissi "non potrei sbarazzarmene".

Così riflettendo, entrai nella foresta. Quasi subito nella mia mente passarono immagini confuse, ingarbugliate, poi una sensazione di benessere, come un dormiveglia, e dovetti sprofondare nel nulla.

Tutto ciò che conservo di quel periodo è la sensazione di essere stato il centro di una sfera buia, un punto nell'infinito.

Poi più chiaramente la coscienza di essere immobile. Intorno a me è il silenzio, ma io sono sempre un punto isolato dal tutto.

Infine viene un altro periodo dove ci sono rumori luminosi, catene di frasi sfilano brillantemente illuminate, non capisco il senso delle parole né la provenienza dei rumori, ma vedo i loro colori. È una fase piacevole durante la quale nulla vi è di preciso; ci sono profumi, suoni, luci, ma mi è impossibile

discernere se sono i profumi che sono sonori o i suoni che sono luminosi, credo che siano tutto ciò contemporaneamente; i miei ricordi sono annebbiati, ma ne conservo un'impressione di beatitudine.

Riprendo contatto con la realtà contemplando un cielo multicolore, molto bello, un vero fuoco di artificio; i razzi esplodono, blu, verdi, rossi, bianchi... Non si spengono mai, ma cambiano di tono, poi finiscono per fissarsi, ben presto non sono più che larghe macchie verdi, che si estendono ancora, ricongiungendosi e formando un cielo verde.

Provo una sensazione di freschezza. Infine le idee prendono posto nel mio cervello e capisco che sono nell'acqua; immobile, incapace di movimenti.

L'idea che mi abbiano gettato nel fiume mi attraversa la mente.

Mi hanno creduto morto.

Sono in letargo, è indiscutibile, ma respiro.

E non capisco come mai riesco a respirare immerso nell'acqua.

Mi sforzo di rimuovere la testa. Ricordo che mi è già riuscito. Concentro tutta la mia buona volontà. Accenna un movimento, gira, e io mi metto a tossire. L'acqua mi entra nelle narici.

Sono riscosso da questa reazione.

Sono nel piccolo fiume che scorre davanti alle torrette... L'acqua è poco profonda in quel punto. Devono avermi creduto morto e mi hanno gettato là dove si gettano i nani. Ma quelli che mi portavano hanno dovuto faticare a far oscillare il mio corpo troppo pesante per essi, ecco perché ho la testa sulla sabbia in dieci centimetri d'acqua.

E Rochard? Che ne è di lui? Come mai non ha visto che ero ancora vivo? Sarà forse morto?

Mille pensieri mi assalgono mentre esco dall'acqua.

Salgo prudentemente la riva e getto uno sguardo al disopra.

E se Rochard fosse partito senza di me?

Non ho più che un'idea: ritornare all'accampamento, e corro lungo la sponda del fiume. Nessuno mi ha visto. Arrivo al mare e mi dirigo verso il campo.

Ecco il punto dove andavo a pescare e a lavare i thermos.

Attraverso la foresta: non c'è più accampamento.

L'idea che il mio amico sia partito per la Terra mi taglia le gambe. Casco, piuttosto che sedermi, sulle piante algose; ho voglia di piangere. Mi sento abbandonato, irrimediabilmente solo, lontano da tutto.

Che cosa è successo da quando ho inghiottito il succo delle piante piovre?

Cerco intorno a me un indizio... Non trovo nulla. Che fare? Vorrei sapere quanto tempo sono rimasto sotto l'influenza della droga.

Ma forse Rochard non è partito. Potrebbe essere alle torrette. Allora, vado alle torrette perché Rochard, credendomi morto, non ritornerà qui.

Corro attraverso la foresta e, nonostante la mia angoscia, non posso impedirmi di constatare che non risento gli strascichi dell'ubriacatura, anzi, sono in piena forma.

Arrivo al grande campo. La vista delle torrette mi rende prudente. Se Rochard è là, se è prigioniero, se... Mille supposizioni mi spingono ad agire prudentemente, per poter rimanere libero.

Giro intorno al campo rasentando la foresta. E vedo la Freccia.

Mi fermo turbato con gli occhi pieni di lacrime; rivedrò il mio amico; ho ancora qualche speranza di ritornare sulla Terra.

Cerco in mente un piano, ma prima di tutto bisogna che sappia quel che è accaduto. Procedo mantenendomi nascosto. Sullo spiazzo davanti alla torre centrale c'è una febbrile attività intorno ad una massa grigioverdastra informe. Ma non vedo il mio amico.

Rimango là a guardare l'andirivieni dei nani che mi fanno pensare sempre più a delle formiche. Mi avvicino ancora un po' per vedere quel che fanno. E improvvisamente vedo Rochard. È uscito dalla torre centrale e si dirige verso il campo. Viene verso me. Non posso avere alcun dubbio, viene verso me. E penso alla misteriosa forza della palla luminosa; sono nella sua zona d'influenza e deve avermi individuato.

Rochard mi si avvicina, è inutile che continui a nascondermi, gli vado incontro, lo abbraccio e gli dico la mia gioia di rivederlo... ma mi fermo perché nei suoi occhi c'è una strana espressione. Del resto non mostra nessuna sorpresa nel rivedermi...

Sì, nel suo sguardo c'è qualcosa d'impersonale che mi ghiaccia il cuore. Sento che mi considera come un estraneo. Gli parlo, ma è distratto, pensa ad altre cose, le mie avventure non lo interessano. Risponde alle mie domande con aria assente. Vengo così a sapere che mi aveva trovato sdraiato davanti alla tenda e così profondamente addormentato che mi aveva lasciato dormire.

Ma l'indomani, trovandomi nella stessa posizione, aveva tentato di svegliarmi. Tutti i suoi sforzi rimasero vani. Cercò la causa di quel sonno e non la trovò.

Andò alle torrette ad esporre il mio caso, ma non poté ottenere nessuno schiarimento, nessun consiglio. Decisero di portare l'accampamento sullo

spiazzo davanti alla torre centrale e di portarvi anche me. Poi, essendo passato del tempo e credendomi morto, avevano deciso di gettarmi nel fiume.

Rochard non mostra alcuna gioia nel vedermi vivo, e siccome me ne meraviglio, mi prega di andare con lui. Non oso rifiutare, ma per farlo pazientare gli racconto la mia storia; gli spiego che il mio sogno è venuto dopo aver bevuto una tazza piena di succo di pianta piovra.

«Hai sognato» mi dice, «andiamo, vieni ora».

Cerco un mezzo per trascinarlo fuori della zona d'influenza. Ma non so dove andare. E poi il nostro aereo è davanti alle torri. Non può esserci fuga senza aereo.

Mi rendo conto della mia atroce situazione: sono solo contro forze misteriose. Rochard, conquistato, non può essere il mio complice, bisognerà giocare d'astuzia con lui, trascinarlo di forza.

Vado avanti lentamente verso le torrette, aspettandomi di sentir nascere in me il desiderio di correre verso la costruzione centrale per costituirmi prigioniero, non mi fido del mio amico, dei nani, di tutto... Siamo arrivati sullo spiazzo. Ecco la Freccia; con un'occhiata noto che tutto il materiale è a bordo. Dove dorme dunque Rochard? Che mangia? Gli domando cosa fa e allora si rianima, un fiume di parole scorre dalle sue labbra. È pieno d'entusiasmo. Vengo a sapere che si sta costruendo un'imbarcazione; è quella cosa biancastra che vedo ora lì vicino, una specie di piroga. Viene costruita con una materia che i nani secernono, la stessa con cui sono costruite le torri.

Rochard dirige la costruzione, ed e un'opera magnifica che intraprende. Presto andrà a catturare i nani dell'isola vicina per aumentare la potenza della nostra sfera.

Intraprenderà cose formidabili, come, per esempio, l'installazione della sfera ai margini del deserto vicino al polo, là dove ci sono alberi. Verrà dissodato il terreno, coltivata la pianta piovra e si moltiplicheranno i nani. Poi la sfera viaggerà di isola in isola, neutralizzerà le altre sfere, catturerà i nani e imporrà la sua volontà a tutto il pianeta.

«Si serve del mio cervello» mi comunica Rochard con fierezza. «La sfera luminosa si serve delle mie idee, della mia scienza, delta mia intelligenza».

«E la Terra?» domandai.

«La Terra è lontana. Ho altre cose da fare che ritornare su un pianeta dove l'ultimo imbecille può mandare a monte i tuoi progetti. Qui ci siamo solo la sfera e IO. Anzi non ci sono quasi che io, perché lei pensa per mezzo mio».

Non riconoscevo più il mio amico. Lo stesso tono della sua voce era

cambiato. Non era forse la sfera luminosa che parlava per sua bocca?

«Bisogna ora che tu ti allontani da noi» continua il mio amico.

«Dove vuoi che vada?»

«Lontano da qui. Non ho più il tempo di riportarti sulla Terra, è impossibile ora. Penso che sistemandoti ai margini del deserto, potrai vivere senza turbare la nostra unione perfetta».

E mi espone il suo progetto di stabilirmi sulla costa del gran continente lasciandomi una parte dell'equipaggiamento e del materiale di accampamento. Egli parla di questa separazione come si trattasse di un semplice week-end. Il suo tono e autoritario, mi oppongo per la forma, poiché ho capito che lui stesso mi dà occasione di uscire dalla zona d'influenza. Discuto e finisco per cedere. Insiste perché io parta subito.

Do un'occhiata alla carlinga. Tutto è a posto.

«Mi lascerai una parte delle provviste?» gli dissi.

«Te le lascerò tutte, e te ne porterò ancora ogni tanto».

Salgo nella carlinga seguito da Rochard. Il coperchio viene chiuse e ben presto la Freccia decolla. Penso alla palla luminosa che crede di essersi sbarazzata di me.

Rochard è diventato silenzioso. È forse il fatto di essere uscito dalla zona? Sta per cambiare idea?

«Vicino al mare potrai avere del pesce».

«Già, è vero».

«E se ci fosse un servizio postale ci si potrebbe abbonare» disse scherzando.

«Sì, sì... verrò a trovarti... Sei il mio amico, il mio vicino...»

La sua voce mi sembra meno dura. Aspetto che la distanza tra la sfera e lui sia aumentata per riportarlo alla ragione. Per il momento il mio amico ha l'aria stordita.

Sorvoliamo il mare e in lontananza si profila la costa. La sorvoliamo, e sono io che devo pregarlo di atterrare.

«Come?» fa lui sorpreso. «Ah, sì. Atterrare».

Devo ricordargli che il deserto è sabbioso e che farà bene a stare attento all'atterraggio. Non mi risponde. Mi chino su di lui e vedo che ha l'occhio vago. Mi ricorda il sonno del nano che abbiamo portato con noi. Rochard sta per addormentarsi... Aspetto.

Rochard è addormentato. Lo scuoto, non batte ciglio. Provo a comandarlo come avevo comandato Yembo, ma è inutile.

Inclino leggermente la *cloche* e faccio prender quota alla Freccia, poi tiro via il mio amico dal suo posto, lo metto al mio e prendo il comando.

La Freccia non si è mossa dalla sua linea di volo.

So che bisogna puntare sul sole. So anche che devo prendere velocità per filar fuori dallo strato di gas verde. Penso che devo ripetere le circostanze della nostra partenza dalla Terra. Allora volto le spalle al sole fino a quando questo non sia disceso molto basso sull'orizzonte; a questo punto viro e mi dirigo dritto su di lui mantenendo l'apparecchio in leggera salita. Spingo a fondo la leva, le ali sono completamente ripiegate. Il sole sale davanti a me nel cielo del pianeta. Entro nello strato di gas verde, che passa dal verde al viola.

Il sole diventa sempre più luminoso, il cielo diventa nero, appaiono delle stelle. Il sole mi abbaglia, e noi filiamo dritti su di lui.

XVII

Quando Rochard si sveglio fu sorpreso di trovarsi sulla Freccia e di vederla lontana dal pianeta.

Si allarmò della nostra direzione, poi, rassicurato, ascoltò le mie spiegazioni:

«Hai fatto bene» disse. «Avevi il diritto di lasciare la sfera luminosa come io avevo il diritto di lasciarti su quel pianeta».

Mi pareva che cercasse di scusarsi dicendo che era stato obbligato dalla sfera ad agire in quel modo.

«Sei pienamente scusato» gli dissi, «avevo capito che eri sotto la sua influenza».

«Sì e no» mi rispose. «Subivo la sua influenza, ma non nel modo che tu pensi».

«Avevi perduto la tua personalità» insistei.

«Avevo un'altra personalità... un altro modo di vedere».

«Eri sotto la sua dominazione».

«Non esattamente. Mi fondevo con essa. E non era del tutto spiacevole. Dominavo i nani, comandavo».

«Ma non era piacevole per me, perché mi consideravi come un indesiderabile. Volevate esiliarmi».

«Su questo punto hai ragione» confessò, «eravamo intolleranti, ma ciò non

giustifica i tuoi pensieri che turbavano la nostra comunione di idee. La tua presenza era forzatamente indesiderabile perché la sfera doveva ricevere impressioni solo dal mio cervello. Ricevendone dal tuo e dal mio, creava confusione, tanto più che le tue idee erano spesso contraddittorie».

«Se ho ben capito» gli dissi, «servivi da cervello alla sfera».

«Mi utilizzava, ed io avevo coscienza di questa utilizzazione giacché ero io che pensavo».

«Eri tu che pensavi, ma sotto la volontà di un altro. Non eri tu che agivi, ma la sfera, attraverso te».

«C'era la mia intelligenza aumentata dalla sua volontà».

«Se ne serviva come di un libro».

«Formavamo tutt'uno».

«D'accordo» replicai, «ma nel tuo sistema c'era posto soltanto per voi due; tutti gli altri, per non darvi noia, dovevano essere soggetti servilmente obbedienti».

«Già» concluse accigliato. E si immerse nella meditazione rimproverandomi ogni volta che gli rivolgevo la parola.

Il suo spirito doveva essere profondamente impressionato dalla sfera luminosa. Mi faceva pensare ad un innamorato che si fosse allontanato dai luoghi del suoi amori e che conservasse in sé l'immagine dell'amato bene. Ci vollero parecchi giorni prima che tornasse ad essere quello che era.

Poi la sua freddezza scomparve, ridiventò sorridente e un giorno infine, quando la Terra era grossa come un pallone da football, mi disse:

«Il succo delle piante piovre spiegherebbe molte cose. Immagina, agli inizi del pianeta sconosciuto, una umanità molto simile alla nostra. I nani di ogni isola ci assomigliano, hanno un cervello e se ne servono. Non risolvono ancora problemi algebrici; sono agli esordi, ma senza dubbio si evolverebbero come noi se non scoprissero la pianta piovra. Questa pianta piovra è forse estremamente rara, ma apparentemente essi l'hanno coltivata come noi abbiamo coltivato il grano e altri cereali che, non c'è dubbio, non ricoprivano la Terra al tempo in cui gli antenati dei nostri attuali contadini abitavano in caverne e davano la caccia all'orso. I nani scoprono le proprietà della pianta piovra con più facilità che non gli orientali quelle dell'oppio. Il primo che assaggiò questo succo dovette provare le tue stesse sensazioni. Una specie di ebbrezza, l'allontanamento della memoria, una separazione fra lo spirito e la materia. Dovette piacergli, e riprovò. Altri nani seguirono il suo esempio. I loro corpi si assuefacevano a questa droga che li inebriava e li

nutriva nello stesso tempo. Perché se se ne giudica dal tuo stato, la tua salute è fiorente».

«Certo, non mi ha mai dato fastidio e mi sento sempre pieno di energia».

«La prova evidente, del resto, è data dal fatto che essi si nutrono esclusivamente di quel succo. È dunque un alimento completo. Ora i nani s'intossicavano. Con l'abitudine, il fenomeno di sdoppiamento divenne uno stato naturale. Distaccati dalla materia, essi videro che erano una cosa impalpabile da una parte e un corpo materiale dall'altra. Il seguito è logico, gli spiriti sdoppiati si riuniscono in una sola sfera mentre i corpi eseguono i lavori indispensabili alla conservazione dello stato di ebbrezza, cioè coltivare piante e berne il succo. Ed ecco perché non inventano l'arnese. A cosa serve difatti? Ad aiutare le braccia, diminuendo lo sforzo. Che importa a loro ormai che le loro braccia lavorino, se ne sono separati?»

«Come mai la sfera non ti ha mai parlato di ciò?»

«Perché non ha memoria. La memoria è una cosa radicata nella materia, impressa in cellule nervose. Non essendo che fluido, la sfera non può ricordarsi. La sua intelligenza non è altro che un'intelligenza istintiva, quel tanto che basta per eseguire un quotidiano lavoro macchinale».

«Non è dunque molto intelligente».

«Perché ha solo la materia cerebrale del nani. L'intelligenza della sfera è uguale all'intelligenza di tutti i nani come quella del termitaio è uguale a quella di tutte le termiti: regina, maschio, operaie e difensori riuniti».

«Insomma» dissi per concludere, «l'intelligenza della sfera è come quella di un Re o di un dittatore».

«No, perché l'intelligenza di un Re o di un dittatore, non è uguale che a quella di un individuo. Nessun uomo sulla Terra può essere intelligente quanto l'insieme degli altri. Il suo cervello non è abbastanza potente da contenere tutte le scienze. Mentre se si aggiunge alla società dei nani un soggetto più intelligente degli altri, la sfera si accresce immediatamente di questa intelligenza».

«Ma non può superarla».

«Non credo. Suppongo che la sfera non sia che una volontà».

«Una volontà?»

«Sì. Vorrei farne l'esperimento. Vorrei portare dei libri per sapere se è abbastanza potente da assimilare tutte le scienze».

«E a che servirebbe questo esperimento?»

«A farle risolvere problemi di cui ignoriamo ancora le soluzioni».

«Ma mi hai detto che non era più intelligente di un uomo, che aveva solo il cervello per pensare, non potrà mai essere dunque superiore a te stesso».

«È precisamente al mio cervello che farà fare progressi».

«Dimenticherà via via quello che ha imparato».

«Ma io me ne ricorderò. Le ci vorrebbero diversi cervelli umani vergini, senza alcuna personalità e che assimilerebbe come nani. Ci vorrebbero cervelli di bambini».

«Per farne schiavi» dissi.

«Sarebbero come i nani».

«In questo caso, rischi di avere una sfera stupida poiché i tuoi bambini diventerebbero dei bei cretini, e cretini aggiunti a nani non darebbero alla sfera più intelligenza di quanta ne abbia ora. E suppongo che uomini intelligenti come te, per esempio, retrocederebbero rapidamente sotto l'influenza dominante della sfera».

«L'esperimento è per lo meno da tentare».

«L'esperimento vi porterebbe al dominio delle isole vicine, forse a quello di tutto il pianeta, ma non credo che la scienza ne beneficerebbe».

«Ma se abbiamo dei libri...»

«Quelli servono se puoi discuterne, a dare liberamente la tua opinione. Ma sembra sia impossibile contrastare la sua volontà. In questo caso non riuscirai a venire fuori dalla carreggiata perché quello che a lei sembrerà bene sembrerà bene anche a te. Non fareste altro che una società di nani conquistatori e niente più».

«Hai ragione» convenne più tardi, «bisogna lasciare gli spiriti liberi perché possano progredire. Ma proverò nonostante tutto con libri le cui idee "contradditorie" la influenzeranno ragionevolmente».

«Purtroppo» dissi, «tutto ciò che è morale, pace, saggezza, è ben poco esaltato nei libri, e ho paura che si lasci sedurre solo dagli ori, dalle conquiste e dalle glorie, come sulla Terra gli uomini che detennero il potere totale».

«Porterei con me soltanto buoni libri» ribatte Rochard. «Quelli che parlano di scienza, di filosofia e di pace».

XVIII

Nei giorni che seguirono, Rochard tornò ad essere quello di prima. Convenne d'aver subito la volontà della sfera e si scusò del modo in cui aveva

agito con me. Mi ringraziò di averlo tirato fuori da quell'avventura.

«Era un'avventura male ingranata» disse. «Voglio ritornarci, ma con un piano stabilito».

«Vuoi ritornarci?»

«Sì. Sotto la sua volontà ben diretta, un cervello umano deve fare progressi di cui tutta l'umanità potrà beneficiare».

Rieccoci da capo! Non ci fu mezzo di fargli lasciare questo progetto. Rochard è il più testardo bretone che io conosca.

Davanti a noi la fetta luminosa del nostro globo s'ingrandiva. Il sole, un po' a sinistra, ci accecava e scottava. Le lancette del quadrante giravano senza darci un'esatta cognizione del tempo, tutti i fenomeni che avevamo provati all'andata, ora si ripetevano.

La Terra divenne grossa come una zucca, poi come un pallone sferico, e la sua massa, ingrandendo sempre più, abbordò il sole e lo eclissò completamente. Nell'ombra della Terra, cominciammo immediatamente a soffrire il freddo. Le nostre tute riscaldanti divennero insufficienti. Ci avvolgemmo nelle coperte e nel telo da tenda per resistere a quella temperatura siderale.

Fu così che Rochard, volendo bere al thermos, sentì le labbra attaccarsi istantaneamente all'orlo metallico della bottiglia. La saliva gli si era gelata saldando le labbra al metallo. Per bere dovemmo rompere il thermos e farne a pezzetti il contenuto ghiacciato. Quel ritorno fu estremamente penoso. La Terra fortunatamente ingrandiva a vista d'occhio; la sua circonferenza divenne un orizzonte circolare, la sua superficie divenne piatta, poi concava. La luna che era al suo primo quarto scomparve dietro l'orizzonte.

Rochard si trovava al suo posto quando il volante mettendosi in linea di volo annunciò il nostro contatto con i primi gas rarefatti della nostra atmosfera. Vidi a un tratto la massa terrestre girare. In quel momento ricevetti un colpo nella schiena... Ripresi conoscenza incastrato fra i due sedili; tentai di rialzarmi, ma invano, pesavo tonnellate e la paura di sfondare la carlinga mi attraversò la mente.

Riuscii infine a raddrizzarmi. La Terra, verso cui poco prima puntavamo, era adesso sotto di noi. E trovai dietro il mio sedile un pacco che mal stivato in fondo alla carlinga mi era arrivato nella schiena quando la Freccia aveva cominciato la curva.

Sentii fuori un leggero fischio dell'aria, segno che non eravamo più nel vuoto. Il caldo era soffocante.

«Come ti senti?» mi domandò Rochard con voce debole.

«Bene» risposi, e vidi che era pallido e coperto di sudore.

«Il più brutto è passato. Siamo riusciti nel cambiamento di direzione. Con la velocità che abbiamo, era una manovra estremamente delicata. Be', è fatta! Voliamo nel senso della rotazione della Terra e questo ci evita un eccessivo attrito nell'atmosfera, o più esattamente nella stratosfera».

«Ah!» feci.

«Sì. La rotazione della Terra è di settecento metri al secondo».

Mentre parlavamo apparve nel cielo un alone luminoso, subito seguito dalle vampe e dalla ardente luminosità del sole.

«Ecco un'alba di cui ci ricorderemo» osservò Rochard.

La Freccia, ad ali piegate, vola incontro al sole. Un po' più tardi, quando il sole fu sopra di noi, la luna a sua volta, sorse davanti a noi. Poi la luna fu sopra noi mentre il sole scendeva dietro l'orizzonte. Rividi allora la corona di fiamme e l'alone luminoso, poi venne la notte e il freddo. Avevamo fatto il giro della Terra.

La luna c'illuminò per un po', poi scomparve a sua volta dietro il nostro globo; allora, al disotto di noi, furono percepibili dei deboli chiarori: erano le luci terrestri.

«Perché non scendi direttamente?» domandai.

«A questa velocità sarebbe un suicidio. Arderemmo in pochi secondi come una stella filante. Agisco prudentemente, mantenendomi nei gas rarefatti fino a quando non avremo perduto questa velocità».

Più tardi riapparve davanti a noi l'alone solare, che precedeva il nostro splendente e caldo sole. Dovevo vederlo così riapparire per ben cinque volte.

«Maledetto altimetro» diceva Rochard. «Sempre bloccato a diciannovemila. Se sapessi la nostra quota, potrei calcolare la velocità».

«E come?»

«L'altezza ci darebbe la lunghezza del raggio della nostra corsa circolare».

«Sì, sì» feci per tagliar corto alle sue dimostrazioni matematiche delle quali non capivo niente. «Sì, ma vorrei già essere arrivato».

L'aria rarefatta non frenava troppo la nostra velocità. Rochard pensò di eseguire qualche tuffo durante il nostro passaggio nella notte glaciale, ma vi rinuncio al primo tentativo perché provammo dei brutti disturbi, come l'annebbiamento della vista e l'arresto del cuore.

«Niente da fare per cambiare la direzione della Freccia. È troppo pericoloso, meglio aspettare...»

Dopo il quinto giro le ali della Freccia vennero in avanti rapidamente. A partire da quel momento, Rochard regolò la nostra discesa sui movimenti delle ali. Ogni volta che queste tornavano in fuori, puntava leggermente verso il suolo. Allora questo, che finora era in forma piatta, s'incurvò, l'orizzonte salì.

Scendemmo a volo planato, apparve il mare e in lontananza un continente.

Rochard aveva rimesso in marcia il motore; ci avvicinammo alla costa. La Freccia picchiò e sorvolò una foresta tropicale, Rochard virò sulla sinistra e si trovò su un deserto.

«Salvo errore, siamo in Africa» disse il mio amico.

Era effettivamente l'Africa. Ne sorvolammo le coste, oltrepassammo il Mediterraneo, poi passammo vicino a Marsiglia, sopra Clermont Ferrand, Rennes e Saint-Quay-Portrieux.

La Freccia rollò e si fermò sul nostro campo di partenza. Il tempo era piovoso. Mai ho amato tanto la pioggia.

Aiutai Rochard a spingere la Freccia nell'hangar, e qualche istante dopo arrivammo a casa sua.

Maria, vedendoci, alzò le braccia al cielo. Non credeva ai suoi occhi. Eravamo partiti alla fine di ottobre e ci disse che eravamo nel mese di gennaio, esattamente il cinque gennaio. Il nostro viaggio era durato sessantacinque giorni.

Erano le undici del mattino. La colazione che ci servì Maria fu la migliore della mia esistenza.

Maria ci raccontò le sue angosce; ci disse che quel bravo signor Delpuech rimase un mese ad aspettarci, andando tutti i giorni sul campo, poi, alla fine, non ricevendo alcuna notizia e disperando di vederci ritornare, aveva fatto le sue valige ed era partito.

Le raccontammo allora le nostre avventure, ma la brava Maria non ci seguì nelle nostre spiegazioni.

Stanchi e affaticati andammo a riposare. Dormii fino all'indomani mattina. Al mio risveglio seppi che Rochard era già alzato da parecchio, ed era già ritornato alla Freccia.

Maria, portandomi la colazione, mi parlò ancora delle sue angosce e del suo dolore non vedendoci ritornare. M'informò che Rochard aveva constatato la scomparsa delle sue carte.

Delpuech aveva, in realtà, portato via tutte le note di Rochard, così che di tutta la scorta di Calamitio – comprese le placche che servivano a chiudere le

porte – non ne rimaneva più un grammo nella casa. Rochard si preoccupò poco di questi furti. Quel che contava, per lui, era di rimettersi al più presto in viaggio.

Mi incaricò di commissioni per Saint Brieuc. Ritornai l'indomani con scatole di conserva, un apparecchio fotografico e pellicole. Vidi che la sua biblioteca era stata traslocata quasi tutta nella Freccia.

M'incaricò di ritrovare Delpuech e di aiutarlo nei suoi lavori, se cercava di fabbricare del Calamitio; e siccome me ne meravigliai, mi rispose che non aveva importanza perché lo scopo che egli perseguiva era tutt'altro. Tornò a parlarmi dell'intelligenza delle sfere luminose, della sua idea di riunirle, degli scambi che si farebbero, dei progressi che il mondo realizzerebbe. Mi disse ancora che i nani, portati sulla Terra, potrebbero aiutare gli uomini nei loro lavori pesanti, che si potrebbero impiegare come *robots*. Quando si sarà trasportata una quantità sufficiente di nani, mi disse, porteremo sulla Terra anche una sfera luminosa, e questa sfera, aiutata dai nani e da tutti i partigiani che noi avremo fatto, riuscirà certamente a imporre la sua volontà e a governare il nostro mondo.

Due giorni più tardi ultimava i suoi preparativi.

A mezzogiorno mi diceva addio. La Freccia ronzò, rollò, decollò e sparì verso est.

XIX

Così Jean Rochard, primo esploratore interplanetario, è ripartito verso il pianeta viola. Attendo ora, a Parigi, il telegramma che comunichi il suo ritorno.

Ho cercato, da quel momento in poi, di documentarmi in astronomia per vedere e sapere se la congiunzione dei pianeti esisteva sempre.

Un mio amico mi presentò a un giovane segretario della Società di Astronomia di Parigi. Gli raccontai le mie avventure e gli dissi dell'esistenza del pianeta viola.

Quel giovanotto mi dimostro che, se quel pianeta esisteva, la sua congiunzione con la Terra e il sole non doveva durare quattro mesi, e che il mio amico Rochard, allontanandosi dalla Terra, aveva ben poche probabilità di ri-incontrarla.

«A meno che la forza d'attrazione non attiri il vostro amico» mi disse.

«Può darsi che questa congiunzione sia permanente e che il vostro pianeta non sia che un satellite della Terra, un satellite che la seguirebbe nella sua corsa intorno al sole».

Concesse qualche credito alla mia storia. L'esistenza di un gas che assorbiva tutti i raggi solari eccettuati i viola, non era dimostrata, ma ne accettava il principio teorico. Quanto al pianeta, poteva esistere e rimanere invisibile dalla Terra. Mi tenne una lezione sui soli e le nebulose buie, della quale non capii molto, se non che c'erano numerosi pianeti invisibili che passeggiavano nell'universo.

Fece ricerche, prese fotografie, ma non ottenne alcun risultato.

Quel ragazzo intelligente fu il solo a prendermi sul serio. Tutti gli altri mi dimostrarono l'impossibilità di una tal cosa. Certi parlarono di Wells, di Giulio Verne, e mi consigliarono di scrivere un romanzo.

Quanto ai miei amici mi trattarono da fanfarone, e so che fecero correre la voce che ritornavo dalle colonie.

Dietro consiglio di uno dei miei vicini, andai a trovare il redattore di un giornale parigino e gli chiesi di pubblicare una nota per poter ritrovare Delpuech. Quel giornalista ascoltò la mia storia e rise molto dei nani con la proboscide. Mi disse che quella storia poteva interessare un giornale illustrato per ragazzi. Mi consigliò di scriverla aggiungendovi animali fantastici, o la scoperta di un tesoro.

«E se trovate il modo d'infilarci una donna e di farne una storia di amore interplanetario, il vostro romanzo potrà forse passare in un grande giornale».

Gli proposi di scrivere il romanzo, ma gli avvenimenti non hanno reso possibile quella collaborazione.

Ho cercato testimonianze a Saint-Quay-Portrieux, ma salvo il postino e i pescatori che non hanno visto niente di preciso, tutti laggiù considerano Rochard come un maniaco.

«Ho visto sì un aereo» disse il postino, «ma era un semplice aereo, e deve essere caduto in mare».

Quanto ai pescatori non potetti cavarne nulla. Anche per essi la Freccia era un aereo come gli altri.

Maria, la domestica di Rochard, potrebbe testimoniare che la porta della villa si chiudeva senza serratura, ma essa dirà che era come una molla e che premendo il bottone si apriva. È una brava donna che si interessa di cucina, della casa e di pettegolezzi. Aspetta il mio amico... almeno che questa volta non ritorni più.

Rimangono tutti quelli che hanno potuto vedere le prove di volo della Freccia durante il periodo finale delle vacanze in ottobre. Rimangono anche tutti quelli che, sia sulla costa africana, sia a Marsiglia, Clermont-Ferrand e Saint-Quay-Portrieux abbiano, il cinque gennaio mattina, alzato gli occhi al cielo nel momento in cui passava un aereo silenzioso a forma di Freccia. Se ve ne è fra i lettori, li prego di volermi scrivere presso l'editore.

Prego anche Delpuech, se questo libro dovesse capitargli fra le mani, di darmi un segno di vita. Conformemente ai desideri di Rochard, non intraprenderò nulla contro di lui. Il segreto del Calamitio non deve essere perso, bisogna fabbricarne ancora ed io potrei, forse, essere di aiuto, ricordandomi una delle numerose spiegazioni che mi aveva date il mio amico.

Mi auguro ora di tutto cuore la riuscita di Rochard. Spero che torni presto, e allora gli chiederò di volare su Parigi, perché tutti possano vedere l'aereo a forma di Freccia che vola senza rumore. E finalmente finiranno di burlarsi di me.

Jean Lec, *L'Être multiple*,1954

MONDI SENZA FINE

Romanzo di CLIFFORD D. SIMAK

Puntata 17/20

«Noi siamo stati umani» riprese Flanders «quanto più umani possibile. Ma avevamo un compito da assolvere e ogni tanto qualcuno doveva andarci di mezzo. Può anche darsi che noi si debba divenire un po' più drastici d'ora in poi, dato che i tempi stringono. Se Crawford e la sua banda fossero stati un po' più calmi, tutto sarebbe andato a meraviglia e non avremmo dovuto far del male a loro e a nessun altro. Ora si dovrà arrivare addirittura a qualcosa di simile a una rivoluzione. Avessimo avuto venti anni di più di tempo, sarebbe stata una logica evoluzione. Avessimo avuto il tempo, avremmo finito per giungere non solo all'industria e alla finanza del mondo intero, ma anche al governo mondiale; mentre non ce ne hanno lasciato il tempo. La crisi è sopraggiunta troppo presto».

«Quella che ci occorre ora» osservò Vickers «è una contro-crisi».

«Abbiamo creato delle compagnie posticce; avremmo dovuto crearne di più, ma ci mancavano gli uomini necessari. Se avessimo avuto gli uomini, avremmo prodotto in quantità più forti gli articoli di genere fondamentale. Ma i pochi uomini che avevamo ci occorrevano in tanti altri posti, posti chiave, potremmo dire, o dovevamo utilizzarli per la ricerca di altri mutanti».

«Eppure dovrebbero esserci molti mutanti» disse Vickers.

«Ve ne sono molti, sì, ma una larga percentuale sono talmente invischiati nel mondo e negli affari del mondo che non si riesce a strapparmeli. Prendiamo per esempio un mutante sposato a una donna normale. Non è facile rompere un matrimonio felice. Se una parte dei figli di questi matrimoni è composta essa pure di mutanti, che possiamo fare con loro? Nulla di nulla. Dobbiamo tenerli d'occhio e aspettare. Solo quando si saranno fatti adulti e si disperderanno pel mondo a vivere la loro vita di esseri indipendenti, li si potrà avvicinare, non prima. Oppure prendiamo un banchiere o un industriale sulle cui spalle posi un impero economico. Ditegli che è un mutante e vi riderà in faccia. Nulla di ciò che gli offrite potrà sembrargli attraente».

«Si potrebbe tentare con l'immortalità», osservò Vickers.

«Non la possediamo ancora».

«Avreste dovuto tentare sul piano del governo».

Flanders scosse il capo.

«Abbiamo provato per un poco. Con mille uomini-chiave nei vari governi del mondo avremmo vinto facilmente. Ma non avevamo mille mutanti diplomatici da utilizzare. Con metodi diversi abbiamo risolto una dopo l'altra delle crisi gravissime. I carboidrati sollevarono il mondo da una situazione che avrebbe fatalmente portato alla guerra. Ma dovevamo spesso improvvisare, ricorrere a mezzi di fortuna per indebolire il sistema economico e sociale della Terra e naturalmente questo voleva dire che prima o poi avremmo costretto la grande industria mondiale a coalizzarsi contro di noi».

Ma che altro potevate aspettarvi?» si spazientì Vickers. «Voi non fate che immischiarvi...»

«D'accordo, noi interferiamo continuamente negli affari del mondo. La razza umana è la nostra paziente. Affetta d'un tumore maligno. Noi siamo i chirurghi. Sara un intervento doloroso, ma poi il paziente entrerà in convalescenza: vivrà, almeno sarà salvato ed io nutro molti dubbi in merito alla possibilità che il genere umano sopravviva a un'altra guerra».

«Ma i metodi di violenta sopraffazione a cui ricorrete...»

«Un momento! Voi credete che devono esserci altri metodi e vi dò anche ragione, ma si tratterebbe sempre di metodi che il genere umano avverserebbe lo stesso e gli stessi metodi umani tradizionali sono stati abbandonati da un pezzo. Gli uomini gridavano pace e non c'è mai stata pace. Vorreste che tenessimo conferenze? O forse dovremmo andare davanti alle popolazioni, presentarci ai capi di governo e descrivere loro le nuove mutazioni della razza, dicendo loro che la nostra scienza e le nostre capacità sono superiori alle loro, per cui dovranno

rimettere a noi ogni cosa e noi daremo al mondo la pace? Che accadrebbe allora? Accadrebbe semplicemente questo: che ci odierebbero mortalmente e ci perseguiterebbero e ci scaccerebbero. Così che non abbiamo scelta. Dobbiamo lavorare clandestinamente. Dobbiamo attaccare i punti chiave. Non possiamo fare altro».

«Ed è per questo che volete che io fermi Crawford» disse Vickers.

Flanders annuì.

«Ma avrò bisogno di qualcuno che mi aiuti» disse Vickers.

«Avrete tutto l'aiuto che vorrete».

«Mi occorreranno alcuni dei vostri pionieri, uomini come Asa Andrews, rispediti sulla Terra in missione».

«Ma questo non lo possiamo fare» protestò il vecchio. «Le loro predicazioni agli angoli delle strade, con le loro rivelazioni, mobiliterebbero contro di loro la piazza a le squadre di linciaggio».

Vickers scosse il capo.

«C'è tutta un'organizzazione che crederebbe loro e li aiuterebbe: gli Imaginisti, li chiamano, o qualcosa del genere. È gente che vuole evadere ad ogni costo dalla realtà quotidiana. Immaginano, per esempio, di tornare ai tempi di Pepys, a Londra, o in altre epoche del passato, ma anche là finiscono col trovare limitazioni, delle influenze costrittive della loro libertà personale e della loro sicurezza. Mentre qui c'è completa libertà e sicurezza, qui potrebbero ritornare alla semplicità, alla vita lineare e tranquilla della quale sognano. Per fantastica che possa sembrare, gli Imaginisti sarebbero felici di abbracciare la causa di quest'altra Terra.

«Siete davvero certo di ciò?»

«Più che certo. Un'altra cosa, ora. Se improvvisamente le richieste di carboidrati si accrescessero, sareste in grado di soddisfarle?»

«Credo di sì. Potremo convertire le nostre fabbriche. Ormai la produzione di articoli come lamette o accendisigari si è quasi arrestata. Per diffondere i carboidrati, dovremmo organizzare una specie di sistema di mercato nero. Se continuassimo a dispensarli ufficialmente, Crawford e i suoi riuscirebbero a buttarci tutto all'aria».

«In un primo momento, forse. Ma non per molto tempo. Non quando diecine di migliaia di consumatori fossero pronti a battersi per continuare ad averli».

«Quando i carboidrati saranno necessari a un accresciuto numero di consumatori» promise Flanders «i consumatori li troveranno».

«Gli Imaginisti crederanno» riprese Vickers. «Sono maturi ormai per credere, per prestare la fede più ampia anche alla cosa più fantastica. Per loro non sarà che una crociata imaginista. Con una popolazione tutta di gente normale, noi potremmo non avere nessuna probabilità di successo, ma abbiamo un numeroso contingente di persone costrette all'evasione mentale dalla putredine del mondo. Basta loro una scintilla, una parola, una mezza promessa che esiste una possibilità reale di fuggire, in luogo dell'immaginaria evasione a cui sono stati spinti dalla sordidezza quotidiana. Sono molti coloro che vorranno venire in questa seconda Terra. Potreste farli arrivare qui al più presto?»

«Con la loro stessa rapidità. Ci posso contare?»

«Sì, ci potete contare». E Flanders alzò le spalle. «Non so che cosa intendiate fare. Spero che la vostra idea non sia una falsa ispirazione».

«Mi avete detto che le mie ispirazioni sono particolarmente felici».

«Sì, ma vi rendete bene conto delle difficoltà che dovrete superare? Di ciò che Crawford ha intenzione di fare?»

«Credo che miri alla guerra. Mi ha parlato di un'arma segreta, e sono convinto che pensasse a un conflitto mondiale».

«Può darsi. Parliamone ancora un po'. Su, bevete un'altra tazza di caffè».

Vickers scosse il capo.

«No, non vedo l'ora di agire».

«Gli automi possono farvi ritornare a New York in una frazione infinitesimale di secondo. Di là potrete tornare sulla vecchia Terra».

«Ho bisogno di un po' di tempo per riflettere. Voglio studiare il da farsi... Attendere l'ispirazione, direste voi».

«Acquistate un'automobile» consiglio Flanders. «Ezechiele vi ha fornito denaro a sufficienza per comperarne una e rimanere ancora con una somma rispettabile. Quando ve ne occorrerà dell'altro, ci sarà chi ve lo farà avere. Non sarebbe sicuro viaggiare in altro modo. Ci sono ormai

delle trappole per mutanti in ogni luogo. E vigilano notte e giorno».
«Sarò prudente» promise Vickers.

XL

La stanza era piena di polvere, drappeggiata in ogni angolo da festoni di ragnatele e la sua nudità la faceva sembrare molto più grande. Le tappezzerie ricadevano pendule dalle pareti e le ferite e le crepe sull'intonaco la segnavano in ogni punto, dal soffitto al pavimento.

Ma si vedeva ancora abbastanza bene che i parati erano stati un tempo dipinti a vivaci colori, con ghirlande di fiorellini e la figura di una pastorella di Dresda in mezzo alle sue bianche protette, e sotto il denso strato di polvere si intravvedeva ogni tanto la preziosità dei pannelli di legno scolpito.

Vickers si girò lentamente nel centro della stanza e vide che le porte erano sempre là dove si trovavano prima e così pure le finestre, in quell'altra stanza dove si era appena alzato di tavola, finita la colazione. Ma qui la porta che dava in cucina era spalancata e le finestre apparivano oscure, con le persiane e le imposte strettamente serrate.

Fece un passo o due e vide che ogni passo aveva lasciato delle orme molto profonde nella polvere. Ora le orme partivano dal centro della stanza e non ve n'erano altre che si partissero da un punto qualunque per dirigersi verso il centro della stanza. Le impronte cominciavano semplicemente di là.

E mentre guardava torno torno la stanza, Vickers si accorse di osservarla, cercando di ricostruirla, non come se l'avesse vista per la prima volta meno di sessanta secondi prima, ma come se la conoscesse da almeno una ventina d'anni.

O si trattava di pura fantasia... Fantasia condizionata? Era già stato davvero in quella stanza una volta? Vi si era mai trovata una certa Kathleen Preston, per caso? E se vi si era trovata, Jay Vickers l'aveva davvero amata o lei aveva davvero amato Jay Vickers?

Sapeva che una certa famiglia Vickers, una famiglia di modesti agricoltori, viveva un tempo a non più d'un miglio dal punto in cui ora lui si trovava.

Crollando il capo, attraversò la sala da pranzo, fu in anticamera, si avvicino alla porta di casa, ch'era chiusa; e ogni suo passo lasciava una impronta profonda nella polvere sul pavimento.

Oltre quella porta chiusa, Vickers sapeva, non c'era nulla, né Ann, né Kathleen, non un luogo per lui ove sostare, null'altro che la fredda lama affilatissima del suo dovere verso una vita che non aveva mai scelto.

XLI

Cliffwood, dopo il tramonto del sole, dette la sensazione, quasi l'odore, del ritorno all'antico focolare a Vickers, che arrivava in quel momento a bordo della sua macchina nuova. Eccola là, la sua casa, ma non si fermò, aveva deciso di correre prima da Eb e solo dopo aver visto Eb sarebbe tornato a casa sua, a darle una lunga occhiata d'addio, e a prendere ii suo povero manoscritto abbandonato.

Contava di consegnare il manoscritto ad Ann, che lo avrebbe fedelmente tenuto in serbo per lui. Ma no, meglio non vedere Ann, ora che la nuova terribile verità era scesa tra loro...

Fermò la macchina davanti alla casa di Eb e rimase seduto per qualche istante al suo posto, a osservare la casa, ammirandone la facciata linda e fresca, l'ordine e la pulizia del giardino. Eb ci viveva solo, senza moglie, senza bambini, e non era facile che uno scapolo sapesse tenere la propria casa con tanta lindura.

Scese infine dalla macchina, aprì il cancelletto del giardino e si avviò per il piccolo viale che attraversava il giardino. Il chiaro di luna filtrava tra i rami degli alberi, inondando il viale d'una luce lattiginosa. Fu solo davanti alla veranda che Vickers si accorse che nessuna luce appariva alle finestre della casa. Ma anche dopo aver bussato e ribussato alla porta non ci fu risposta. A malincuore, Vickers ripercorse il viale, dicendosi che forse Eb era ancora al garage, o si trovava intento a qualche riparazione urgente, a meno che non fosse rimasto al bar a bere un bicchiere di più coi soliti compagni d'osteria. Stava per risalire in macchina, deciso ad aspettare il suo ritorno seduto al volante (non era prudente farsi vedere nell'abitato, dove troppa gente avrebbe potuto

riconoscerlo), quando una voce gli gridò:

«Cercavate Eb?»

Vickers si voltò di scatto. Era il vicino della casa accanto, che lo stava guardando da dietro la siepe che divideva i due giardini.

«Sì» rispose Vickers «ero venuto a cercarlo».

E intanto cercava di ricordare chi potesse essere quel vicino, qualcuno che forse poteva riconoscerlo? O qualcuno che egli non aveva mai conosciuto?

«Sono un suo vecchio amico» soggiunse. «Siccome mi son trovato a passare da Cliffwood, ho voluto fermarmi un minuto a salutarlo».

L'uomo era uscito attraverso un varco nella siepe e ora veniva verso di lui per il prato.

«Conoscevate bene Eb?» domandò l'uomo.

«Una volta lo conoscevo molto bene, ma ora non ci vedevamo da una quindicina d'anni. Siamo stati ragazzi assieme».

«Eb è morto» disse il vicino.

«Morto!»

L'uomo sputò a terra con disprezzo.

«Era uno di quei maledetti mutanti».

«Oh, no!» protestò Vickers. «No, non poteva essere un mutante!»

«Lo era, eccome! Ce n'era anche un altro, nel nostro villaggio, ma riuscì a scappare. Abbiamo sempre avuto il sospetto che sia stato Eb a farlo scappare in tempo».

E al tono risentito e tremulo di odio dell'uomo Vickers conobbe il puro terrore che deve conoscere il cane randagio braccato e stretto in un angolo dalla torma locale.

La folla aveva ucciso Eb e ora avrebbe linciato Vickers, se avesse saputo ch'egli era ritornato. Ed era questione di pochi minuti, perché il vicino avrebbe finito col riconoscerlo, come lo aveva già riconosciuto lui: era l'omaccione corpulento e brutale che macellava la carne dietro il banco dell'emporio locale.

«Mi sbaglio» stava infatti dicendo il beccaio «o vi ho già veduto da qualche parte?»

«Vi dovete sbagliare. Non sono mai stato a Cliffwood prima d'ora».

«Eppure dalla voce si direbbe...»

Vickers lo colpì con tutta la forza, scattando il pugno destro in un formidabile *uppercut*, ribadito da un uno-due di sinistro e di destro: l'uomo cadde supino, fulminato.

Vickers non stette poi a perder tempo. Dieci secondi dopo, la sua macchina ripartiva a velocità pazzesca. Vickers aveva solo pochi minuti di vantaggio: appena il macellaio avesse ripreso i sensi, si sarebbe precipitato al telefono e la caccia all'uomo avrebbe avuto inizio, con corredo di fucili a due canne, di carabine, e di una grossa corda insaponata.

Bisognava fuggire ad ogni costo, pensò. Era solo, ormai. Eb era morto, abbattuto da una fucilata, o impiccato, o ucciso a furia di calci, ed Eb era stato il solo amico che gli fosse rimasto sulla Terra.

Ed ora non gli restava che Ann. Ann, che non sapeva nemmeno di essere una mutante.

Ricordò a un tratto che una vecchia strada abbandonata si diramava a una quindicina di chilometri dall'autostrada sulla quale ora egli stava correndo. Su quella vecchia strada un uomo poteva rimanere nascosto con la sua macchina fino a quando il pericolo urgente fosse scomparso. O forse era meglio ancora cercare la salvezza tra le alture, laggiù, all'orizzonte. Ma erano troppo lontane.

E lui non poteva perdere troppo tempo.

Occorreva trovare Crawford al più presto, indurlo a fare a suo modo con la maggior abilità possibile: e tutto ciò, doveva farlo da solo.

17/ 20 Continua

C. D. Simak, *Ring around the Sun,* 1952

Un Flagello Planetario

Dopo aver praticato su vastissima scala la vaccinazione contro la poliomielite, gli Stati Uniti sono stati costretti a fermarsi o per lo meno a interrompere parzialmente l'operazione, di fronte alla reazione dell'opinione pubblica per un certo numero di incidenti sopravvenuti.

II valore del vaccino non pare sia diminuito da questi incidenti, tuttavia i casi di morte o di contagio sono attentamente e severamente studiati per ricercarne le cause. Questi incidenti hanno fatto luce sulla complessità del problema e le difficoltà relative all'immunizzazione dal morbo per mezzo del vaccino, hanno destato l'interesse del mondo intero su questi problemi, per ragioni scientifiche, sociali e psicologiche. Cerchiamo di metter in luce gli aspetti di questo argomento di cui il mondo intero parla.

La poliomielite, morbo universale

Dopo Pasteur e le sue scoperte, le malattie infettive regredirono regolarmente nel mondo, tanto che un numero considerevole di esse possono ormai dirsi definitivamente scomparse dalla superficie della terra. Al contrario, le statistiche della poliomielite raggiungono ogni anno indici più elevati, con costante progressione. Dapprima la poliomielite era considerata come una malattia delle regioni fredde-temperate, ma si è dovuto constatare che, col dilagare del morbo, si sono avuti casi di poliomielite in ogni clima e in ogni regione della terra. Si parlava anche, in principio, di una stagione in cui la malattia aveva delle recrudescenze, ma ormai, specialmente in California, dove la malattia è particolarmente attiva, non ci sono stagioni di punta e stagioni di stasi per la poliomielite: e il numero dei colpiti è in continuo progressivo aumento. Non solo il morbo dilaga, ma diventa più maligno di mano in mano che il numero dei colpiti aumenta.

Infine la poliomielite, che pareva scegliere di preferenza, per insediarsi, organismi di bambini dai tre ai dieci anni, ormai colpisce adolescenti e adulti in proporzione sempre maggiore, anzi le ultime statistiche rivelano che l'età della poliomielite è, per il cinquanta per cento dei casi, dai dieci anni in su.

L'estendersi e l'aggravarsi della malattia hanno spinto intere schiere di specialisti a cercare febbrilmente i mezzi per combatterla, non solo come terapia propriamente detta (ossia il metodo di cura nella fase acuta e la rieducazione degli arti nelle forme di paralisi, che ormai sono perfettamente a punto) ma anche come metodo di prevenzione del morbo. Ma sorse un altro aspetto inquietante del problema: il contagio, ossia il modo col quale la malattia si trasmette da individuo a individuo e di qui lo studio dell'immunizzazione, quello dei differenti

virus e infine l'elaborazione di un vaccino contro la poliomielite.

L'acqua, veicolo del virus

Si credette per lungo tempo che il virus della poliomielite si trasmettesse direttamente all'uomo attraverso le vie respiratorie, come succede in diverse malattie infettive, per la ragione che nelle secrezioni nasali e faringee delle persone affette si trova presente il virus. Ma poi si penso che, se così fosse stato, la poliomielite avrebbe dovuto trasmettersi simultaneamente da bambino a bambino, come la scarlattina, il morbillo o gli orecchioni, mentre invece si osservò che nelle classi dove il bambino s'ammalava di polio la malattia non s'estendeva per contagio, per lo meno soltanto in casi singoli.

In tal modo, senza negare assolutamente la trasmissione per mezzo delle vie respiratorie, gli scienziati concentrarono la loro attenzione su un altro mezzo di trasmissione del virus: le vie digestive. A conferma di questa ipotesi risultò dalle analisi che se il virus scompariva rapidamente dalle vie respiratorie superiori agli inizi della malattia, rimaneva presente in abbondanza negli escrementi, non soltanto durante la fase acuta, ma spesso anche nel corso delle settimane e dei mesi seguenti, e perfino due settimane dopo la guarigione.

Inoltre, e il fatto era ancora più probante, il professor Lepine dell'Istituto Pasteur, scoprì il virus della malattia nelle feci di una bambina il cui padre era morto per un attacco fulminante di poliomielite e in misura tale che una scimmia, alla quale fu iniettato tale virus in soluzione che ne conteneva soltanto il 35%, rimase paralizzata.

Ora, facciamoci questa domanda: dove vanno a finire gli escrementi? Nel caso migliore, ossia nelle grandi città, l'acqua degli scoli viene convogliata verso i fiumi dopo un'epurazione che, per severa che possa essere, non uccide tutti i virus dei quali essa è inquinata. Tanto è vero che si osservarono molti casi di poliomielite in gente che aveva l'abitudine di bagnarsi nei fiumi. Infatti quello della poliomielite è uno dei virus che resistono nell'acqua, sia pure dopo tutti i fenomeni di ossidazione o la concorrenza vitale d'altri microbi.

L'acqua, e ne sono evidenti le ragioni, diventava perciò veicolo del virus non soltanto direttamente, ma anche indirettamente, per mezzo di tutto ciò che nasce nelle terre irrorate con acqua infetta: legumi, radici, insalate, fragole; ed anche il latte e il burro, in Svezia, furono trovati infetti e portatori di virus poliomielitici. Anche le mosche sono attivi agenti di trasmissione. Naturalmente, nei Paesi dove l'igiene è meno rigorosa, i mezzi di trasmissione aumentano, producendo a volte vere epidemie.

Gli anticorpi

La scoperta dell'esistenza di un agente causale di malattia fu seguita quasi subito da quella della possibilità di un'immunità dalla stessa. Si sa che il virus della polio fu isolato per la prima volta da Landsteiner e Popper nel 1909. Nel 1912 Wensted, in Svezia, constato che l'epidemia del 1911 risparmiò praticamente i villaggi che erano stati colpiti gravemente nel 1905: la logica deduzione fu quindi che le persone di quei villaggi erano state immunizzate, dopo essere guarite e dopo essere state colpite da una forma benigna o addirittura non apparente della malattia.

La scoperta degli anticorpi (sostanze suscitate in un organismo in seguito a un'aggressione microbica) nel siero dei convalescenti e la dimostrazione che essi anticorpi possono neutralizzare *in vitro* il virus della poliomielite, dovevano dare la risposta al problema. Nel 1930 i dottori Aycock e Kramer osservano che nei Paesi dove esiste la polio, dall'85% al 95% degli adulti normali presentano, all'esame del siero, anticorpi antipolio, pur non essendo stati colpiti dall'epidemia, per lo meno apparentemente. Quindi dedussero che l'immunità doveva essere raggiunta in tali organismi attraverso una specie di infezione primaria non apparente, che nemmeno il soggetto colpito s'accorgeva d'avere. Tali osservazioni furono confermate da molte altre, in tutti i Paesi del mondo. Tuttavia non era ancora la soluzione del problema dell'immunità.

I 3 virus della poliomielite

Dopo pazienti e lunghi studi si fece un'altra scoperta: esistevano tre virus della poliomielite,

e non uno solo; infatti il virus isolato da Landsteiner e Popper net 1909 era soltanto uno dei tre:

Tipo 1, detto Brunilde, dal nome dello scimpanzé che servì al primo esperimento; *tipo 2, detto di Lansing*; *tipo 3, detto Leone*.

La prima preoccupazione dei ricercatori, di fronte alla scoperta delle tre famiglie di virus, fu di mettere a punto un metodo semplice che permettesse di identificarli rapidamente. Questo metodo fu reso possibile dalla cultura dei tessuti in tubi rotanti, che doveva poi rendere grandi servigi nella ricerca di un vaccino, tanto per verificare se un siero contenesse o no degli anticorpi, quanto per coltivare i virus stessi, che dovevano servire da ceppo alle preparazioni dei vaccini.

II virus poliomielitico si introduce nella cultura nel momento in cui questa entra in pieno sviluppo e in sei-sette ore effettuerà tali degenerazioni delle cellule da renderle perfettamente visibili al microscopio ordinario, anche a debole ingrandimento.

A ciascuno dei tre tipi di virus corrisponde un siero neutralizzante (ottenuto vaccinando delle scimmie con ciascuno dei tre tipi di virus). Per sapere a qual gruppo appartiene il virus isolato è sufficiente fare una prova in cultura immettendo questo siero. Questo metodo è semplice e permette, procedendo in senso inverso, di sapere se il siero di un individuo contiene o no anticorpi capaci di neutralizzare un virus poliomielitico di un dato tipo, ossia se l'individuo è immunizzato contro la polio.

Come si è giunti al vaccino

La messa a punto di un vaccino è il solo metodo possibile per debellare un morbo infettivo che diventa sempre più minaccioso, come la poliomielite, sebbene, teoricamente, parecchi metodi di lotta siano possibili per organizzare la profilassi di una data malattia, come: la chemioprofilassi, per mezzo di sostanze naturali o sintetiche; l'immunizzazione passiva, per mezzo di un siero contenente anticorpi proveniente da un convalescente; etc. Ma contro la poliomielite si è dovuto constatare che un solo metodo è efficace: l'immunizzazione attiva per mezzo della vaccinazione, dato che non si può contare sulle infezioni naturali per assicurarsi l'immunità spontanea fra le popolazioni, soprattutto se hanno condizioni di vita favorevoli come livello e come igiene.

Tre vie s'aprivano ai ricercatori per ottenere un vaccino: l'impiego di ceppi neutralizzati, ossia immunizzazione per mezzo di un virus attivo con anticorpi specifici per equilibrarne la potenza; l'impiego di ceppi attenuati, ossia la somministrazione per via digestiva di un virus vivente, non patogeno; l'impiego di ceppi virulenti, a morte avvenuta del virus. Fu quest'ultima la strada seguita dai ricercatori per mettere a punto il vaccino di cui si parla, e che fu scoperto quasi contemporaneamente dagli americani e dai francesi. I primi due metodi d'impiego furono scartati per le difficoltà d'ordine pratico, che è inutile citare in questo campo.

Il terzo metodo, abbiamo detto, usa virus uccisi (dal calore e dal formolo), e presenta un unico inconveniente: la breve durata dell'immunizzazione, in confronto a quella data da vaccini viventi. Cosa che implica una vaccinazione periodica.

Il vaccino antipolio, come ogni vaccino, in generate, doveva anzitutto rispondere a due condizioni: *innocuità* ed *efficacia*.

La prima dipendeva in gran parte dall'ambiente usato per la cultura del virus *in vitro*, ossia dalle cellule viventi che gli servono da supporto. Si rinunciò rapidamente a usare tessuti nervosi d'animali come la scimmia, per non esporre la persona vaccinata a gravi malattie inerenti; per la stessa ragione si dovettero eliminare le cellule umane d'origine tumorale. Vengono usati, pertanto, reni di scimmia, i cui tessuti forniscono un supporto particolarmente favorevole al virus.

L'innocuità del vaccino "ucciso" è stata largamente verificata sull'animale, e dimostrata, per lo meno nella misura nella quale le reazioni umane sono comparabili a quelle delle scimmie. Mancava un solo punto: gli animali non presentavano reazioni anafilattiche e non si era sicuri che la somministrazione del vaccino non provocasse nell'uomo qualche reazione secondaria di tal tipo. L'esperimento americano, fatto su un milione di bambini, in due volte, ha confermato su questo punto l'innocuità del vaccino. Gli accidenti accaduti in seguito sembrano essere di tutt'altra natura e dovuti a un errore di fabbricazione. Un'inchiesta è in corso e finché l'inchiesta

non sarà chiusa ogni giudizio in merito sarebbe inutile e infondato.

Per quanto riguarda l'efficacia del vaccino si dovette ragionare su analogie. Di regola gli scimpanzé reagiscono, per quanto riguarda la produzione degli anticorpi, come reagisce l'uomo, come è stato confermato da numerosi e accurati esperimenti, tesi a determinare l'ordine di grandezza del tasso di anticorpi che occorre ottenere nel sangue di un individuo per avere con certezza l'immunità. Rimaneva, nella pratica, da precisare e da confermare quale era questo tasso nell'uomo: operazione estremamente delicata. In effetti, il tasso d'anticorpi immunizzatori differiva sensibilmente, nell'animale, a seconda del modo di inoculazione sperimentale del virus al quale era sottoposto. Anche analisi su convalescenti di poliomielite diedero risultati variabili, tuttavia sempre superiori a quelli che assicurano nella scimmia la refrattarietà all'infezione paralitica.

Escluse lievi differenze tecniche, vaccino americano e vaccino francese sono basati sullo stesso principio; l'uno e l'altro usano i tre tipi di virus, resi inattivi dall'azione combinata del calore e dell'aldeide formica, ma mentre il vaccino americano mischia i tre ceppi nelle stesse proporzioni, il vaccino francese tien conto nelle sue percentuali della proporzione nelle quali i tre differenti tipi di virus prolificano in Europa.

II mondo intero è rimasto spaventato dagli accidenti provocati da una vaccinazione generale; ma non si può, ripetiamo, giudicare senza dati precisi, tanto più trattandosi di un vaccino che si è rivelato inoffensivo ed efficace in parecchie centinaia di migliaia di individui e che non presenta, in definitiva, che una percentuale di accidenti inferiore a 1/10.000. E nemmeno si può accusare gli americani d'aver agito con leggerezza, se si considera di quale urgenza, vastità e importanza sia il problema della poliomielite in America, dove colpisce dieci volte più individui che nelle altre parti del mondo.